(TEATRALE)

(BIBLIOTECA)

(ITALIANA)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO XLI.

Il Moliere.
Il Cavaliere di Spirito.
La metempsicosi.
Il Terenzio.

Si vend e nel Gabinetto letterario
Largo Trinità Magg. n. 6, 7 e 8.

(ANNO 1829.)

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

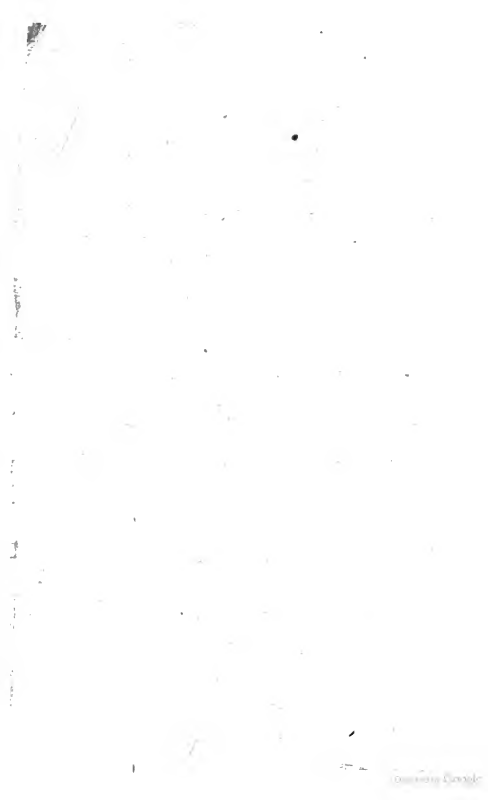
DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XLI.

ed ultimo.

NAPOLI 1826.
DAI TORCHI DEL TRAMATER:
Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo del Gesù Nuovo num. 6, 7, e 8.

IL
MOLIERE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Torino
nell' anno 1751.

PERSONAGGI.

Moliere, *autore di commedie e comico francese.*

La Bejart, *comica, che abita in casa di* Moliere.

Isabella, *figlia della* Bejart, *comica che abita nella medesima casa.*

Valerio, *comico, ed amico di* Moliere.

Il signor Pirlone, *ipocrita.*

Leandro, *cittadino, amico di* Moliere.

Il conte Lasca.

Foresta, *servente di* Moliere.

Lesbino, *servitor di* Moliere.

La scena si rappresenta in Parigi, in casa di Moliere, in una camera terrena con tre porte.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Moliere, e Leandro.

Leand. Eh via, Moliere, amico, mostratevi gioviale;
Un autor di commedie, un uom, che ha tanto sale,
Che con le sue facezie fa rider tutto il mondo,
Co' proprj amici in casa non sarà poi giocondo?
Mol. Oh quanto volentieri al diavol manderei
Tutte le mie commedie, e i commedianti miei!
Leand. Oh bella, oh bella affè, or sembra che v'attedie
L'amabile esercizio di schiccherar commedie;
E pur v'hanno acquistato la protezion reale,
E un migliajo di lire di pensione annuale.
Mol. Servir sì gran monarca, se non foss'io obbligato,
Vorrei andare a farmi rimettere soldato,
O sopra una montagna a viver da eremita,
Anzi che pel teatro menar sì dura vita.
Leand. Ma ditemi, di grazia; dite, che cosa avete?
Mol. Deh non mi fate dire.... per carità tacete.
Il pubblico indiscreto non si contenta mai:
Oh quanti dispiaceri, quanti affanni provai!
E quel ch'or mi deriva da' miei nemici fieri
Sembravi, ch'esser possa un dispiacer leggieri?
Leand. Dir v'intendete forse d'allor, che l'Impostore
Vi venne proibito?
Mol. Di quello, sì signore.
Noi tutti eravam lesti; di popolo era piena,
Come di Francia è l'uso, oltre il parter, la scena,
Quando a noi giunse un messo col reale decreto,
In cui dell' Impostore lessi il fatal divieto.
Leand. Ma se vi fu sospeso un'altra volta ancora,
Perchè violare ardiste l'ordine uscito allora?

Mol. Il Re dappoi lo lesse, e l'approvò egli stesso,
E di riporlo in scena diemmi il real permesso.
Fu mia sventura estrema, che in Fiandra indi sen
(gisse,
E la licenza in voce mi ha data, e non la scrisse.
Spedito ho immantinente un abile soggetto,
E a momenti la grazia in regal foglio aspetto.
Vedranno quei ministri, che a me non prestan fede,
Che a Molier si fa torto, quando a lui non si crede.
E gl' ipocriti indegni, spero, avran terminato,
Di cantar il trionfo, ch' hanno di me cantato.

Leand. Ma per dir vero, amico, avete agl'impostori
Rivedute le buccie.

Mol. Eh, che son traditori.
Dall' altra trista gente difender ci possiamo;
Ma non dagl' inimici, che noi non conosciamo.
Ed è, credete, amico, santa lodevol opra,
Che l' arte degl'indegni si sappia, e si discopra.

Leand. Basta, vi passo tutto; ma vedervi desio
Senza pensieri tristi, allegro, qual son io.

Mol. Un uom, che ha il peso grave di dar piacere al-
Non può sì lietamente passare i giorni sui.(trui,
Voi altro non pensate, che a divertir voi stesso;
Viver senza pensieri a voi solo è permesso.

Leand. E tutto il gran pensiere, che m'occupa la mente
La mattina per tempo bilanciar seriamente
Qual partita d'amici a scegliere ho in quel giorno,
Per passar la giornata in questo, o in quel contorno.

Mol. Siate più moderato: so io quel che ragiono.

Leand. Viver, viver vogl' io. Filosofo non sono.

Mol. E ben: chi viver brama, dee usar moderazione.

Leand. Chi sente voi, Moliere, io sono un crapulone.

Mol. A un amico si dice la verità sincera:
Qual siete la mattina, voi non siete la sera.

Leand. Bevo eh?

Mol. Sì, un po' troppo.

Leand. E il vin desta allegria.

Mol. Talvolta...

Leand. E il vostro latte v' empie d'ipocondria.

Fate così anche voi; bevete, e state allegro;
Che latte? altro che latte! mescete bianco, e negro.
Mol. Voi non m'insegnerete una sì trista scuola.
Leand. Nè io la vostra imparo; no, sulla mia parola.
Mol. Oibò, quell' inebriarsi!
Leand. Ditemi, amico mio,
A letto più contento andate voi, o io?
Mol. Voi non potete dire d'andar contento a letto;
Un ebrio non discerne il bene dal difetto.
Leand. Oh, oh! mi ha inaridito filosofia il palato,
Ecco, per causa vostra sentomi già assetato.
Mol. Volete il thè col latte?
Leand. No, no, non m'abbisogna
Piuttosto una bottiglia del Reno, o di Borgogna.
Mol. A quest'ora?
Leand. Non bevo, come voi vi credete
Quando suonano l'ore, ma bevo quando ho sete.
Se foste galantuomo, di quegli amici veri,
Me la fareste dare adesso.
Mol. Volentieri.
Dalla Bejart potete andar per parte mia;
Il vin, che più vi piace, fate ch'ella vi dia.
Leand. Ah! sì sì la Bejart a voi fa la custode!
Mol. Ell'è una brava attrice, che merta qualche lode:
Son anni, che viviamo in buona compagnia,
Ed ella gentilmente mi fa l'economia.
Leand. Ehi, per cagion di questa, un dì mi fu narrato,
Che al comico mestiere vi siete abbandonato.
Mol. No, no, son favolette.
Leand. Eh taci, malandrino,
Ti piacciono le donne.
Mol. Quanto a voi piace il vino.
Leand. Bada bene, che il vino non mi può far quel
(danno,
Che agli uomini sovente le femmine fatt' hanno.
Mol. Vedo venire a noi della Bejart la figlia.
Leand. Amico, l'occasione, che cosa ti consiglia?
Sono del sangue istesso.
Mol. Via, via; siete sboccato.

Leand. Un comico poeta s'avrà scandalizzato ?
Di' quello che tu vuoi, la gente è persuasa,
Che come sul teatro tu fai le scene in casa.
Mol. Giudizio, se si può, giudizio; chiacchierone.
Leand. Osserva, se ho giudizio; non ti do soggezione.
Addio.
Mol. Dove, signore ?
Leand. A bere una bottiglia,
E a trattener la madre, finchè stai colla figlia.
(*parte.*

SCENA II.

Moliere, poi Isabella.

Mol. Ah bel temperamento è quello di costui!
Se il vin non l' opprimesse, meglio saria per lui.
Quanto più l' amerei, s'ei fosse men soggetto...
Ma ecco l'idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
Il duol dal mio pensiero dileguar può ella sola;
E quando lei rimiro sua vista mi consola.
Isab. Poss'io venir ?
Mol. Venite.
Isab. Mi treman le ginocchia.
Mol. Perchè ?
Isab. Perchè mia madre mi seguita, e m'adocchia.
Mol. Crediam, ch'ella s'avveda del ben, che vi vogl'io?
Isab. Non già del vostro affetto; ma si avvedrà del mio.
Mol. Perchè dovrebbe accorgersi di voi, più che di me?
Isab. Perchè l'affetto vostro pari del mio non è.
Perchè v'amo più molto di quel che voi mi amate,
E quanto amate meno, tanto più vi celate.
Mol. Eh furbetta! furbetta! che arrabbi s'io lo credo.
Isab. Voi l'amor mio vedete, il vostro io non lo vedo.
Eccomi; perch' io v'amo, arrischio esser battuta;
Se foste a me venuto, qui non sarei venuta.
Mol. Ah! quanto verrei spesso a rendermi felice,
Se sdegnar non temessi la vostra genitrice.
Isab. Ma se è ver, che mi amate, perchè darmi mar-
(tello?

Levatemi di pena, e datemi l' anello.

Mol. Cospetto! S' ella viene a rilevar tal fatto,
Va a soqquadro la casa, ci ammazza tutti a un tratto.
Ella non vuol sentir...

Isab. Si, sì, non vuol sentire:
Tutto, tutto mi è noto.

Mol. Che intendete voi dire?

Isab. La mia discreta madre ha delle pretensioni
Sopra del vostro cuore, ed ecco le ragioni,
Per cui quanto più v' amo sarò più sfortunata,
Per cui sarò ben tosto schernita, e abbandonata.

Mol. Eh! può la madre vostra cangiar le voglie sue;
A lasciar sarei pazzo il vitello pel bue.

Isab. Il vitello pel bue? è femmina mia madre.

Mol. Ah, ah, maliziosetta! ah pupillette ladre!
Vi ho amata dalle fasce, nascere vi ho veduta,
E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta.

Isab. Nascere mi vedeste? Oh cieli, non vorrei,
Che fossero vietati perciò nostri imenei.

Mol. Ma voi rider mi fate.

Isab. Quel riso non mi piace.

Mol. Si sarete mia sposa; su via, datevi pace.

Isab. Ecco mia madre; oimè!

Mol. Conviene usar qualch' arte.
Avete nelle tasche qualche comica parte?

Isab. Ho quella di Marianna...

(Isabella cava di tasca la parte.

Mol. Si, sì nell' Impostore.
Via presto: Atto secondo. La figlia, e il genitore.

(Moliere tira fuori la commedia dell' Impostore.

Isab. Marianna. *Signor Padre* *(leggendo.*

Mol. *Qui vieni, ho da parlarti.*
Accostati, in segreto io deggio ragionarti.

SCENA III.

La Bejart, e detti.

Bej. (*Resta in disparte ascoltando*)
Mol. *Marianna, ho conosciuto, che di buon cuor tu sei,*
Onde a te più che agli altri donai gli affetti miei.
Isab. *Padre, tenuta i' sono al vostro dolce affetto.*
Mol. (Ella ci stà ascoltando.) *piano ad Isabella.*
Isab. (Se lo dico, è in sospetto.)
(*fà lo stesso.*
Bej. (*S' avanza bel bello*)
Mol. *Che cosa fate lì? Voi siete curiosa*
Standoci ad ascoltare...
Bej. Vi è qualche arcana cosa,
Ch' io saper non deggia? (*A Moliere.*
Mol. Con vostra permissione.
Provavasi la scena fra Marianna ed Orgone.
Veduta non vi avea. La parte eccola quì:
Voi siete curiosa, Orgon dice così.
Bej. Ma qual necessità di ripassar trovate
Parte d' una commedia, ch' è fra le condannate?
Mol. Torni il compagno nostro, torni Valerio a noi,
E se più fia sospesa lo vedrete poi.
A' piedi del monarca spedito ho a tale oggetto
Il giovine gentile, e comico perfetto.
Bej. E a voi chi diè licenza venire in questi quarti
A farvi da Moliere veder le vostre parti?
(*ad Isabella.*
Mol. Via, la vostra figliuola è una fanciulla onesta.
Isab. Egli non mi ha veduta, signora, altro che questa.
Bej. Via di qua, sfacciatella.
Isab. (Sì, sì, borbotti pure.)
(*da se.*
So qual rimedio alfine avran le mie sventure.
(*leggendo.*
Bej. Olà, che cosa dici?
Isab. Diceva la mia parte.

Mol. (Quella patetichina, ha pure la grand'arte!)
(da se.
Bej. Con me le vostre parti ripasserete poi.
Isab. Quel che Molier m'insegna, non m'insegnate voi.
(parte.

SCENA IV.

Moliere, e la Bejart.

Bej. Udiste l' insolente?
Mol. Signora, perdonate.
Perchè di precettore la gloria or mi levate?
Bej. Eh galantuom mio caro, i sensi di colei
Semplici non son tanto. Conosco voi, e lei.
Mol. Ma come! Io non intendo...
Bej. Vi parlerò più schietto.
Mia figlia voi guardate, mi par, con troppo affetto.
Mol. L'amai sin dalle fasce.
Bej. È ver, ma è differente,
Dal conversar passato, il conversar presente.
Mol. Allora io la baciava, ed era cosa onesta;
Adesso far nol posso: la differenza è questa.
Bej. Su via, se voi l' amate, svelatelo alla madre.
Mol. (Svelarlo non mi fido.) Io l'amo come padre.
Bej. Se con amor paterno la mia figliuola amate,
D' assicurar sua sorte dunque non ricusate.
Mol. Volete maritarla?
Bej. È troppo giovinetta.
Mol. Anzi pel matrimonio è in un' età perfetta.
Ma che ho da far per lei?
Bej. Amate esser suo padre?
Mol. Questo è quel ch'io desio.
Bej. Sposatevi a sua madre.
Mol. Che siete voi.
Bej. Sì, io sono. Mi reputate indegna,
Di aver per voi nel dito la conjugale insegna?
Mol. Signora... in verità... voi meritate assai.
Bej. Vi spiace mia condotta?

Mol. Vi lodo, e vi lodai.
Bej. Circa l'età mi pare...
Mol. Eh! non parliam di questo.
Bej. Nel mio mestier son franca.
Mol. È vero, anch'io l'attesto.
Bej. Quest'è la miglior dote, che vaglia a un comme-
(diante.
Mol. Assai più ch'io non merto dote avete abbondante.
Bej. Dunque, che più vi resta per dir di sia drittura?
Mol. Signora, il matrimonio mi fa un po' di paura.
Bej. Perchè?
Mol. Perchè son io geloso alla follia.
Bej. Non credo, no, che abbiate in capo tal pazzia.
Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,
Moglie non giovinetta temer vi faria meno.
Mol. Anzi più, che si vive, più a vivere si apprende;
Più cauta, e non più saggia l'età la donna rende.
Bej. Moliere, un tal discorso non è da vostro pari.
Mol. Lasciatemi scherzare. Non ho che giorni amari:
E cerco quando posso di dir la barzelletta,
Che tocca, e non offende, e rido, e mi diletta.
Bej. Piacemi di vedervi allegro, e lieto in faccia.

SCENA V.

Valerio e detti, poi Lesbino.

Mol. Oh Valerio, Valerio! Venite alle mie braccia:
Che nuova mi recate?
Val. Ecco il real decreto,
Che revoca, ed annulla il sofferto divieto.
Mol. Oh me contento! Presto, chi, chi è di là?
Lesb. Signore.
Mol. Che s'esponga il cartello, s'inviti all'*Impostore*.
Per questa sera; andate.
Lesb. Affè, ch'io son contento,
Gl'ipocriti averanno stasera il lor tormento.
(*parte.*

Mol. Presto, signora, andate a riveder le carte.
(*alla Bejart.*
E a voi, e a vostra figlia ripassate la parte.
Bej. (Ah! vo' veder se puote assicurar mia sorte
L' acquisto d' uom dotto, e amabile in consorte.)
(*parte.*

SCENA VI.

Moliere, e Valerio.

Mol. E ben, narrate, amico, come la cosa è andata.
Val. Il re pien di clemenza la supplica ha accettata.
Fe' stendere il decreto; indi mi disse ei stesso,
Che odiava sopra tutto d' ipocrisia l' eccesso.
È sua mente sovrana, che i perfidi impostori
Si vengano a specchiare ne' loro proprj errori;
E il mondo illuminato vegga la loro frode,
E diasi all' autor saggio, qual si convien sua lode.
Mol. Ah! questo foglio, amico, mi fa gioir non poco;
Avranno gl' inimici finito il loro gioco.
Gran cosa! a niun fo male, e son perseguitato;
Il pubblico m' insulta, e al pubblico ho giovato.
Di Francia era, il sapete, il comico teatro
In balia di persone nate sol per l' aratro.
Forse vedeansi solo, burlette all' improvviso,
Atte a muover sol tanto di sciocca gente il riso.
E i cittadin più colti, e il popolo gentile,
L' ore perdea preziose in un piacer sì vile.
Gl' istrioni più abietti venian d' altro paese,
A ridersi di noi, godendo a nostre spese;
Fra i quali *Scaramuccia*, siccome tutti sanno,
Dodici mila lire si feo d entrata l' anno;
E i nostri cittadini, con poco piacer loro,
Le sue buffonerie pagaro a peso d' oro.
Tratto dal genio innato, e dal desio d' onore,
Al comico teatro died' io la mano, e il cuore;
A riformar m' accinsi il pessimo costume,

E fur *Plauto*, e *Terenzio* la mia guida, il mio lume.
L'applauso rammentate dell'opera mia prima;
Meritò *lo Stordito* d' ogni ordine la stima;
E *il Dispetto amoroso*, e *le Preziose vane*
Mi acquistarono a un tratto l'onor, la gloria, il pane:
E si sentì alla terza voce gridar sincera:
Molier, Molier, coraggio; questa è commedia vera.

Val. Per tutto ciò dovreste gioja sentir, non pena
D' aver lasciato il Foro, per la comica scena.
Coraggio, anch'io ripeto; coraggio.

Mol. Sì, coraggio.
Mi dà ragion d' averlo il popol grato, e saggio.
(*lo dice per ironia.*
Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc' anzi,
Andato era a Firenze co'suoi felici avanzi.
Lo maltrattaro i figli, lo bastonò sua moglie,
Ei lasciò lor suoi beni per viver senza doglie;
E tornato a Parigi a ricalcar la scena,
Le loggie, e la platea, ecco di gente ha piena.
Il pubblico, che avea gusto miglior provato,
Eccolo nuovamente al pessimo tornato:
E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)
Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.

Val. Per un'uom qual voi siete, questo è pensier che
(vaglia?
Non vedete, signore, che quel foco è di paglia?
Non bastavi per voi, che siansi dichiarati,
E serbinsi costanti i saggi, e i letterati?
Ah! questa gloria sola ogni disgusto avanza...

Mol. Del pubblico m'affligge la facile incostanza.

Val. Il pubblico, il sapete, è un corpo grande assai,
Tutti i membri perfetti non ha, non avrà mai.

Mol. Orsù andiamo a raccorre quanti faran rumori,
Per il cartello esposto, i garruli impostori.

Val. Questa commedia vostra ognun vedere aspetta.

Mol. Che bel piacere, amico, è quel della vendetta!
Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati, e al pubblico si renda:

E solo in questa guisa io soglio vendicarmi.
La verità, e l'onore sono le mie sole armi.
(*parte.*

Val. Armi di lui ben degne, di lui, ch'ebbe da' numi
La forza di correggere i vizj, e i rei costumi;
E il dolce mescolando alla bevanda amara,
Fa che l'uom si diletti, mentre virtute impara.
(*parte.*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pirlone, poi Foresta.

Pirl. Chi è qui? Non c'è nessuno?
For. Serva, signor Pirlone.
Chi cerca? Che comanda?
Pirl. Dov'è il vostro padrone?
For. Uscito è fuor di casa.
Pirl. Ah povero sgraziato!
For. Oimè! Che gli è accaduto?
Pirl. Moliere è rovinato.
For. Oimè! qualche disgrazia?
Pirl. Veduto ho quel cartello,
Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.
La carità mi sprona venirlo ad avvertire
Del mal, se non rimedia, che gli potria avvenire.
For. Ma se la sua commedia è contro gl'impostori,
Anche la gente trista avrà i suoi difensori?
Pirl. Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla,
Son l'arti del maligno ignote a una fanciulla.
Finge prender di mira soltanto l'impostura,
Ma gli uomini dabbene discreditar procura.
Tutte sospette ei rende le azion di gente buona,
E ai più casti, e ai più saggi Molier non la perdona.
Se d'una verginella uom saggio è precettore,
Chi sente quel ribaldo, le insegna a far l'amore:
Chi va di casa in casa con utili consigli,
Va per tentar le mogli, va per sedurre i figli:
Chi i miseri soccorre, e presta il suo denaro,
Lo fa per la mercede, lo fa perch'è un avaro:
Confonde i tristi, e i buoni, scema a ciascun la fede,

E il popolo ignorante l' ascolta, e tutto crede.
Basta, non so che dire, io parlo sol per zelo,
L' illumini ragione; lo benedica il cielo.

For. Ma che mai giudicate possa accader di male,
Se dell'avviso a tempo quest' uom non si prevale?

Pirl. Ei vanta una licenza, o falsa, o almen carpita,
E il suo soverchio ardire gli costerà la vita.
E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,
Saranno castigati per i delitti sui.

For. Io patirei, signore? Son serva, ma innocente.

Pirl. È sempre in gran periglio, chi serve un delin-(quente.

For. Voi mi mettete in corpo timor non ordinario:
Spiacemi, che il padrone mi dava buon salario.

Pirl. Non temete, che il cielo ama le genti buone:
Io, se di qua partite, vi troverò il padrone.

For. Mi dà sei scudi il mese.

Pirl. E ben, sei scudi avrete.

For. E mi regala.

Pirl. È giusto; regalata sarete.

For. Ma chi sarà il padrone? Conoscerlo desio.

Pirl. Sentite; in confidenza, il padron sarò io.
Son solo, solo in casa, nessun colà mi osserva,
Col tempo diverrete, padrona, anzi che serva.
A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell' oro,
E viverete meco almen con più decoro.
Che bell'onore è il vostro, servir gente da scena,
Gente dell' ozio amica, e di miserie piena!
Meco direte almeno; son serva d'un mercante,
Ricco d'onor, di fede, e ricco di contante.

For. (Quest' ultima mi piace.)

Pirl. E ben, che risolvete?

For. Signore, ho già risolto: verrò se mi volete.
Stanca son di servire due femmine sguajate,
Che a taroccar principiano, tosto che sone alzate.
Ed un padron, che monta in collera per nulla,
Che fa tremare i servi, quando il cervel gli frulla.

Pirl. Ecco, quell' uom dabbene, che fa da saccentone:
Frenar non sa in se stesso collerica passione.

Ehi! dite, in segretezza; con queste donne sue
Molier come la passa?
For. Fa il bello a tutte due.
Pirl. Oh comico scorretto! Con voi la mia fanciulla,
Ha mai quell' uomo audace tentato di far nulla?
For. M' ha fatto certi scherzi.
Pirl. Presto, presto, fuggite,
In casa mia l' onore a ricovrar venite.
Ma, ditemi, potrei parlar, per lor salute,
A queste sventurate due femmine perdute?
For. La madre collo specchio si adula e si consiglia.
Pirl. Misera abbandonata! Parlerò colla figlia.
For. Or or ve la mando. Domani son da voi.
Pirl. Vivrem, se il ciel lo vuole, in pace fra di noi.
For. (Servir un uomo solo, un uomo ricco, e vecchio?
A far la mia fortuna in breve m' apparecchio.)
(da se, e parte.

SCENA II.

Pirlone, poi Isabella.

Pirl. Molier di noi fa scena, ci tratta da inumano,
E noi sarem veduti star colle mani in mano?
L' onor ci leva, e il pane sua lingua maledetta,
E la natura istessa ci sprona a far vendetta.
Poichè viviam, meschini, di dolce ipocrisia,
Come quest' uomo vile vive di poesia.
Seminerò discordie fra queste donne, e lui,
Procurerò distorle dalli consigli sui·
E se la sorte amica seconda il mio disegno,
Oggi la ria Commedia non si farà, m' impegno.
Isab. Chi mi cerca?
Pirl. Figliuola, vi benedica il cielo.
Perdonate, vi prego, la libertà, lo zelo,
Con cui per vostro bene, io vengo a ragionarvi;
Ah voglia il ciel pietoso, che vaglia a illuminarvi!
Isab. Signor, mi sorprendete. Che mai dovete dirmi?
Pirl. Presto, prima che giunga Moliere ad impedirmi.

Figlia, voi siete bella, voi siete giovinetta,
Ma un'arte scellerata seguir vi siete eletta.
Piange ciascun, che voi, di vezzi, e grazie piena,
L'onor prostituite sulla pubblica scena;
Ah peccato, peccato, che il vostro amabil volto
S'esponga ai risi, ai scherni del popol vario, e folto!
E quella, che farebbe felice un cavaliere,
Mirisi sul teatro seguace di Moliere.
Ma peggio, peggio ancora, si mormora, e si dice,
Che siate due rivali figliuola, e genitrice,
E che quel disonesto ridicolo ciarlone
Voi misera instruisca in doppia professione.

Isab. Signor, mi meraviglio, io sono onesta figlia:
Moliere è un uom dabbene, e al mal non mi consiglia.

Pirl. Non basta, no, figliuola, il dire io vivo bene,
Ma riparar del tutto lo scandalo conviene.
Ditemi in confidenza, ma a non mentir badate,
Voi stessa ingannerete, se me ingannar pensate.
Il ciel, che tutto vede, m'ispira, e a voi mi manda,
Il ciel colla mia bocca v'interroga, e domanda:
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?

Isab. (Mentire non degg'io.) Signor, gli porto affetto.

Pirl. Buono, buono; seguite. Affetto di qual sorte?

Isab. Mi ha data la parola d'essere mio consorte.

Pirl. La madre v'acconsente?

Isab. La madre non sa nulla.

Pirl. Vi par, che un tale affetto convenga a una fanciulla?
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice,
Se non l'accorda il padre, ovver la genitrice.
Perchè non dirlo a lei?

Isab. Perchè... perchè so io.

Pirl. Figliuola, non temete; v'è noto il zelo mio.

Isab. Perchè mia madre ancora...oimè!

Pirl. Via presto, dite.

Isab. Ama Moliere anch'essa.

Pirl. Oh ciel! Voi mi atterrite.
O perfido Moliere! oh uomo senza legge!
E il ciel non ti punisce? E il ciel non ti corregge?

Fuggite, figlia mia, fuggite un' uomo tale,
Pria che la sua immodestia vi faccia un peggior ma-
(le.

Isab. Ma come da Moliere potrei allontanarmi?
Son povera fanciulla, desio d' accompagnarmi.

Pirl. Vi troverò marito. Vi troverò la dote,
Vi metterò fra tanto con pie donne e divote.
Io so, che vi sospira per moglie un cavaliere;
Ma tace perchè fate quest' orrido mestiere.
Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento,
L' amante, che v' adora, sarà di voi contento.
Ah! s' oggi v' esponete, pensateci ben bene,
Perdete una fortuna, che a voi meglio conviene.

Isab. E il povero Moliere?

Pirl. Inutili riflessi!
La carità, figliuola, principia da noi stessi.

Isab. Oimè!

Pirl. Su via coraggio. Fanciulla io vi prometto,
Che dama voi sarete di sposo giovinetto.
Per questa sera sola di recitar lasciate,
E se il ver non vi dico, a recitar tornate.

Isab. (Ah non fia ver, ch' io manchi di fede al mio Mo-
(liere!
Signore, io per marito non merto un cavaliere.
Di comica son figlia, e sol quest' arte appresi,
Arte che sol da voi trista chiamare intesi.

Pirl. Fia bella, se credete ai vostri adulatori,
Che nome di virtude dar sogliono agli errori;
Ma io, che dico il vero, e lusingar non soglio,
Sostengo, che il teatro all' innocenza è scoglio.

Isab. Ecco la madre mia, deh! per pietà, signore,
A lei non isvelate il mio nascosto ardore.

Pirl. Eh! san maggiori arcani tacere i labbri miei.
(Oggi per quanto io posso, tu recitar non dei.)

SCENA III.

La Bejart, e detti.

Bej. Ma voi, fanciulla mia, vivete a modo vostro;
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro.
Isab. Signora ...
Pirl. Perdonate. Il mancamento è mio.
Meco può star la figlia; sapete chi son io.
Bej. Con altri, che con voi trovata s' io l' avessi
La picchierei. Sfacciata! Stamane la corressi,
La parte di Marianna a ripassare andate.
Isab. (Ah! per amor del cielo, signor non mi svelate.)
(piano a Pirlone, e parte.

SCENA IV.

Pirlone, e la Bejart

Bej. Che inutili discorsi facea quella sguajata?
Pirl. Per suo, per vostro bene sin'or l' ho esaminata;
Ed ho scoperto cose, che a voi son forse ignote.
Signora, a vostra figlia preparate la dote.
Bej. Che? Vuol ella marito?
Pirl. Lo vuole, e l'ha trovato.
Bej. Chi fia costui?
Pirl. Moliere.
Bej. Moliere! ah scellerato!
Pir. Ma vi è di peggio.
Bej. Io fremo.
Pirl. Vuol stasera sposarla.
Bej. Come!
Pirl. A voi sul teatro medita d'involarla.
E dopo la commedia, che a lui per questo preme;
Gli aspetta una carrozza, e fuggiranno insieme.
Bej. Ah traditore!
Pirl. A tempo io fui di ciò avvisato.

Ho corretto Isabella, e in parte ho rimediato.
Però non vi consiglio condurla a recitare,
Egli potria sedurla, e farvela involare.
State con essa in casa, datele soggezione.
Vada Molier, se vuole, a far solo il buffone.
Bej. Sì, sì, la mia figliuola, e me per questa sera
Moliere sul teatro vedere invano spera.
Ringrazio il cielo, e voi d' avermi illuminata.
Ah sono dall' indegno tradita, assassinata!
Pirl. Vado, che se venisse Moliere, or si diria,
Che quest'opera buona è mera ipocrisia.
S'ei sa, ch'io sia venuto a discoprir l' arcano,
Quante udirete ingiurie scagliarmi il labbro insano!
E chiamo in testimonio, di quel ch' io dico, il cielo,
Guidommi a questa casa la caritade, il zelo.
Sia di me, di mia fama, quello che vuol la sorte,
Al prossimo giovando, incontrerei la morte.
(parte.

SCENA V.

La Bejart, poi Foresta

Bej. Ah perfido Moliere! Figlia mendace, e fella!
Foresta.
For. Mia signora.
Bej. Chiamatemi Isabella.
(Foresta via.
M' accorsi dell' amore, che avea per lei l'indegno,
Ma giunger non credea dovesse a questo segno.
E meco fa il geloso, di scherzar si compiace,
E finge, e mi lusinga? Oh comico mendace!

SCENA VI.

La Bejart, Isabella e Foresta.

Bej. Venite graziosina, voglio parlarvi un poco.
Di me, degli ordin miei voi tal prendete gioco?
Indegna, sfacciatella, sapete voi chi sono?
Isab. (Ah traditor!) Signora, a voi chiedo perdono.
(s' inginocchia.
Bej. Alzatevi.
Isab. Non m' alzo, finchè vi vedo irata.
For. (Sta a veder, che Isabella ha fatto la frittata.)
Bej. Alzatevi vi dico.
Isab. Signora... *(s' alza.*
Bej. Cuor briccone!
Io non so, che mi tenga, che non ti dia un ceffone.
For. Signora, ch' ha ella fatto?
Bej. L'amore fa con Moliere.
For. Questo delle fanciulle è il solito mestiere.
Bej. Indegna! Era disposta di prenderlo in marito.
For. È in età, poverina, da sentirne il prurito.
Bej. Tu dunque, sciocclierella, daresti a lei ragione?
For. Patisco anh'io quel male... Zitto; viene il padrone.

SCENA VII.

Moliere, e dette.

Mol. Fremano pur gli audaci, ardano d'ira il petto;
Al teatro, al teatro questa sera gli aspetto;
A voi mi raccomando, in vostra man l'onore,
Male, o ben recitando, sta del povero autore.
(alle donne.
Bej. Mia figlia ha il mal di capo, di lei conto non fate.

Andate a coricarvi. *(ad Isabella.*
Mol. Oimè! Voi mi ammazzate.
(alla Bejart.
Ah! per amor del cielo, figliuola mia diletta ...
(ad Isabella.
Bej. Non recita, vi dico. Olà parti, fraschetta.
Isab. (Misera sventurata, che mi fidai d'un empio!
Oh sì, che quel ribaldo m' ha dato un buon esempio!)
(parte.

SCENA VIII.

Moliere, la Bejart, e Foresta.

Mol. Cieli! Che avvenne mai? e che ha l'Isabellina?
Se manca alla commedia, vuol far la mia rovina.
Sospeso un' altra volta diran, ch' è l'Impostore,
Che falsa è la licenza, ch' io sono un mentitore.
E l' interesse vostro forse è minor del mio?
(alla Bejart.
Bej. Non recita Isabella, nè recitar vogl' io.
Mol. Come! Così parlate? V'è noto il vostro impegno?
Ah! voi siete una pazza.
Bej. E voi siete un'indegno.
(parte.

SCENA IX.

Moliere, e Foresta.

Mol. Foresta, ah donde viene sì strana escandescen-
(za?
For. Signor padron, vi prego darmi la mia licenza.
Mol. Che dici?
For. La licenza chiedo per andar via.
Mol. Andar senza ragione ten vuoi di casa mia?

Vo' che mi dica il vero, o via non anderai.
For. Fanciulla eternamente di viver non giurai.
Io voglio maritarmi, a star così patisco.
Non voglio più servire. Padron, vi riverisco.
(*parte.*

SCENA X.

Moliere solo.

Oh ciel! rivolte ho contro tre femmine ad un tratto?
Perchè mai? Voglion farmi costor diventar matto?
E Isabella, che mi ama, o finge almen d'amarmi,
Colla crudel sua madre congiura a rovinarmi?
Ma oimè! la dura pena del mio schernito amore
È vinta dal periglio, in cui posto è l'onore.
Ah maledetto il giorno, che appresi un tal mestiere!
Meglio era, con mio padre, facessi il tappezziere.
Mio zio per la commedia mi tolse al mio esercizio,
Diè morte a' miei parenti, e fe' il mio precipizio.
Studiai; ma che mi valse lo studio sciagurato,
Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato,
A questa lusinghiera novella professione
Diabolica mi spinse violenta tentazione?
Ecco il piacer ch'io provo in premio al mio sudore:
Sto in punto, per due donne, di perdere l'onore,
E tutta la fatica, ch'io spesi in opra tale,
E il procurar ch'io feci il decreto reale,
E il dir, che per le vie s'è fatto, e per le piazze
Inutile fia tutto per ragion di due pazze.
Ed io sarò sì stolto di seguitare un gioco,
In cui s'arrischia tanto, e si guadagna poco?

SCENA XI.

Valerio, e detto.

Val. Molier, son prese tutte le logge del teatro,
I posti del parterre, quei dell' anfiteatro;
E il popolo curioso ripieno di contento,
Di veder l' Impostore sollecita il momento.
Mol. Vorrei, che andasse a foco il teatro, e le scene,
E i comici, e le donne alle tartaree pene.
Val. Signor, ben obbligato. Dove l'autor mandate?
Mol. A divertir Plutone fra l' anime dannate.
Val. Queste parole sono da uomo disperato.
Mol. Parole da mio pari.
Val. Oimè! che cosa è stato?
Mol. Sdegnata la Bejart, non so per qual cagione,
Di se, della figliuola contro al dover dispone.
Che in scena non verranno protesta in faccia mia,
Ragion di ciò le chiedo, m'insulta, e fugge via.
Vi è nota l' odiosa superbia di tai donne;
Io non ho sofferenza di taccolar con gonne.
Val. Come! di quelle stolte, sarà dunque in balìa
All' ultima rovina ridur la compagnia?
Pur troppo abbiam sofferto per causa dei nemici,
Senza guadagno alcuno, de' giorni aspri infelici.
Mi sentiran ben esse, e meco parleranno
Tutti i compagni nostri, per non soffrire il danno.
Molier, non dubitate, in scena le vedrete.
Minaccerò, se giova, le femmine indiscrete.
(parte.

SCENA XII.

Moliere solo.

Si, sì, fra poco i' spero veder le donne irate,
Per opra di Valerio, alla ragion tornate.
Ma come in un momento cambiossi madre, e figlia?
E fin la serva istessa? qualch'empio le consiglia:
Qualch' empio seduttore le rese a me discordi,
Ma farò, se lo scopro, che di me si ricordi.
(parte.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Moliere, e Valerio.

Mol. Ecco, Valerio torna. Mi sembra allegro in viso;
Mi recherà (lo spero) qualche felice avviso.
Valerio, quai novelle?
Val. Via, via, non sarà nulla,
La madre è scorrucciata, afflitta è la fanciulla.
Ma a recitar verranno, faranno il lor dovere,
Che per passion privata non lasciasi il mestiere.
Sol la Bejart pretende venire assicurata,
Che le sarà la figlia non tocca, e rispettata.
Mol. E chi è, che far presuma insulto ad Isabella?
Val. Dice, che voi tentate rapir la giovin bella.
Mol. Amico, questo è un sogno.
Val. E niun ve lo contrasta;
Di già dalla servente intesi quanto basta.
Qui venne, voi assente, il perfido Pirlone,
Che va per ogni dove, mendace bacchettone.
Mol. Sì, sì, quel professore d'indegna ipocrisia,
Ch'è il primo originale della commedia mia:
Ditemi, che ha egli fatto?
Val. Con arte sopraffina
Oprò che l'amor vostro svelasse Isabellina.
Lo disse indi alla madre; e dielle il van consiglio
Di evitar sul teatro di perderla il periglio.
Così . . .
Mol. Così sperava quel pessimo impostore
Troncar quella commedia, che gli trafigge il core.
Val. Sedusse la Foresta, che gisse a star con lui;
Ma poscia la figliuola pensando a casi sui,
E meglio da' miei detti del vero illuminata,
Vi prega di tenerla, ed è mortificata.

Mol. Ah sempre più d'esporre il mio *Tartuffo* ho sete;
Di Pirlone il ritratto sulla scena vedrete.
Mancami una sol cosa... oh se potessi avere...
Foresta, se il volesse, farmi potria il piacere.
Ella ha spirto bastante.
Val. Qualche pensier novello?
Mol. Di Pirlone vorrei il tabarro, e il cappello.
Mostacchi a' suoi simili, e egual capellatura:
Farei al naturale la sua caricatura.
Val. Ma come mai di dosso levargli il suo mantello?
Come vi lusingate, ch'ei lasci il suo cappello?
Mol. Un' invenzion bizzarra or mi è venuto in testa,
E basta mi secondi con arte la Foresta.
Vedrò di lusingarla, le darò l'istruzione,
E in questa casa io stesso tornar farò Pirlone.
Indegno! ecco svelato per opra sua l'affetto,
Che per la mia Isabella tenea celato in petto;
E senza il vostro ajuto, saggio Valerio amato;
L'onor mio, l'util vostro saria precipitato.
Di risa, e di fischiate Pirlon sarà la meta,
Io voglio vendicarmi da comico poeta.

SCENA II.

Valerio, poi Lesbino.

Val. Dunque Moliere anch'esso arde d'amore in petto,
E fra sceniche donne coltiva il suo genietto?
Filosofia non vale contro il poter d'amore;
E gli uomini più dotti non han di selce il core.
Tale attrice è Isabella, che merta esser amata
Da lui, che del teatro la gloria ha riparata.
Lesb. Signore, il conte Lasca domanda il padron mio.
Val. Molier verrà fra poco; frattanto ci son io.
A lui verrò, se il chiede, l'attenderò s'ei vuole.
(*Lesbino parte.*

SCENA III.

Valerio, poi il conte Lasca.

Val. Il conte è un ignorante, che abbonda di parole;
Non sa, non ha studiato, non gusta, e non intende;
E criticar presume, e giudicar pretende.
Con. Dov' è Moliere?
Val. Fra poco qui tornerà, signore.
Con. Convien per aver posto ricorrere all'autore.
Le logge son già date, l'udienza sarà piena.
Vorrei per questa sera un luogo sulla scena.
Val. Servir fia nostra gloria un cavalier gentile.
Con. Sì, Valerio, voi siete un giovine civile.
Riuscite a perfezione nel comico mestiere,
E in capo non avete i grilli di Moliere.
Val. Fra noi v'è differenza; i' son mediocre attore,
Moliere è un uomo dotto, è un eccellente autore.
Con. Moliere un uomo dotto? Moliere autor perfetto?
Sproposito massiccio, Valerio, avete detto.
Caratteri forzati sol caricar procura;
Nell'opre di Moliere non v'è, non v'è natura.
Val. Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene,
Che i piccoli ritratti in scena non fan bene.
Con. Che diavol d'argomento villano, e temerario!
Che titolo immodesto! *Cornuto immaginario.*
Val. Dovriano consolarsi i soli immaginarj;
Ma i veri sono molti, e i finti sono rari.
Con. La *Scuola delle donne* è affatto senza sale.
Val. È ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.
Con. Può dir maggior sciocchezza, che dir *torta di latte?*
Val. Stà qui tutto il difetto?
Con. Oibò. *Torta di latte?*
Val. Non guasta una commedia un termine triviale.
Con. Una *torta di latte*! che sciocco! che animale!
Val. Signore, avete udita questa commedia intera?

Con. Eh, che non son sì pazzo a perdere una sera.
Ascolto qualche pezzo, poi vado, poi ritorno;
Fo visite alle logge, giro l' udienza intorno;
Discorro cogli amici, un poco fo all' amore,
Non merta una commedia, che un uom taccia tre ore.
Val. E poi ne giudicate senza ascoltar parola?
Con. A gente di buon naso basta una scena sola.
Val. La *Scuola delle donne* si sa perchè non piacque.
Sentirsi criticare al bel sesso dispiacque.
Contro l'autor pungente le donne han mosso guerra.
Gettata dagli amanti fu la commedia a terra.
Con. Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito,
Val più di tutto lui di *Scaramuccia* un dito.
Val. Ah! sofferir non posso l'indegno paragone,
Che fate d' un autore col ciurmator poltrone.
Con. Don Garzia di Navarra poteva esser peggiore?
Val. La Scuola de' mariti poteva esser migliore?
Con. Si sa, ch'ei l'ha rubata. Sono, se nol sapete,
Gli Adolfi di Terenzio.
Val. *Gli Adelfi* dir volete.
Con. Adolfi, e non *Adelfi*. Vo'dir come mi pare.
Un comico ignorante verrammi ad insegnare?
Val. Anch' io lessi *Terenzio*, e posso dar ragione
Dei titoli, e dell' opre.
Con. Oh via! siete un buffone.
Val. Signor, l'onesta gente così non si strapazza;
Fo il ridicolo in scena, ma voi lo fate in piazza.
Con. Adoprerò il bastone.
Val. Vedrò, se tanto osate.
Con. Audace.
Val. Voi lo siete.

SCENA IV.

Leandro e detti.

Leand. Olà, che diavol fate?
Con. Ei mi perde il rispetto.
Val. Mi tratta da buffone.
Con. Difende il suo Moliere.
Val. Difendo la ragione.
Con. Leandro, voi che siete uom schietto, e di sapere,
Dite, si può star saldi all'opre di Moliere?
Leand. *Sunt bona mixta malis; sunt mala mixta bonis.*
Con. Il male è manifesto. Del ben *redde rationis.*
Val. *Rationis* genitivo! Va bene, va benissimo.
Con. Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo!
Val. Io so . . .
Leand. Zitto. (*a Valerio.*
Con. Lasciate, ch'ei parli,
Leand. State cheto.
(*al conte.*
Con. M' offese.
Leand. D'aggiustarla io troverò il segreto.
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?
Val. Non parlo.
Con. Mi rimetto; ma salvo l' onor mio.
Leand. Seguite i passi miei. L'albergo è qui vicino;
Andiamo ogni discordia a seppellir nel vino.
Val. Signor...
Leand. Non si ripete.
Con. Ma io...
Leand. Non v'è risposta.
Per aggiustar litigi son uomo fatto a posta.
Andiamo, conte, andiamo a rompere l' inedia.
E poi nella mia loggia verrete alla commedia.
Con. Eccomi, con voi sono. Avrò scarso piacere
A rimirar le usate sciocchezze di Moliere. (*parte.*
Leand. Venite voi? (*a Valerio.*

Val. Signore, vi domando perdono.
Sapete, che impegnato per il teatro io sono.
Leand. Restate. Abil non siete col ber di starmi a fronte.
Voglio, se mi riesce, ubriacare il conte. *(parte.*

SCENA V.

Valerio solo.

Ecco chi vilipende l'onor de' buoni autori:
Ridicoli, ignoranti, maligni, ed impostori.
Avide abiette spugne vanno assorbendo il peggio.
E spremono il veleno al giuoco, od al passeggio.
Diviso è il popol folto, ma l'opinion prevale
Nell' ignorante volgo di quel che dice male.
E chi non ha talento per comparir creando,
Passar per uom saputo s'industria criticando. *(parte.*

SCENA VI.

Pirlone, e Foresta.

For. Qui, qui, non c'è nessuno. Venga signor Pirlone,
Lungi da queste stanze sen stanno le padrone.
Pirl. Molier dov'è?
For. Venuto è a chiederlo un cursore.
Lo cerca il Tribunale, cred' io, per l' Impostore.
Pirl. Suo danno, la galea, la forca gli conviene;
Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.
For. La carità fraterna non opera in voi niente?
Pirl. Pietà da noi non merta un tristo, un delinquente.
Figliuola, che volete? Un giovine m'ha detto,
Che voi mi ricercate.
For. Che siate benedetto!
Premevami avvisarvi, ch' io già son licenziata;
Che di venir con voi sospiro la giornata.
Pirl. Si, cara; oimè pavento... *(guarda le porte.*
For. Zitto, zitto, aspettate.
(va chiudendo l' uscio.

Ecco fermato l' uscio. Con libertà parlate.

Pirl. Cara la mia figliuola...

For. Giacchè siam da noi soli,
Sedete un pocolino. *(gli dà una sedia.*

Pirl. Il cielo vi consoli.
Sedete ancora voi.

For. Oh! a me non è permesso.

Pirl. Fatel per obbedienza.

For. Lo faccio. *(siede.*

Pirl. Un po'più appresso..

For. Obbedisco. *(s' accosta colla sedia.*

Pirl. Oh che caldo? *(s'asciuga la fronte.*

For. Cavatevi il cappello.
(gli leva il cappello di testa, e lo appende ad un pomo della sedia.

Pirl. Farò come volete.

For. Sembrate ancor più bello.

Pirl. Ah! che vi par? Sono io un uomo ben tenuto?

For. Sano, e robusto siete.

Pirl. Sì, col celeste ajuto.
Dite, vi sono in casa risse fra madre, e figlia?

For. In tutta la giornata vi è stato un parapiglia.

Pirl. Andranno a recitare?

For. Oibò, si danno al diavolo.
(Pirlone fa segno d' allegrezza.
Ma che! ve ne dispiace?

Pirl. Non me n'importa un cavolo.

For. Ah! non vorrei, signore... ch'una delle padrone...
M' involasse la grazia... del mio signor Pirlone...

Pirl. Ah!

For. Che avete?

Pirl. Mi sento... certo calor novello...

For. Presto venite qui, cavatevi il mantello,
(Forestà s' alza, vorrebbe levargli il mantello, egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva.

Pirl. No, no.

For. Sì, sì, lo voglio.

Pirl. No, dico.

For. Sì, vi dico:
Così starete meglio.
(*va a riporre il tabarro e il cappello in una cassapanca.*
Pirl. (Oimè! son nell' intrico.)
For. Oh come siete svelto! Che uomo fatto bene!
Pirl. Chi vive senza vizj, gibboso non diviene.
Bella fanciulla mia... (*si accosta a Foresta.*
For. Con voi provo un piacere . . .
(*si sente violentemente picchiare all' uscio.*
Pirl. Oimè! gente che picchia.
For. Oimè! questi è Moliere.
Pirl. Misero me!
For. Là dentro v' asconderò. Venite.
Pirl. Dove?
For. In uno stanzino.
Pirl. Oimè! non mi tradite.
For. Presto, presto.
(*apre lo stanzino, e tornasi a picchiare all' uscio.*
Pirl. Son qui; datemi il mio mantello.
For. Presto, che non c'è tempo.
Pirl. Il mantello, il cappello..
For. Son nella cassapanca serrati, io n' avrò cura.
Presto, presto, venite.
Pirl. Io muojo di paura.
(*Foresta lo fa entrare a forza nello stanzino, ed entravi ella ancora.*

SCENA VII.

Valerio, poi Foresta.

Val. Più comica non vidi scena giammai di questa:
Non credea spiritosa cotanto la Foresta.
For. Stà lì per tuo malanno, vecchio birbone astuto.
La fossa tu facesti, e in quella sei caduto.
Val. Dove l' avete fitto?
For. In luogo buono, e bello,

Egli è sotto la scala, e chiuso ho il chiavistello.
(*prende dalla cassapanca il mantello, ed il cappello.*
Dov' è il padron?
Val. V'attende colle acquistate spoglie.
For. Eccole. Non la cedo al diavolo e sua moglie.
(*parte.*

SCENA VIII.

Valerio solo.

Molier nulla intentato lascia per dar risalto.
All' opere, per cui va colla fama in alto.
Maestro di teatro, sa tutto, e tutto vede:
Alle maggiori cose, e all' infime provvede.
O Francia fortunata, per un autor sì degno!
In te della commedia alza Moliere il regno.
Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiaminetta
Scemargli quella gloria, che a lui solo si spetta.

SCENA IX.

Moliere vestito da Tartuffo col tabarro, ed il cappella del sig. Pirlone, e le basette, e la cappellatura somigliante allo stesso, e detto.

Mol. Ah! che vi par? sto bene?
Val. Bellissima figura!
Formar non si potrebbe miglior caricatura.
Siete Pirlone istesso.
Mol. L' indegno là stia chiuso,
Finchè di questi cenci in scena abb' io fatt' uso.
Vedete se far grazia vogliono le signore;
Se ancora han terminato di mettersi in splendore.
Val. Eccole unite a noi, la madre con la figlia.
Mol. Una ha l'ira negli occhi, l'altra amor nelle ciglia.

SCENA X.

La Bejart, Isabella, in abito da scena, e detti.

Bej. Molier, vengo al teatro, e meco vien mia figlia;
Il comune interesse mi sprona, e mi consiglia.
Ma se d'un solo sguardo m'accorgo, la commedia
Finirà, ve lo giuro, in scena di tragedia.
Mol. Signora, poichè il cielo mi scopre reo, qual sono,
Dell' amorosa colpa io chiedo a voi perdono:
Per non mirar la figlia avran questi occhi un velo,
Odiatemi, s' io manco, e mi punisca il cielo.
(parla in tuono di bacchettone.
Bej. Fate voi scena or meco? Mi deridete, indegno?
Mol. Per carità, signora, calmate il vostro sdegno.
(come sopra.
Val. (Egli mi muove a riso.)
Bej. Quest' è l' amor da padre,
Che aver per Isabella diceste a me sua madre?
Mol. Ahi! che il rossor mi opprime. *(come sopra.*
Bej. Alma d'inganni amica,
La parte d'impostore farai senza fatica.
Mol. Soffro gl' insulti, in pena delli delitti miei.
(come sopra.
Bej. Non finger scellerato, che un mentitor già sei.
Mol. Il cielo vi perdoni. *(come sopra.*
Bej. Il cielo ti punisca.
Mol. Ch' io parta permettete, e ch'io vi riverisca.
(come sopra, e parte.

SCENA XI.

La Bejart, Isabella, e Valerio.

Val. (Oh come la deride!)
Bej. Di me si prende gioco?
Molier lo sdegno mio conosce ancora poco.
Per te, sfacciata indegna.. (*ad Isabella.*
Val. Signora, e con qual lena
Andate furibonda a recitare in scena?
Calmatevi di grazia.
Bej. Mestiere maledetto!
Dover mostrare il viso ridente a suo dispetto!
E quando tra le fiamme arde di sdegno il core,
Dover coll' inimico in scena far l'amore!
Andiam... ma la mia parte lasciai sul tavoliere.
Foresta. Ehi là, Foresta. Non sente.
Val. Andrò a vedere...
Bej. Se poi non la trovaste, doppio avrei scontento.
Restate con mia figlia, io torno in un momento.
(*parte.*

SCENA XII.

Isabella, Valerio, poi Moliere.

Val. Timor non diavi l' ira dell'aspra genitrice;
Moliere, che v'adora, faravvi un dì felice.
Isab. Ah più soffrir non posso gl'insulti giornalieri:
La madre troppo cruda farà ch'io mi disperi.
Vivere non mi lascia un sol momento in pace,
Mi batte, mi minaccia, m'insulta, e mai non tace.
Mi struggo, mi divoro, non so quel che mi faccia,
Com'è possibil mai, che sulla scena i' piaccia?
Mol. Deh serenate, o cara, i vostri amati rai,
A toglierví di pene la guisa io meditai.
Isab. Moliere, oh ciel! Mi sento mancare a poco a poco.

Mol. Nutrite, o mia speranza, nutrite il vostro foco.
Lasciate, che a Parigi torni la real corte.
Della madre a dispetto vi farò mia consorte.
Isab. E quanto aspettar deggio?
Mol. Non più d'un mese appena.
Isab. Soffrire ancora un mese dovrò cotanta pena?
Possibile non credo lo sforzo a questo core.
Val. (La povera fanciulla si sente un grand'ardore.)
(da se.
Mol. Precipitar, mia cara, non deesi un'opra tale.

SCENA XIII.

La B jart, e detti.

Bej. (Molier parla a Isabella?)
(osservando in disparte.
Mol. (*In tuono pedantesco, vedendo la Bejart.*
Io sono un uom leale.
L'amor vostro, figliuola, convien metter da banda,
Ed obbedir dovete la madre, che comanda.
Udite un, che vi parla pien di paterno zelo.
(Ecco la genitrice;) vi benedica il cielo. *(parte.*
Isab. (Comprendo il cambiamento.)
Val. (È un comico perfetto.)
Bej. (Di Molier non mi fido. Vivrò sempre in sospetto.)
Andiamo. *(a Isabella.*
Isab. V'ubbidisco.
Bej. Mia morte tu sarai.
Isab. Signora perdonate . . .
Bej. Olà non taci mai? *(partono.*
Val. Ah! Voglia il ciel, che alfine vadan le donne in
(scena,
E prendano un'altr'aria tranquilla, e più serena;
Onde dal popol vario s'applauda l'Impostore,
E a noi util ne venga, e gloria al degno autore.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Foresta e Lesbino col ferrajuolo ed il cappello del signor Pirlone,

For. Finita è la commedia?
Lesb. Finita.
For. Ed ha incontrato?
Lesb. L'incontro strepitoso universale è stato.
Nobili, cittadini, mercanti, cortigiani,
Artieri, e bassa gente, tutti battean le mani.
Mentre Orgon la commedia co i detti suoi finiva,
Sentiansi d'ogni lato venir gli applausi, e i viva.
Il popol, dalle spoglie, dagli atti del padrone
Non esitò in Tartuffo a ravvisar Pirlone;
Ei l'imitava in scena, e caricava in guisa,
Che univan gli uditori lo sdegno colle risa:
E furonvi di quelli, che ad alta voce han detto,
Tartuffo scellerato, Pirlone maladetto.
For. Anch'io piacer risento, quando il padrone è lieto.
Se l'opre sue van male, è fastidioso, inquieto.
Che ho a far di queste robe?
Lesb. Vuole il padron, che sia
Prima che a casa ei torni, Pirlone andato via.
Dategli il suo cappello, dategli il ferrajuolo,
E fate, che sen vada al diavolo il mariuolo.
For. Non vorrà più il padrone tai spoglie originali?
Lesb. Le farà far domani, affatto affatto eguali.
For. Andate, che il meschino or traggo di prigione.
(*entra.*
Lesb. Vo' dietro la portiera mirare il bacchettone.
Se fosse in mia balia poter far un bel gioco,
Accender gli vorrei agli mostacchi il foco. (*parte.*

SCENA II.

Foresta, e Pirlone.

Pirl. Aimè! Non posso più, son tutto sgangherato;
Quattr'ore in una buca mi avete confinato.
For. Oh se sapeste quanto provai per voi martello!
Presto, presto prendete il mantello, e il cappello.
Uscite, uscite tosto, pria che giunga il padrone.
Pirl. Come! Moliere adunque ito non è in prigione?
For. Di recitare adesso finito ha l' Impostore.
Pirl. Come! che cosa dite?
For. Antate via, signore.
Pirl. S'è fatto...
For. S'ei vi trova, vi storpia, vi flagella.
Pirl. S'è fatto l' Impostore?
For. Vi venga la rovella.
(lo va spingendo.
Pirl. Vado. (Cotesti indegni han fatto l'Impostore?
Ito in scena è il Tartuffo? Oimè mi trema il cuore.)
For. Cospetto! Cospettone!
Pirl. Parto; non m'insultate.
(Oh femmina mendace! Oh genti scellerate!)
(parte.

SCENA III.

Foresta, poi Pirlone.

For. Se il popolo in teatro Pirlone ha rilevato,
Ei sarà per Parigi da tutti scorbacchiato.
Anch'io gli prestai fede, anch' io sedotta fui.
Valerio m'ha scoperti tutti gl' inganni sui.
Come! Ritorna indietro? Che novitade è questa?
Olà, che pretendete?
Pirl. Per carità, Foresta,
Celatemi vi prego, nel ripostiglio ancora.

(Oh plebe scellerata! Lo sdegno mi divora.)
For. Signor di che temete?
Pirl. Il popolo briccone
Appena mi ha veduto, gridò: Pirlon, Pirlone.
For. Ma io, che posso farvi?
Pirl. Finchè la notte avanza,
Lasciate, ch'io mi chiuda entro l'angusta stanza.
Mi caccerei ben anche in una sepoltura.
For. Eh, che un'uomo dabbene non dee sentir paura.
Pirl. Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta;
Son vostre, se celarmi colà siete contenta.
Di notte, a lumi spenti, quando ciascun riposa,
Io parto, e voi avete la mancia generosa.
For. Ho compassion di voi.
Pirl. Presto, ch'io tremo e peno.
For. In quella stanza entrate.
Pirl. Qui starò meglio almeno.
(*entra in una camera.*

SCENA IV.

Foresta, poi la Bejart e Isabella.

For. Forz'è che la coscienza davvero lo rimorda;
Di tutto si spaventa, chi ha la camicia lorda.
Ecco le due rivali. (*chiude l'uscio dov'è Pirlone.*
Bej. Credi tu, sudiciuola, (*a Isabella.*
Ch'io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?
T' osservo quando parli, osservo dove guardi.
Quando passa Moliere gli dai languidi sguardi.
Volgi le meste luci amorosette in giro, (*con ironia.*
Mandando dal bel labbro talor qualche sospiro.
Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,
E fai mille versacci, che recere mi fanno.
Sì, sì, seguita pure, io troncherò la berta.
Affè non mi corbelli, starò cogli occhi all' erta.
Isab. Dir posso una parola?
Bej. Via, che vuoi dirmi ardita?
Isab. Chiudetemi in ritiro a terminar mia vita.

Bej. Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane,
Andar dei sulla scena a guadagnarti il pane.
Ma se di matrimonio t' accende il desiderio,
Per te miglior partito, di', non saria Valerio?
Vuoi tu ch' io gliene parli?
Isab. Per ora sospendete:
Chi sposa non è stata, di esserlo non ha sete.
Bej. Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi?
Isab. Signora, qual ragione avete or di sgridarmi?
Bej. Vattenne alle tue stanze. Spogliati, e vanne a letto.
Foresta, l' accompagna.
Isab. (Io fremo di dispetto.
Ah! se Molier mi sposa, saremo allor del pari.
Vo' farle scontar tutti questi bocconi amari.)
(parte con Foresta.

SCENA V.

La Bejart, poi Moliere.

Bej. Vo' al perfido Moliere parlar da solo a sola:
Di non amar mia figlia, vo' che mi dia parola;
O in altra compagnia verrà Isabella meco.
Vedrà Molier chi sono, se più non m' avrà seco.
Faccia commedie buone, tutte riusciran male,
Se manca la Bejart la compagnia che vale?
Io son, che il maggior lustro alle commedie ho dato;
Ed ora con gli scherni mi corrisponde ingrato?
Ah! benchè ingrato io l'amo; amica ancor gli sono,
E se perdon mi chiede, ogni onta io gli perdono.
Eccolo,
Mol. Oh piacer sommo de' fortunati autori!
Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!
Deh lasciatemi in pace goder per un momento,
Questo, che m' empie l' alma insolito contento.
(alla Bejart.
Perdono a tutti quelli, che m' han tenuto in pena;
Parmi perciò più dolce la gioja, e più serena.
Tutti mi sono intorno amici, ed inimici,
Con fortunati augurj, con generosi auspicj;

E quei, che l'Impostore avean spregiato in prima,
Per l'applauso comune, or l'hanno in alta stima:
Tanto è ver, che si piega il popol dall'evento,
Come la bionda messe cede al soffiar del vento.

Bej. Molier, del piacer vostro, sento piacere anch'io;
Che quale è il vostro cuore, crudo non è il cuor mio.
Non per rubar la gioja, ch'ora v'inonda il seno,
Ma per sfogar mie pene, posso parlare almeno?

Mol. Ah! già che avvelenarmi volete un po di bene,
È forza, ch'io lo soffra, e favellar conviene.
Vissi con voi tre lustri in amicizia unito,
Nè mai vi cadde in mente d'avermi per marito.
Ed or, che per la figlia arder mi sento il petto,
Vi accende, non so bene, se amore, o se dispetto.
Voi non parlaste allora, quando fioria l'aprile,
Vi dichiarate adesso nella stagion...

Bej. La bile
Voi suscitar tentate di donna sofferente.

Mol. (Femmina tal campana, mai con piacer non sente.)

Bej. Su via, che concludete?

Mol. Dirò senza riguardi,
Che avete il desir vostro svelato un poco tardi.

Bej. Per me se tardi fia, per Isabella è presto.
In vostra compagnia, sappiatelo non resto.

Mol. A noi non mancan donne. Il perdervi mi spiace,
Pur, se così v'aggrada, dovrò soffrirlo in pace.
Ma prima la figliuola datemi per consorte.

Bej. Anzi, che darla a voi, a lei darò la morte.

Mol. Che morte? che minacce? che dir fastoso, e baldo?
Più non ho sofferenza per trattenere il caldo.
Qual vi credete impero aver sopra la figlia?
Chi ed essere tiranna con essa vi consiglia?
È ver, la generaste; ma a voi non è assegnata
L'autorità suprema da ciel, che ve l'ha data.
Deve obbedire ai cenni figlia di madre umana,
Madre non dee alla figlia impor legge inumana.
Questo bel dono a i figli viene dal ciel concesso;
Chi elegge il proprio stato può consigliar se stesso.
Ponno impedir le madri della lor prole il danno,

Ma un bene, una fortuna toglierle non potranno.
Che morte? che minacce? rispetterete in lei
La serva d'un monarca, che sa punire i rei.
Volere, o non volere fa in voi lo stesso effetto:
Mia sposa vostra figlia sarà a vostro dispetto.
Bej. No, no, colle mie mani prima l'ucciderei.
Son madre, e a mio talento disporrò di colei.
(parte.

SCENA VI.

Moliere, poi Valerio.

Mol. Parte sdegnosa, e fiera. Ah! non vorrei, che ar-
L'ira sfogar tantasse sopra dell'innocente. (dente
La seguirò da lungi. La sera omai s'avanza.
Mi tratterrò alcun poco, vicino alla sua stanza.
(s'avvia per dove andò la Bejart.
Val. Signor, gran plausi sento, gran viva all'Impostore.
Mol. Che dicono i maligni?
Val. Ciascun vi rende onore.
Or venga il conte Lasca a dir per avventura:
Nell'opre di Moliere non v'è, non v'è natura.
Mol. Ah non vorrei... Lasciate ch'io vada; or ora torno.
Felice ancor non sono in sì felice giorno.
Foresta. *(chiamando forte.*

SCENA VII.

Foresta e detti.

For. Eccomi pronta.
Mol. Dimmi, che fa Isabella?
For. Per obbedir la madre, è a letto poverella.
Mol. A letto veramente?
For. Io stessa l'ho spogliata.
E l'ho veduta io stessa fra i lini coricata.

Mol. Quando salì la madre, gridò? le disse nulla?
For. Dormiva, o di dormire fingeva la fanciulla.
Mol. Or che fa la Bejart?
For. Anch' essa per dispetto
Vuol andare digiuna a coricarsi in letto.
Mol. Si strugga, e si divori donna d' invidia piena.
Mandatemi dei lumi, e pronta sia la cena.
(Foresta parte.

SCENA VIII.

Moliere e Valerio, poi Lesbino.

Mol. Or più contento i' sono: la figlia è coricata;
Non turba il suo riposo la genitrice irata.
Val. Possibile, ch' uom tale, in cui ragione impera,
Abbattere si lasci da una passion sì fiera?
Mol. Amico. Il dolce affetto, che ha l'un per l'altro sesso,
È in noi tenacemente dalla natura impresso.
Com' opra la natura nei bruti, e nelle piante,
Per propagar se stessa, opra nell' uomo amante.
E si ama quel che piace, e si ama quel che giova,
E fuor dell' amor proprio altro amor non si trova.
Lo provo: ama colui l' amica, ovver la moglie,
Ma sol per render paghe sue triste, o caste voglie.
S' amano i proprj figli, perchè troviamo in essi
L' immagine, la specie, la gloria di noi stessi;
E s' amano i congiunti, e s' amano gli amici,
Perchè l' ajuto loro può renderci felici.
Tutto l' amor terreno, tutt' è amor proprio, amico:
Filosofia l' insegna, per esperienza il dico.
Lesb. *(entra con due candelieri colle candele accese; li pone sul tavolino, poi s' accosta a Moliere.*
Evvi il signor Leandro, e il conte Lasca uniti,
Che bramano vedervi.
Mol. Che restino serviti.
(Lesbino parte.
Val. Verranno a criticare.
Mol. Chi lo vuol far, lo faccia,
Mi giova, e non m'insulta, chi mi riprende in faccia.

SCENA IX.

Leandro, il conte Lasca e detti.

Leand. Viva Molier mill'anni, viva la vostra musa
Ad istruire eletta, a dilettar sol usa.
Ah! che piacer di questo maggior non ho provato!
Molier, ve lo protesto; m' avete imbalsamato.
Mol. Grazie, amico...
Con. Che stile! Che nobili concetti!
Che forti passioni! Che naturali affetti!
Mol. Signor, troppa bontà...
Leand. Più vivamente espresso
Carattere non vidi. Parea Pirlone istesso.
Mol. Voi mi fate arrossire...
Con. Gran forza, gran morale!
Opra non vidi mai piena di tanto sale.
Mol. Cortese cavaliere...
Leand. Celebre egregio autore!
Con. Maestro della scena, e della Francia onore.
Val. (Credo che alle parole, il cuor non corrisponda.)
Mol. (Sogliono gl'ignoranti andar sempre a seconda.)
Leand. Moliere, a voi vicina avete un' osteria,
Con vin, di cui migliore, non bevvi in vita mia.
Mol. (Ecco lo stile usato.)
Con. È un vin troppo bestiale.
Leand. Il conte non sa bere.
Con. Ma voi siete brutale.
Leand. Venne al teatro meco, e non vedea la via,
Andammo barcollando sino alla loggia mia,
Giunti colà, ripieno del vino saporito,
Il conte alla commedia tre ore avrà dormito.
Mol. Tre ore?
Val. (L' ha sentita. Parla con fondamento.)
Leand. Fec' io quel che far soglio, quando alterar mi
(sento,

Andai a prender l'aria men calda, e più serena,
E tornai, ch' ei dormiva verso l' ultima scena.
Val. (Non ne lasciò parola.)
Mol. Dunque, per quel ch'io veggio,
Un dormì tutto il giorno, e l'altro fu al passeggio.
Eppur note vi sono le cose peregrine...
Con. A me basta il principio.
Leand. Ed a me basta il fine.
Con. So giudicar le cose vedute anche di volo.
Leand. Il pubblico v'applaude, ed io me ne consolo.
Con. Sentonsi per le strade ridire i frizzi, i sali.
Leand. Un sarto ha registrati tutti i passi morali.
Val. (Ecco de' lor giudizj la forza, e l' argomento.)
Mol. (Questi son quei cervelli, di cui tremo, e pa-
vento.)
Leand. Dopo essere noi stati ad ammirarvi in scena,
Molier, vogliam godervi in casa vostra a cena.
Mol. Ma, come alla commedia v'andaste deliziando,
Un cenerà dormendo, e l'altro passeggiando.
Leand. Via, via, siam vostri amici, e siamo qui per
(voi,
E chi vorrà dir male avrà da far con noi.
Con. La gloria di Moliere io sostener m'impegno.
Leand. Che uomo singolare!
Con. Che peregrino ingegno!
Mol. (Eppur fia necessario aver tal gente amica.)
Volete cenar meco? Uopo non è ch' io il dica.
Poco, ma di buon cuore, avrete da Moliere,
Che solo per dar molto, molto vorrebbe avere.
Leand. Conte, a bere vi sfido.
Con. Io la disfida accetto.
Leand. Voi non andate a casa.
Con. Molier ci darà un letto.
(*partono.*
Val. Signor, codesta gente come soffrir potete?
Mol. Giovane siete ancora; udite ed apprendete:
I tristi più che i buoni, noi secondar conviene,
Acciò non dican male, se dir non sanno bene.

Il finger per inganno è vergognosa frode,
Ma il simular onesto è pregio e merta lode.
(parte.

Val. Moliere è un'uomo saggio, Moliere è un'uomo tale,
Di cui la Francia nostra non ha, non ebbe eguale.
Ed esser non potrebbe in scena autor valente,
S'egli non fosse in casa filosofo eccellente.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Moliere solo.

Oh sciocchi intemperanti! non san, che sia la vita,
L'un l'altro ad accorciarla col crapolare invita.
Umanità infelice! non hai bastanti mali,
Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali.
Il chimico sa trarre balsami dal veleno;
Quei col vin salutare s'empion di tosco il seno.
Beva Leandro pure, beva a sua voglia il conte,
Io sfuggo di vederli venire all' ire all' onte.
Poichè serpendo il vino per fibre, e per meati,
Alla regione ascende de' spiriti svegliati,
E copre lor d'un velo d'atomi tetri, e densi,
E il cerebro sublima, ed imprigiona i sensi;
Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto,
Tolto da' caldi fumi il lume all' intelletto.
Anche l'amor talvolta opra con pari incanto,
Cagion di fiero sdegno ai miseri, o di pianto.
Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
Come il vin moderato è salutar bevanda.

SCENA II.

Isabella in veste da camera, e detto.

Mol. Oimè! Isabella mia...
Isab. Eccomi a voi prostrata,
si getta ai piedi di Moliere.
Mirate ai vostri piedi un'alma disperata,

Mol. Sorgete, anima mia, o ciel! che avvenne mai?
Isab. Mia madre...
Mol. Ah madre ingrata! Tu me la pagherai.
Isab. Stava dal duolo oppressa...
Mol. Fermatevi, aspettate.
(*va a chiuder l' uscio.*
Di qui non passerai. Mia vita, seguitate.
Isab. Stava dal duolo oppressa fra la vigilia, e il sonno,
Che chiudersi del tutto questi occhi miei non ponno:
Quando la genitrice, piena di sdegno in viso,
Venne al mio letticciuolo, gridando: olà ti avviso
Alla novella aurora alzati dalle piume.
Disparve e portò seco, senz' altro cenno il lume.
Restai, qual chi da tetro sogno fatal si desta,
E mia madre, dicendo o qualche larva è questa?
Piansi, tremai, poi corsi a rammentar suoi detti,
Ed assalita i' fui da mille rei sospetti.
Perchè dovrei levarmi doman pria dell' aurora?
Perchè vien ella irata a dirmelo a quest' ora?
Ahimè! la mia rovina al nuovo sol m' aspetto.
L' attenderò, dicea, tranquillamente in letto?
Oimè! Molier, mia vita, ti perdo, se qui resto.
Balzo allor dalle piume, come poss'io mi vesto,
Apro l' uscio socchiuso, odo russar mia madre,
E quai fra l' ombre vanno timide genti, e ladre,
Stendo l'un piede, e l altro sospendo in aria incerto,
Finchè l'altro uscio trovo per mia ventura aperto.
Affretto il passo allora, balzo volando in sala,
Ritiro il chiavistello, precipito la scala:
Giungo alle stanze vostre, a voi ricorro ardita,
Eccomi ai vostri piedi a domandarvi aita.
Mol. Deh alzatevi. Ah! Isabella, che mai faceste? Oh
(Dio!
Cagliavi l' onor vostro, vi caglia l'onor mio.
Di notte una fanciulla, discinta, senza lume,
Mentre la madre dorme abbandonar le piume?
Che dir farà di voi un animo sì ardito?
Isab. Diran, che amor condusse la sposa al suo marito.
Mol. Ma come dir lo ponno, se tali ancor non siamo?

Isab. Oh ciel! di qui non parto, se tai non diveniamo:
A questo ardito passo per voi guidommi amore,
Sollecita mi rese di perdervi il timore.
Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione,
Voi riparar potete la mia riputazione.
Porgetemi la destra, e coll'anello in dito,
Dir potrò: che volete? Moliere è mio marito.

Mol. Oh caso inaspettato! Cara Isabella mia,
Di rimediar domani di me l'impegno fia.
Tornate onde veniste, rider di noi non fate.

Isab. Ah misera ingannata! crudel voi non mi amate.
Avrà la genitrice, con sue lusinghe, e vezzi,
Comprato l'amor vostro, comprati i miei disprezzi.
Ma se da voi, che adoro, barbaro! son tradita,
Posso a chi diedi il cuore donare ancor la vita.
Tornar più non mi lice, tornar più non vogl' io,
Perduta ho la mia pace, perduto ho l'onor mio;
Farò, che il mondo sappia chi fu del mal cagione,
E andrò dove mi porta la mia disperazione.

Mol. Isabella, mia vita...

Isab. Molier, mia cruda morte...

Mol. Fermatevi, mia cara, sarò di voi consorte.

Isab. Se tale ora divengo, l'onor vi reco in dote,
Scema, se al volgo ignaro tali follie son note.
Tanti sospiri, e tanti, sparsi non fiano in vano...

Mol. Ah resista chi puote... Mio ben, ecco la mano.
Mia sposa, ecco, vi rendo.

Isab. Or son contenta appieno.
Frema la genitrice, e crepi di veleno.

Mol. Domani il sacro rito si compirà.

Isab. L'anello
Datemi almen.

Mol. Prendete (*si leva uno de' suoi.*

Isab. Oh caro! oh quanto è bello!
Voi ponetelo al dito.

Mol. Sì, ve l'adatto io stesso.
(*lo prende e glielo pone in dito.*

Isab. Venga la genitrice, venga a sgridarmi adesso.

Mol. Ma non convien, mia vita, che noi restiam qui
(soli.
Isab. Oh come mi stai bene! oh quanto mi consoli!
(parla coll' anello.
Mol. Ho degli amici in casa, che stetter meco a cena;
Troppo lor sembrerebbe ridicola la scena.
Venite in questa stanza, e stateci sicura.
(accenna la stanza ove è entrato Pirlone.
Isab. E vi dovrei star sola? Morrei dalla paura.
Mol. Lunga non fia la notte. Verrà con voi Foresta.
Siate saggia, Isabella, quanto voi sieta onesta.
Ecco il lume. Apro l'uscio. Entrate, io vi precedo.
Isab. V' andrò mal volentieri.
Mol. Ah! traditor, che vedo?
(apre l' uscio, e vede Pirlone.

SCENA III.

Pirlone dalla camera, e detti.

Pirl. Eccomi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte;
Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.
Non è che a' vostri piedi mi getti un vil timore,
Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.
In quel recinto oscuro (1) il ciel m'asperse un lume;
Mi fece il mio periglio pensare al mio costume.
E il popolo commosso contro Pirlone a sdegno,
Essere m' assicura dell' altrui fede indegno.
Temei de' carmi vostri l' aspre punture acute
Qual s'odia dall'infermo chi porge a lui salute;
E feci ogni mia possa per occultare al mondo
L'immagine di un tristo, che mi somiglia al fondo.
Pentito d' ogni errore, l' usure mie detesto,
Rinunzio all' impostura, al vivere inonesto;
A voi, al mondo tutto mi scopro, qual io sono,
E delle trame indegne, Molier, chiedo perdono.

(1) *Accenna lo stanzino dov' era stato la prima volta.*

Mol. Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l'oltraggio
D' usar le spoglie vostre nel noto personaggio.
Oh scene mie felici! oh fortunato inganno,
Se val d' uom perduto a riparare il danno!
Diasi la gloria al vero. Il ciel con mezzi tali
Sovente il cuor rischiara dei miseri mortali.

Isab. Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode;
Fu di quel ben, ch' io godo, cagion la vostra frode.
Più presto si scoperse di me la fiamma ascosa,
Più presto di Moliere fatta son io la sposa.

Pirl. Lasciate ch'io men vada scevro da insulti, e scorni,
Sin che la plebe dorme, piangente ai miei contorni.

Mol. Da' servi miei scortato.. Chi picchia a quella porta?
(si sente picchiare all' uscio.

Isab. Oimè! la genitrice s' è di mia fuga accorta.
(Ma più di lei non temo, Moliere è mio marito.
La farò disperare con quest' anello in dito.)
(Moliere va ad aprire la porta.

SCENA IV.

Foresta e detti.

Mol. Che vuoi?

For. Strepiti grandi. Và la Bejart in traccia...
Isabella è con voi? Signor, buon pro vi faccia.
(parte.

SCENA V.

La Bejart, vestita succintamente e detti.

Bej. Perfida, qual disegno ti ha da Molier condotta!
Ah Molier traditore! Ah tu me l' hai sedotta.
Rendimi la mia figlia, rendila, scellerato.

Mol. Ella non è più vostra.

Bej. Sì, ch' ella è mia, spietato!
Al ciel di tal violenza, e al tribunal mi appello.
Vieni meco, Isabella.

Isab. Signora, ecco l' anello.

Bej. Lo strapperò dal dito . . .
Isab. Oibò.
Bej. Vien qui, sfacciata.
Isab. Portatemi rispetto, son donna maritata.
Mol. Eh! lo sdegno calmate, e fia per vostro meglio.
Sposo son d' Isabella, e in sua difesa io veglio.
Staccarmela dal fianco non vi sarà chi possa,
Congiunti in matrimonio vivrem sino alla fossa.
È vano il furor vostro, sia collera, o sia zelo;
Non si discioglie in terra, quel ch' è legato in cielo.
Bej. Oimè! morir mi sento. Moliere, anima indegna,
Colei, che t'amò un giorno, or t'abborrisce, e sdegna.
Restane, figlia ingrata, accanto al tuo diletto,
E sia per te felice, com' io lo sono, il letto.
Fuggo d'un uomo ingrato la vista, che mi cruccia,
E andrò, per vendicarmi, a unirmi a Scaramuccia.
Isab. (Le darò il buon viaggio.)
Mol. Eh via, frenate l'ira.
Pirl. Signora, quello sdegno, che a vendicarvi aspira,
Farà pentirvi un giorno d' averlo il vostro cuore
Mal conosciuto.
Bej. In vano mi parla un impostore.

SCENA ULTIMA.

Valerio e detti.

Val. Molier, per voi tal giorno sempre divien più
(bello.
Vi reco in questo punto un trionfo novello.
L' ardito Scaramuccia cede la palma a voi,
Partirà di Parigi con i compagni suoi.
L' esito fortunato della commedia vostra
L' obbliga a ritirarsi, e rinunziar la giostra.
Bej. (Oimè! tutto congiura a rendermi scontenta!)
Mol. Eppur gioja perfetta il ciel non vuol, ch' io senta.
Se mi amate, Isabella, la vostra genitrice
Pregate, che mi renda col suo perdon felice.
Isab. (Lo sposo lo comanda e il cuor me lo consiglia.)

Signora, perdonate l'eccesso a vostra figlia.
Amor mi rese ardita; mi duol d'avervi offesa,
L'interno affanno mio col pianto si palesa.
Oimè, lo sdegno vostro! oimè! m'avete detto,
Felice, com'io sono, sia per te, figlia, il letto.
Oimè! che da mia madre, misera, odiata sono!

Bej. Ah! il ciel ti benedica, t'abbraccio, e ti perdono.

Mol. Viva la saggia madre, viva la mia diletta.
Molier la sposa abbraccia, la suocera, rispetta.
Dov'è Leandro, e il conte? *(a Valerio.*

Val. Il vin li ha superati,
E con Moliere in bocca si sono addormentati.
Non facean che lodarvi, ed era ogni bicchiere
Coi voti consacrato al merto di Moliere.
Questo vuol dir che l'uomo, ne' giorni suoi felici,
Ovunque volga il ciglio, può numerar gli amici.

Mol. Or sì felice giorno posso chiamar io questo,
In cui nulla ravviso d'incerto, o di funesto.
Il pubblico m'applaude, si cambian gl'impostori;
Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori.
Sol manca di Moliere per coronar la palma,
Che gli uditor contenti battano palma a palma.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

CAVALIER DI SPIRITO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta nell'estate dell'anno 1755.

PERSONAGGI.

Donna Florida, *vedova benestante.*

Il conte Roberto, *cavaliere virtuoso e bizzarro.*

Don Flavio, *amante di donna* Florida.

Don Claudio, *amico di don* Flavio, *ed amante di donna* Florida.

Gandolfo, *fattor di campagna.*

Merlino *servitore.*

La scena si rappresenta in una stanza nobile nell'appartamento di donna Florida in una casa di villa.

IL CAVALIER DI SPIRITO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Don Claudio e Gandolfo.

Gand. Son quattro giorni in punto che la padrona è qui;
E ch'ella andò lontano è questo il primo dì.
Clau. Dunque non la diverte dalla passione austera
La florida campagna in dolce primavera?
Gand. Fin'ora ella non trova divertimento alcuno:
Le piace di star sola, non vuol veder nessuno.
Talora si compiace di ridere con me,
Poi mi discaccia a un tratto, e non so dir perchè.
So pur che la padrona era una volta allegra,
Come ha mai concepito malinconia sì negra?
La morte del marito cagion non crederei;
Ch'è andato all'altro mondo, son più di mesi sei;
E sogliono le vedove per arte, o per virtù,
Piangere il loro sposo tre, o quattro giorni al più.
Anzi la mia padrona sì poco avealo intorno,
Che credo di buon cuore pianto non l'abbia un giorno.
So, che saran tre mesi, che l'ho in città veduta,
Dopo la vedovanza più grassa era venuta:
Però, filosofando, a interpretare arrivo,
Ch'ella non pensa al morto, ma la tormenta un vivo.
Clau. Fattor, voi vi apponete sicuramente al vero.
In lei fuoco novello spento ha l'ardor primiero.
Il cuor di donna Florida fè resistenza in vano;
È vittima d'amore, ma l'idolo è lontano.

Gand. E pur, signor don Claudio, sia detto con rispetto,
Credea, che foste voi l'amabile idoletto.
Clau. Volesse il ciel, che ardesse per me di dolce foco;
Ma un mio rival felice mi escluse, e preso ha il loco.
Ella rimasta vedova, e mal del primo laccio
Contenta, volea vivere sola senz'altro impaccio.
Giurò le mille volte voler salda, e costante
Fuggir dagl'imenei, fuggir d'essere amante;
Ed io, che l'adorava, celando il mio tormento,
Nel rimirarla almeno trovava il mio contento.
Mi provai qualche volta tentar la sua costanza,
Ella non fe', che darmi ripulse alla speranza,
Ed io soffrendo in pace, dicea: di ciò mi lodo,
Che altrui non mi soverchia, s'io nell'amar non
(godo.
Gand. Non voler, che altrui goda quel, che si spera in
È il solito costume del can dell'ortolano. (vano,
Clau. Ma non andò la cosa, com'io mi lusingai;
Vidi, che in lei fidando pur troppo io m'ingannai.
Un certo amico mio giovane militare
Meco la mia tiranna si diede a frequentare.
Non so con quai lusinghe, non so con qual violenza
Cambiò in tenero amore in lei l'indifferenza;
E sol tardi mi avvidi dell'amoroso assedio,
Quand'era al cuor già reso inutile il rimedio.
Gand. Eh signor, permettetemi parlar da quel ch'io
sono,
Son nato fra i villani, ma anch'io penso, e ragiono.
Le donne più costanti nei buoni sentimenti,
Hanno per esser vinte dei facili momenti:
Resistono degli anni, ma poi giunge quel dì,
Che trovansi disposte, e dicono di sì.
Clau. Possibil, che il momento per me sì fortunato
Non abbia in tanti mesi per vincerla trovato,
E il mio rival felice in tempo assai minore
Abbia incontrato il punto per allacciarle il cuore?
Gand. Non vi maravigliate di ciò, signor mio caro,
Un'avventura simile non ha niente di raro.
Sapete, che si sparge del grano in un terreno;

Frutta più in una parte, nell'altro frutta meno;
E senza andar lontano a indagar la ragione,
Più rende dove trova miglior disposizione.
Bisogna dire adunque perciò che non vi sia
Fra voi, e la padrona di molta simpatia,
E che all' incontro il vostro rivale fortunato
Abbia il terreno al grano simpatico trovato.

Clau. Basta, comunque siasi il mal, che ora sopporto,
So, che da donna Florida ho ricevuto un torto.
E son nel suo ritiro venuto a ritrovarla
Sol per dolermi seco, e per rimproverarla.

Gand. E che vuol dir, che l'altro non viene in questa (terra?

Clau. Don Flavio andò in Germania al fuoco della guer- (ra.
Egli è alfier fra i tedeschi, e appena dichiarato
Si è l'amor vicendevole, fu a militar chiamato.
L'abbandonò costretto dal dover dell'onore,
Ed ecco in donna Florida la cagion del dolore.

Gand. L'ha sposata il soldato?

Clau. No, partì sul più bello
Il giorno, in cui doveva darle il nuziale anello.

Gand. Hanno fatto scrittura?

Clau. Nemmeno; il loro affetto
Fida nella costanza, che vanta ognuno in petto.

Gand. Quand'è così, sentite quel, che un fattor vi dice:
Venire anche per voi può il momento felice.

Clau. No, sperar non mi giova, che manchi a una pro- (messa
Colei, ch'ebbe in orrore di mancare a se stessa.

Gand. Io penso all'incontrario, e facilmente io stimo,
Faccia il secondo passo chi ha superato il primo.
Giurato avea di vivere vedova senza amore,
Al primo innamorarsi provato avrà il rossore:
Ora che per il primo d'amore ha il sen fecondo,
Potrà più facilmente arrendersi al secondo.
Tutte le azioni umane a chi ragione ascolta
Rassembrano difficili all'uom la prima volta;
E poi, se sono buone, si fan più facilmente,

E poscia nelle triste rossor più non si sente.
Onde se i suoi affetti sono costanti, e buoni,
Ritroverà per voi le solite ragioni;
E se in un cuor volubile fida l'alfiere anch'esso,
Sperate anche per voi l'avvenimento istesso.
Clau. Non averei cuor d'amarla. Per lei D. Claudio è (morto.
Gand. In questo, perdonatemi, signore avete torto.
La donna cosa perde, se ha qualcun altro amato?
Se la beltà conserva, il meglio l'è restato.
Amor non fa tal piaga, per quello che si dice,
Che lasci lungamente in cuor la cicatrice.
Amata voi l'avete vedova, e non zitella:
Perchè l'alfiere amolla, perciò non è più quella?
Signor, s'ella vi piace, se il caso a voi s'appressa,
Amatela, e credetemi, che ancor sarà l'istessa.
Clau. S'ell'ama il mio rivale, il lusingarmi è vano.
Gand. A fronte di un vicino si scorderà il lontano.
Si vede che il star sola principia avere a tedio;
Ed amerà di avere più prossimo il rimedio.
Clau. Parmi, se non m'inganno... (*osservando fra le scene.*
Gand. Appunto ella ritorna.
Clau. Ah quanto mi par bella, ancorchè disadorna!
Gand. Guardate se non pare, così da pastorella,
Diana cacciatrice.
Clau. Oh quanto mi par bella!
Gand. Signor, so in quest'incontri la cosa come va:
Con vostra permissione; vi lascio in libertà. (*parte.*

SCENA II.

Don Claudio, poi donna Florida.

Clau. Che dirà donna Florida di me, che a suo dispetto
A sorprenderla venni perfin nel proprio tetto?
A soffrir mi preparo ogn'onta, ogni minaccia:
Son disperato alfin, non so quel ch'io mi faccia.

Flor. Qui don Claudio?
Clau. Signora, vi domando perdono:
Lo so, che non conviene, lo so, che ardito io sono;
Ma quell'amor, che ancora m'arde crudele il seno,
Mi ha strascinato a forza; deh compatite almeno.
Flor. Ma che destino è il mio? Dalla città m'involo
Per contemplar coll'alma l'imagine di un solo,
Per togliermi all'insidie d'altri novelli oggetti,
E fin nel mio ritiro mi assalgono gli affetti?
Clau. Eh che temer, signora, di me potete mai?
Senza periglio vostro finora io vi adorai;
E se nella cittade in van piango, e sospiro,
Sorte miglior non spero in mezzo ad un ritiro.
Che alteri non v'è dubbio del vostro cuore i moti,
Usa abbastanza siete a disprezzar miei voti.
Flor. Eppur voi v'ingannaste finora in vostro danno,
E foste voi medesimo cagion del vostro affanno:
Debole son pur troppo, il simular non giova,
Se la mia debolezza voi conosceste a prova.
Don Flavio ad onta mia vi vinse in pochi istanti
Con quell'ardir, che giova al labbro degli amanti;
Voi di rispetti pieno, timido amante e saggio
Forse il mio cuor perdeste, mancandovi il coraggio.
No, non vi fo il gran torto di credervi men degno
D'amor, nè mai ebb'io gli affetti vostri a sdegno.
Ma tollerate un vero, che tardi a voi confesso:
La vostra timidezza fè il peggio di voi stesso.
Clau. Dunque doveva ardito sprezzar gli ordini
(vostri?
Flor. Eh son donna... Sapete quai sieno i riti nostri?
Vogliamo esser servite talor senza speranza,
Mostriam d'avere a sdegno l'ardire, e la baldanza;
Ma a chi nel duolo indura, a chi pietà non chiede,
Donna arrossisce in volto nell'offerir mercede.
Clau. Ma non diceste: io voglio di libertade il dono?
Flor. Credere chi il poteva in giovane qual sono?
Clau. Dunque voi m'ingannaste.
Flor. No, v'ingannò il timore,
D'amor tristo compagno per conquistarsi un core.

Clau. Non mi vedeste, ingrata, quasi di duol morire?
Flor. Morte amor non richiede.
Clau. Ma che richiede?
Flor. Ardire.
Clau. Dunque se ardir fa d'uopo negli amorosi azzardi,
Chiedovi ardito, e franco...
Flor. No, mio signore, è tardi.
Quel che poteva un tempo lecito ardir chiamarsi,
Ora, che d'altri io sono, temerità può farsi;
Ed io, che nell'arrendermi un dì potea esser grata,
Diverrei mancatrice, ad altri ora legata.
Clau. Flavio non ebbe ancor la man pegno d'amore.
Flor. È ver, la man non ebbe, ma gli ho donato il (cuore.
Clau. Dite, che non l'ardire di chi vi rese amante,
Che ciò non basterebbe a rendervi costante,
Ma che di me più vago, ma che di me più degno
Valse gli affetti vostri a mettere in impegno.
Flor. Se col suo volto il vostro a confrontar mi metto,
Ambi li trovo degni d'amore, e di rispetto.
Se i meriti d'entrambi considerare io voglio,
Trovo le virtù eguali, pari stimarvi io soglio;
Ma quel, che più coraggio ebbe a parlar di lui,
Mi fè più da vicino vedere i merti sui.
La stima amor divenne, l'amore indi mi ha spinto:
Ambi in me combatteste, ma il coraggioso ha vinto.
Clau. Nè sorgerà più mai della speranza un lampo,
Che possa il mio rivale cedermi un giorno il campo?
Flor. Dell' avvenire in noi troppo è l'evento incerto.
Clau. Perder non vo' per questo della costanza il merto.
Della viltà mi pento, che mi ha finor tradito,
Sarò, quanto fui timido, in avvenire ardito.
Flor. E perchè il nuovo ardire meco non opri insano.
Don Claudio, dal mio tetto andatene lontano.
Clau. Ma che da me temete a non curarmi avvezza?
Flor. Temo, ve lo confesso, del cuor la debolezza.
Lungi dal nuovo amante, sposo mio non ancora,
Temo la nuova impresa d'un alma che mi adora.
Itene da me lungi: toglietemi al periglio;
Itene, vel comando, se poco è il mio consiglio.

Claud. Barbara, sì v' intendo, l'abbandonarmi è poco,
Se ancor gli affanni miei voi non prendete a gioco.
Partirò a un tal comando, resistere non deggio,
Ah son nell' ubbidirvi, ah sì, son vile, il veggio.
Dovrei, qual m' insegnaste, esser d' ardito affetto,
Ma pur d' un amor vero è figlio il mio rispetto.
Faccia di me la sorte quel che può farmi irata;
Vi amo crudele ancora. Vi amerò sempre... ingrata.
(parte.

SCENA III.

Donna Florida sola.

Potea tal confessione risparmiarsi, è vero,
Ma il labbro ha questa volta voluto esser sincero.
Già non vi è più rimedio, don Flavio ha la mia fede,
E in van novello amante domandami mercede.
È ver, che per fuggire gli assalti perigliosi,
Che incontransi sovente da' labbri arditmentosi,
Venni dalla campagna fra inospiti recessi,
Ma trovomi assalita ne' miei ritiri istessi.
Don Claudio non è forse quel più tema d' intorno,
Ma il cavalier non lungi dal rustico soggiorno.
Dal primo dì, ch' io venni al villereccio albergo,
Me l' ho veduto sempre ne' miei passeggi a tergo.
Giovan di bello aspetto, pieno di leggiadria,
Mi fa vezzosi inchini, non so ancor chi egli sia.
Non curai di saperlo finor, perchè ho fissata
Massima di star sempre solinga, e ritirata;
Poichè per non espormi ad un novel periglio,
Questo di viver sola è provido consiglio.
Sia pur chi esser si voglia, sarò qual si conviene
Civil con chi mi onora, ma in casa mia non viene.
Son curiosa per altro saper com' ei si chiami,
Non per desio protervo, ch' ei mi coltivi, od ami:
Che sarò al mio don Flavio costante insino a morte;
Ma per saper chi alberga non lungi alle mie porte.
Ehi chi è di là? *(chiama.*

SCENA IV.

Gandolfo e detta.

Gand. Signora.
Flor. Fattore, ho qualche brama,
Quel cavalier vicino saper come si chiama.
Gand. Quegli è il conte Roberto; è un cavalier romano,
Ricco, nobile, dotto, affabile ed umano.
Sta sei mesi dell' anno a velleggiar con noi,
E tutti i villegianti son tutti amici suoi.
I contadini stessi tratta con tal bontà,
Che l' amano e rispettano, che di più non si dà.
Quando una qualche giovine vuol prendere marito,
Egli le dà la dote, egli le fa il convito.
E non credete mica facesse come quelli,
Che fanno, per esempio, montoni degli agnelli.
È un cavaliere onesto, di un' ottimo talento,
Che tutto nel far bene ha il suo compiacimento.
Flor. Son qualità, per dirla, amabili davvero.
Ha moglie?
Gand. Non signora. Ma prenderalla, io spero;
Poichè di questa razza, ch' è così rara al mondo,
È bene, che si veda un' arbore fecondo.
Vossignoria, perdoni, gli ha mai parlato?
Flor. No;
Non ho con lui trattato, nè mai lo tratterò.
Gand. Perchè? lo crede indegno di stare in compagnia?
Flor. Fissato ho di star sempre solinga in casa mia;
E quando vo girando gl' inospiti sentieri,
La compagnia sol piacemi goder de' miei pensieri.
Gand. Tal sentimento è nuovo, mi par, nella sua mente;
So pur che le piaceva di stare allegramente.
Creda che un cavaliere sì docile, e di merto...
Flor. Non dite altro di lui. Nol vo trattar, no certo.
So io quel che mi costa in conversar con tale,
Che merto avea maggiore, o almen l' aveva eguale.
La libertà preziosa perduta ho in un momento:
Non vo novellamente espormi ad un cimento.

Tanto più, che promessa avendo altrui la mano,
Incontrerei periglio di sospirare in vano.
Gand. Che? Non si può trattare con affezion platonica,
Almen per divertire la vita malinconica?
Flor. Parmi sentire alcuno all' uscio del giardino.
Gand. Pare a me pur... Davvero non fallo, egli è Merlino,
Il servitor del conte.
Flor. Ite a veder che brama.
Gand. Merlin, chi domandate? (*verso la scena.*

SCENA V.

Merlino e detti.

Merl. Domando di madama.
Signora, il mio padrone le fa umil riverenza,
E d' essere a inchinarla le chiede la licenza.
Flor. Dite... (Per non volerlo quale addurrò ragione?
Per or son nell' impegno.) Ditegli ch' è padrone.
(*a Merlino, il quale parte.*

SCENA VI.

Donna Florida e Gandolfo.

Gand. Ah ah, me ne rallegro.
Flor. Conosco il dover mio:
Come potea scansarmi?
Gand. Così diceva anch'io.
A un cavalier, che viene per visitar la dama,
Chiuder la porta in faccia, inciviltà si chiama.
Scommetto, che una volta se state a tu per tu
In compagnia del conte, non lo lasciate più.
Per questo non intendo di dir, se m' intendete...
Lo so, signora mia, che giovine voi siete.
Ma quando mai doveste... Direi uno sproposito...
Piuttosto lui, che un altro... Eccolo qui a proposito.
(*parte.*

SCENA VII.

Donna Florida, poi il conte Roberto.

Flor. Conosco, che son debole nelle occasion fatali,
Ma già non vi è pericolo; promessi ho i miei spon-
(sali.
E fuor del matrimonio con cui legasi ad uno,
L' onestà mi consiglia di non curare alcuno.
Con. Permettami, madama, l' accesso nel suo tetto,
Per darle un testimonio di stima, e di rispetto.
E insiem per esibirle in questo ermo ritiro
La servitù divota, che consacrarle aspiro.
Flor. Signor, troppo cortese, troppo gentil voi siete.
Ehi da seder. Vi prego. (*fa cenno al conte che sieda.*
Con. Ma non vorrei...
Flor. Sedete.
(*siedono.*
Con. Lunga stagion godremo l' onor del vostro aspetto?
Flor. Nol saprei dir, fin' ora qui trovo il mio diletto.
Piacemi di star sola, e qui per verità
È luogo tal, che vivere mi lascia in libertà.
(Capisca, ch' io non voglio conversazion frequente.)
(*da se.*
Con. (Ella non mi gradisce, lo dice apertamente.)
(*da se.*
Veramente, signora, la libertà è un gran bene.
Gran mondo in questo sito a villegiar non viene.
Anch' io godo il ritiro de' miei studj invaghito,
Però sempre non piacemi il viver da romito.
L' ore divido in guisa, che parte se ne dia
Ai numi, agli interessi, al studio, e all' allegria.
Flor. La partizione è giusta per voi, che saggio siete,
Che avete i vostri affari, che libri conoscete.
Per me, trattone il tempo, che al ciel donar conviene,
Nella mia solitudine ritrovo ogni mio bene.
Con. Perchè la solitudine se tanto voi amate,
A chiudervi in ritiro per sempre non andate?
Flor. Lo farei di buon cuore, se farlo ora potessi,

Se ad altri per ventura legata io non m'avessi.

Con. Dunque avete marito.

Flor. L'ebbi, ma è trapassato.

Con. Siete vedova.

Flor. A un altro ho l'amor mio impegnato.

Con. Altro, che solitudine è quel, che vi diletta!
Vi spiace, a quel ch' io sento, di vivere soletta!
Se il primo laccio infranto, cercaste anche il secon-
(do,
È segno, che vi piace il vivere del mondo.

Flor. Eppure avea fissato non mi legar mai più.

Con. Eh! chi è amico d' amore, amico è di virtù.
Questa passion, per cui opera il mondo, e dura,
Insita è nei viventi, effetto è di natura.
Aman gli augelli, e i pesci, aman le belve anch'esse,
Son per amor feconde fino le piante istesse.
E noi, che d' alta mano siam l'opera migliore,
Ricuserem gl' impulsi seguir d' onesto amore?
No, no, non vi pentite d'aver due volte amato;
Se mancavi il secondo, il terzo è preparato.
È pur la bella cosa goder sino alla morte
La dolce compagnia d' amabile consorte!

Flor. Ma voi da tal fortuna vivete ancor lontano.

Con. È ver, cercai finora d'accompagnarmi in vano:
Colpa del mio difficile strano temperamento,
Che dubita del laccio non essere contento.
Non ho trovato ancora donna di genio mio:
Subito, ch' io la trovo, entro nel ruolo anch'io.

Flor. Che mai richiedereste per essere felice?

Con. Non più di quel che giova, non più di quel che
(lice.
Una di cuor sincero, d' amor tenero, e puro,
Di cui senza pensieri potessi andar sicuro:
Che mi lasciasse in pace, amando star soletto,
Che meco all'ore debite gioisse in dolce aspetto.
Capace la famiglia a reggere da se,
Ma che sapesse insieme dipendere da me;
Che unisse alla modestia la placida allegria,
E al nobile costume la saggia economia:

Che si lasciasse al bene condur senza fatica,
Amante del marito, o per lo meno amica.
Flor. E voi colla consorte qual essere vorreste?
Con. Studierei secondarla nelle sue voglie oneste.
La lascerei padrona de' suoi divertimenti,
Arbitra di trattare gli amici, ed i parenti,
Disposta all' occasioni di fare a modo mio,
Sarei a compiacerla pronto e disposto anch' io.
Flor. Un maritaggio simile sarebbe una fortuna.
Con. Spero fra tante un giorno di ritrovar quell' una:
Voi che di due provaste il dolce amor giocondo,
Foste contenta almeno?
Flor. Vi dirò: del secondo
Sposa non sono ancora; ebbi da lui fa fede,
Egli da me l' ottenne.
Con. Dov' è, che non si vede?
Flor. Alla guerra.
Con. Alla guerra? Andarvi ad impegnare
Con uno, a cui sovrasta l' evento militare?
Si vede, che bramate di vivere disciolta,
Cercando d' esser vedova sì presto un' altra volta.
Flor. A tutti i militari presta non è la morte.
Con. È ver, tornerà vivo, sarà vostro consorte.
Verrà di gloria pieno a porgervi la mano,
Ma tornerà ben presto ad esservi lontano.
Flor. Se della mia elezione, signor, mi condannate
A sciogliere l' impegno con lui mi consigliate.
Con. Questo no: vi consiglio anzi a serbar costante
La fe, che prometteste al sposo militante.
Ei tornerà fastoso dei conquistati allori
A risposare in seno dei sospirati amori;
E voi tenera sposa sarete il bel conforto
D' un sposo affaticato, ferito, e mezzo morto.
Vi sederete appresso del povero marito
Dai bellici disagi oppresso, illanguidito,
E passerete il tempo in van nei di primieri
Sentendol ragionare dell' armi, e dei guerrieri.
E quando in nuove forze d'amor gl' inviti ascolta,
Al suon degli oricalchi vi lascia un' altra volta.

Flor. Dunque sarò infelice a tal consorte unita?
Con. Del militar codesta suol essere la vita.
Ma voi, che saggia siete, sapreste uniformarvi,
E vano dopo il fatto sarebbe il consigliarvi.
Flor. Signor, coi detti vostri in luogo di recarmi
Conforto, più che mai cercate rattristarmi.
Con. No, no, scherzai fin'ora. Verrà lieto, e brillante
Lo sposo a rivedervi. Amatelo costante.
Anzi della tristezza, che vi occupa il respiro,
Di liberarvi in parte, di sollevarvi aspiro.
Quando verrà dal campo trionfator del nemico
Il vostro amato sposo, gli voglio essere amico;
E vo', che mi ringrazi di aver rasserenato
Il volto della sposa per esso addolorato:
Vo', che vi veda il mondo più ilare d'aspetto,
Vo', che gioite meco costante al primo affetto.
Vano timor non prendavi, ch'io vi divenga audace;
Dell'allegria son vago, ma l'onestà mi piace.
Se vi vedessi infida lontana al caro sposo,
Sarei co' miei rimproveri molesto e rigoroso.
Non dico, che quegli occhi mi sieno indifferenti,
Ma pieno ho il cuore in petto di onesti sentimenti:
Libera, mi potreste innamorar fors'anco,
Ma siete altrui legata, al mio dover non manco:
Fidatevi di un'uomo, che a voi riserba in petto
Col più onorato impegno la stima, ed il rispetto.
Flor. (Tanto promette, e tanto parmi sincero, e onesto,
Che i generosi inviti a secondar mi appresto.)
(*da se.*
Con. Fra i miei piaceri usati, che non son pochi in vero,
Piacemi il delizioso mestier del giardiniero.
Ed or che primavera alle delizie invita,
Di fiori peregrini ripiena ho la fiorita.
Deh non vi sia discaro vederla, ed onorarmi
Di vostra approvazione, di cui vo' lusingarmi.
Flor. Verrò, verrò, signore.
Con. Questo *verrò* lo dite
In aria melanconica. Alzatevi, e venite. (*s'alza.*
È l'ipocondria un male, che superar conviene,

E più che vi si pensa, peggiore ognor diviene.
Animo: fate forza in questo punto istesso
Della tristezza vostra a superar l' eccesso.
Quanto sarete presta ad aggradir l' invito,
Tanto più il favor vostro mi riuscirà compito.
Alle mie preci umili voi resistete in vano:
Andiam, signora mia, porgetemi la mano.

Flor. Eccomi ad ubbidirvi. *(s' alza.*

Con. Così mi consolate.

Flor. Signor, che d'altri io sono però non vi scordate.

Con. Son cavalier d'onore, conosco il dover mio.

Flor. (Ah voglia il ciel pietoso, che lo conosca anch' io.)

(partono, servita donna Florida dal Conte.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Don Claudio , e Gandolfo.

Clau. Donna Florida adunque col conte a lei vicino
Sen va da sola a solo girando in un giardino?
Gand. E ben, che male ci è? Mormorazion non merta,
Se sta col cavaliere girando all' aria aperta.
Cent' occhi, che la vedono, la rendono sicura.
Clau. Eh! dopo del giardino si passa infra le mura.
Un tal cominciamento non è che periglioso.
Gand. In verità, signore, siete assai malizioso.
Il conte è un uom da bene, e la padrona è tale,
Ch' è un torto manifesto volendo pensar male.
Clau. Con tutti donna Florida usa gentil maniera;
Con me sembra soltanto sofistica, ed austera.
Vuol che da lei mi parta, vantando il viver sola,
E poi con altri tratta, passeggia, e si consola!
Gand. Ed io da questo appunto, di cui voi vi dolete,
Giudico, ch'ella v'ami più assai che non credete.
Le donne hanno per uso, sia per modestia, o orgo-
(glio,
Quando una cosa bramano, a dire: io non ne voglio.
Fan per provar talvolta, fan per esser pregate.
Non vi perdete d' animo, pregatela, e provate.
Clau. Non vagliono le preci, non vaglion le ragioni.
Gand. Avete mai provato buttarvi in ginocchioni,
Piangere, sospirare; trar fuori uno stiletto?
Fingere di volere trafiggervi nel petto?
Darvi dei pugni in viso? Dar la testa nel muro?
Stracciar un fazzoletto? Tirar qualche scongiuro?
Le donne, che son timide per lor temperamento,
Si arrendono tremanti talor per lo spavento.

Clau. Quel, che l'amor non opra, in vano opra il timo-
(re.
Gand. Per me penso altrimenti in genere d'amore.
Quand' era giovinetto, e aveva il mio genietto,
Volea corrispondenza per grazia, o per dispetto.
Le nostre contadine, che han ruvida la scorza,
Si vincono tal'ora coi pugni, e colla forza:
E quando han superato la prima resistenza,
Ci vengono d'intorno con tutta confidenza.
Sono le cittadine assai più delicate,
Ma come l'altre femmine anch'esse son formate:
Poco più, poco meno han dell'ostinazione,
E gioveria con esse la rustica lezione;
Non dico con i pugni, ch' è cosa troppo vile,
Ma con qualche altra cosa, che avesse del virile.
Clau. Voi, galant' uom, parlate come la villa ispira:
Le nostre cittadine non vinconsi con ira.
Son delicate tanto, son permalose a segno,
Che una disattenzione tosto le muove a sdegno.
Vogliono a lor talento esser da noi servite,
Vonn' essere adulate, von' essere blandite:
Voglion veder gli amanti languenti appassionati,
E fino i lor difetti debbon essere lodati.
E quando del servire il premio aver si crede,
Abbiam d'ingratitudine la perfida mercede.
Gand. Per me le compatisco le vostre cittadine,
Farebbero lo stesso ancor le contadine,
Se fossero gli amanti, che nati sono quà,
Simili nel costume a quei della città.
La donna col cavallo io metto in paragone:
La rende assai più docile chi adopera lo sprone,
Una bacchetta in mano fa che il polledro impari,
La donna colla sferza si domina del pari.
Chi troppo la seconda, chi troppo l'accarezza
Non speri ch'ella soffra al collo la cavezza.
(*parte.*

SCENA II.

Don Claudio solo.

Reggere un fier leone può un uom sagace, esperto,
Anzi che il cuor di donna volubile, ed incerto.
Qual arte non usai per vincer la crudele?
Di me chi più costante, di me chi più fedele?
E alfin la disumana ad ingannar sol usa,
Condanna il mio rispetto, e di viltà m' accusa.
Tento cangiar lo stile, ma spero in van mercede,
Spero conforto in vano da un' alma senza fede:
Sì senza fede, ingrata, tu sei, lo scorgo adesso,
Se inganni, se deludi per fin lo sposo istesso.
Egli a sudar fra l' armi va cogli eventi incerti,
Tu con novelli oggetti ti spassi, e ti diverti.
Questo pensier funesto del tuo temperamento
Coi danni del rivale minora il mio tormento:
Che se prepari ad esso con tue menzogne un duolo,
Son misero, e dolente, ma almen non sarò solo.

SCENA III.

Don Flavio e detto.

Flav. Amico.
Clau. Oh ciel! Che miro? Voi qui? Voi di ritorno?
Flav. Disfatto è l' inimico, alla mia patria io torno.
Cerco in città la sposa. So che qui è ritirata.
Dov' è? dove si trova? Rendiamola avvisata.
Clau. Infelice don Flavio! Tornate vittorioso
Dal campo di battaglia per essere doglioso.
Meglio per voi, che avesse durato il rio conflitto,
Anzi che rivedere colei, che vi ha trafitto.
Flav. Oimè! Voi mi uccidete. Dov' è la mia diletta?
Clau. Va col conte Roberto a passeggiar soletta.
Flav. Roberto lo conosco, conosco il cavaliere,

L' onesto suo costume non lasciami temere;
E il cuor di donna Florida non credo si spietato,
Che dopo brevi giorni di me si sia scordato.

Clau. Fidate pur di lei, del cavalier fidate,
Avrete da una donna di fe' le prove usate.
Vuol l'amicizia nostra, ch'io parli franco, e schietto;
Il cuor di donna Florida per voi non vi prometto.

Flav. Amico, perdonate, se franco anch' io ragiono;
A dubitar di tutto sì facile non sono.
So che voi pure amaste colei che ora insultate,
E temo, che irritandomi, di lei vi vendichiate.

Clau. Voi m' insultate.

Flav. È vero, e avete una ragione
Per chieder dell' insulto da me soddisfazione.
Eschiam da queste mura, andiamo in sulla strada:
Son pronto a soddisfarvi.

Clau. Nel fodero la spada.
Finor l' insulto vostro è ancora indifferente,
Finchè non è la donna colpevole, o innocente.
Prova di lei si faccia, che vaglia assicurarvi,
E allora dell' offesa dovrete ritrattarvi.

Flav. Io ritrattar non soglio quel, che il mio labbro ha
L'onor di donna Florida a sostener mi affretto.(detto:
Escite, e colla spada provatemi, ch' è infida.

Clau. Eh! che l'onor di donna non prova una disfida.
Potrei morir: per questo saria dalla mia morte
La fede autenticata di debole consorte?
E se innocente ha il cuore, col vostro sangue istesso
Macchiata esser dovrebbe da vergognoso eccesso?
Inutile è il cimento, quando le donna è infida.
Scoprasi, ch' è innocente, e accetto la disfida.

Flav. Or bene a questo patto la pugna or differisco.
Scoperta la menzogna vi assalgo ed inferisco;
Nè di sottrar pensate la vita alla mia spada.(da;

Clau. Son cavalier, mi avrete con voi quando vi aggra-
Ma l'onor mio pretendo, che all'onta non si esponga
Di femminile inganno. L' ira omai si deponga.
Andiamo di concerto per metterci al sicuro,
Se il cuor di donna Florida siasi macchiato o puro.

S'ella vi vede, al certo, temendo il vostro aspetto,
Arte non mancheralle per simulare affetto;
E quell'ardir che l'anima sinchè voi siete assente,
Le mancherà nel seno, mirandovi presente.
Celatevi per poco, fate che non vi veda,
Ferito in lontananza facciam ch' ella vi creda.
S'ella fedel si mostra a voi distante ancora,
L'avrò accusata a torto; ci batteremo allora.
Flav. Piacemi il ritrovato, e allor con più ragione
Di vendicar mi accingo la sua riputazione.
Andrò in luogo remoto a lei poco lontano,
Farò le giunga un foglio segnato di mia mano;
Vedrò la sua risposta, vedrò s' ella destina
La mia felicitade, ovver la mia rovina.
E voi, che mi recaste al cuor pena sì forte,
Ne pagherete il fio col sangue, e colla morte. (*parte*.

SCENA IV.

Don Claudio solo.

O che la donna ha il cuore in nuovi amori assorto,
E colla sua scoperta mi vendico del torto;
O se il pensier m'inganna, ed il suo sposo adora,
Uno di noi perisca: se ho da morir, si mora.
Vivere in tale stato, sempre di vita incerto,
È una continua morte. Finor troppo ho sofferto.
Da lei se la mia fede un premio non aspetta,
Si tenti dell' ingrata almeno una vendetta.
Se Flavio l'abbandona, e meco si cimenta,
E sono il vincitore, farò ch' ella si penta;
E se cader io deggio sotto di un uom più forte,
La cruda un fier rimorso avrà della mia morte.
Ohquai pensier funesti mi hanno ingombrato il cuo-
Ecco le belle gioje, che trovansi in amore. (re!
Poveri sciagurati! Il pregio non si sa,
Se non quando è perduto, di nostra libertà.
Per un piacer sì misero, che tardi, o mai non viene,
Si perde quanto mai possiamo aver di bene.
La pace non si cura, la vita non si stima.

Vani rillessi e tardi: dovea pensarci in prima.
(*parte.*

SCENA V.

Donna Florida, ed il Conte.

Con. Eccoci di ritorno, ecco ch' io vi rimetto
Qui, donde vi ho levata, con umile rispetto.
Flor. Grazie, signor, vi rendo della pietosa cura,
Onde la bontà vostra me rallegrar procura.
Con. Farlo di cuore intendo, ma vedo apertamente,
Che per quanto si faccia, con voi non si fa niente:
Ma affè vi compatisco, vi manca quella cosa,
Che più d' ogni altro spasso fa rider una sposa.
Flor. Credete voi, ch' io sia vogliosa di marito?
Con. Così mi par dagli occhi. Son franco, son perito
Nel conoscer le donne, che sono appassionate.
Flor. Eppure questa volta, signor, voi v' ingannate.
Con. Di dir siete patrona quel che vi pare, e piace;
Ma credo quel che voglio, anch'io con vostra pace.
Don Flavio lo conosco, è un giovane brillante,
Di dolci maniere, di amabile sembiante.
Saputo ha innamorarvi, se fede a lui giuraste,
E certo nell' amarlo lontan non lo bramaste.
Che torni a voi dappresso voi sospirate il dì.
Se *no* dite col labro, dicono gli occhi *sì*. (te,
Flor. Quel che ho nel cor, col labro a dir voi mi udire-
O gli occhi mentiscono, o voi non gl'intendete.
Con. Dunque l' alfier lontano voi non amate più?
Flor. Vi lascio indovinarlo, se avete tal virtù.
Con. Indovinar mi provo talor dai segni esterni,
Ma è il cuor delle persone sol noto agli occhi eterni.
Gli agnostici, e pronostici, ch'io fo di un cuore aman-
Può essere che sian fatti da medico ignorante: (te,
Anche il fisico bravo però talor s' inganna,
E men conosce il vero, più che a studiar si affanna.
Lunga è la medic' arte, per cui la vita è breve,
Mai giunge a insegnar tanto, quanto saper si deve.

Ma l'arte di conoscere l'amor di gioventù
È peggio della medica, e incerta ancora più.
Flor. Dunque voi, che dagli occhi conoscer vi vantate,
Che non sapete niente almeno confessate.
Con. Non so niente, il confesso; ma sono un po' curioso
Saper, se veramente amate il vostro sposo.
Flor. Questa curiosità dee avere un fondamento.
Con. Certo, che senza causa non destasi il talento.
Flor. Prima, che il ver vi scopra di quel che nutro in
Del vostro desiderio svelatemi il perchè. (me,
Con. Volentieri: è ben giusto, acciò mi si conceda
La grazia, ch'io dimando, che l'ubbidir preceda.
Vo' saper, se lo sposo piacer vi reca, o tedio,
Per offerirvi al cuore più facile il rimedio.
Flor. Figurate i due casi, se l'amo, o se non l'amo,
Saper qual sia il consiglio, che mi dareste io bramo.
Con. Perdonate, signora, senza saper il male,
Offrono i ciarlatani farmaco universale.
Dite lo stato vostro, e allor franco mi appiglio
Offrirvi, qual io penso, e l'opera, ed il consiglio.
Flor. No, no, non vo' scoprirvi dove il mio male incli-
Se prima non son certa qual sia la medicina. (na,
Con. Ed io non dirò mai qual sia il medicamento,
Se prima il vostro male scoprire io non vi sento.
Flor. Dunque il rimedio è inutile; scoprirmi ora non
(posso.
Con. E voi restate adunque col vostro male addosso.
Flor. Che crudeltà! Vedere taluno addolorato,
E non voler soccorrerlo per un puntiglio ingrato.
Con. Parmi, perdon vi chiedo, più ingrato chi pretende,
Celar il proprio male a chi guarirlo intende.
Flor. Dirlo non ho coraggio; prometto non negarlo,
Se voi coll'arte vostra giungete a indovinarlo.
Con. Mi proverò: voi siete afflitta, addolorata,
Perchè pria di concludere lo sposo vi ha lasciata.
Temete ch'ei si penta, temete ch'ei non torni,
E cresce il vostro male nel crescere dei giorni.
Ho indovinato?
Flor. Oibò, siete lontan dal vero.

Con. Dunq ue per altra strada indoviuare io spero.
Siete di lui pentita. Per forza, o per impegno
Giuraste a lui la fede, di cui vi sembra indegno.
E invece di tremare per i perigli sui,
Sperate, che la guerra vi liberi da lui.
È egli vero?
Flor. Nemmeno. Crudel tanto non sono.
Finor voi non avete d'indovinare il dono.
Con. Potreste la sua vita bramar per onestà,
Ma ch'egli vi lasciasse per altro in libertà.
Flor. Libertà di qual sorte?
Con. Principio a indovinare.
La libertà, che mirasi nel mondo a praticare.
Flor. Trattar con mille oggetti parmi una noja, un (duolo.
Con. Dunque la libertade di frequentar un solo.
Flor. Questi chi esser dovrebbe?
Con. Piano, signora mia,
Principio a insuperbirmi di buona astrologia.
Trovata la ragione, che vi martella il petto,
Può esser, che indovini ancor qual sia l'oggetto.
Veduto ho qui d'intorno certo don Claudio ...
Flor. È vero.
Con. Sarebbe egli l'amico?
Flor. No, nemmen per pensiero.
Con. Dir convien, che lasciato l'abbiate alla città,
A villeggiar venuta per zelo d'onestà.
Flor. Alla città non evvi quel tal, che vi credete.
Con. Esser vi deve certo: signora, ove l'avete?
Flor. S'io spiegarvi dovessi il nome del soggetto,
Sareste, signor conte, astrologo imperfetto.
Con. Scoprir una passione poss'io, ma mi confondo
A indovinar un nome fra tanti nomi al mondo.
Ditemi almen la patria.
Flor. Più di così non dico.
Con. Vedo per questa parte difficile l'intrico.
Abbandoniamo il nome, qualunque sia l'oggetto:
Parliamo del rimedio al mal che avete in petto.
L'alfier com'è geloso?
lor. Nol so, non lo provai.

Con. Un militar per solito geloso non è mai.
Ridicolo sarebbe voler usar in vano
Presente, quel rigore, che usar non può lontano.
Ma il paver galantuomo, che per l'onor si espone,
Affida alla consorte la sua riputazione.
Considerar conviene, signora, che i soldati
Ove d' onor si tratta, són molto delicati.
Concedono alle spose la lor conversazione;
Ma guai qualor s'avvedono, che prendono passione.
Ecco al mal, che vi affligge, il buon medicamento,
Troncate la passione nel suo cominciamento:
Fate, che a voi tornando, continui amore, e stima,
Trovandovi fedele, e amante come prima.
Flor. Ma s' ei perisce al campo, ove comanda il fato?
Con. Ah ah! Capisco adesso, che prima ho indovinato,
Quando pensai, che foste afflitta dallo sdegno
D'aver data la fede per forza, o per impegno.
Se questo è ver, signora, ecco il rimedio vostro,
Che franco, qual io sono, per obbligo vi mostro.
Quando la fede è data, non si ritratta più,
E dove amor non regna, supplisce la virtù.
In libertà di sciegliere un cuor non si violenta,
Ma quando si è legato, è vano che si penta.
Amara è la bevanda, lo so, vi compatisco,
Son medico sincero, vi curo, e non tradisco.
Entrato a medicarvi col più costante impegno,
A costo lo vo' fare ancor del vostro sdegno.
Flor. Anzichè a sdegno prendere labbro, che parla au- (dace,
Chi parlami sincero mi offende, e pur mi piace.
Ma il caso è figurato, e non accordo ancora,
Che sia qual vi credete il mal, che mi addolora.
Ditemi, se disciolto fosse il mio cuor dal nodo,
Ritrovereste voi di consolarmi il modo?
Con. Allor procurerei di darvi un testimonio
Di stima, proponendovi qualch'altro matrimonio.
Flor. E chi mi proporreste?
Con. Oh oh! Non tanta fretta.
Non nascono i mariti tra i fiori, e tra l'erbetta.

Se fosse necessario di darvelo sì presto,
Potrei difficilmente rendervi paga in questo.

Flor. Se in città non volessi cercar lo sposo mio?

Con. Altri qui non vi sono fuor, che don Claudio, ed io.

Flor. Un di voi due non basta?

Con. Don Claudio può bastarvi.

Flor. Voi non sareste al caso?

Con. Non so di meritarvi.

Flor. Lasciam la cerimonie; s'io fossi fuor d' impegno,
Il cuor di donna Florida di voi sarebbe indegno?

Con. Nè voi siete nel caso di farmi la proposta,
Nè io mi trovo in grado di darvi la risposta.

Flor. Voi mi sprezzate adunque.

Con. Son uom, che dice il vero.
Quando non vi stimassi, vi parlerei sincero.

Flor. Se di me stima avete, perchè negarmi un sì?

Con. È ver, che dirlo è vano prima, che giunga il dì?

Flor. E se quel giorno arriva, che par lontano ancora,
Ricuserete il laccio?

Con. Risponderovvi allora.

Flor. Questo è il rimedio adunque, che medico pietoso
Offriste al male interno, ch'io vi teneva ascoso?

Con. Ora, che il mal conosco, e la cagion ne sento,
Godo, che giovar possavi un mio medicamento:
Ma quando l'ammalato ha imbarazzato il seno,
Il balsamo talvolta convertesi in veleno.
Fino, che sposo avete vivo, robusto e sano,
Straniera medicina sperar potete in vano.
Lasciate, che col tempo l'impegno, e la ragione
Ajuti la prudenza a far la digestione.
Non vo' che una lusinga faciliti l'accesso
D'un male, ch'è pur troppo comune al vostro sesso;
E per calmar lo spirito, onde agitata or siete,
Ch'io parta, ch' io vi lasci, madama, permettete.

(parte.

SCENA VI.

Donna Florida sola.

Già lo sapea di certo, che il debole costume
Avrebbemi offuscato della ragione il lume.
Ma è si gentile il conte, sì generoso, e umano,
Si poco visse meco lo sposo ancor lontano,
E tanto mi diletta la dolce compagnia,
Che parmi con ragione sgridar la sorte mia.
Saggio risponde il conte al mio parlare ardito,
Ma libera proposi cercar nuovo marito.
Alfin non ho sposato l' alfier, che mi pretende;
L' evento della pugna incerto ancor si attende.
Se vive, se ritorna, sarò di lui contenta.
Ma darsi può, ch'ei mora, può darsi, ch'ei si penta.
Il militar costume non vuolmi assicurata,
Ed io dovrò con esso per sempre esser legata?
O torni a me repente, e il dubbio al cor mi tolga;
O in libertà mi lasci, e il laccio si disciolga.

SCENA VII.

Gandolfo e detto.

Gand. Signora, ecco una lettera, che a lei viene di- (retta,
E quel che l' ha recata, ch'ella risponda, aspetta.
Flor. D'onde vien? Chi la manda?
Gand. Che l'apra, e lo saprà.
Ciascuno ha per le lettere simil curiosità.
Flor. (*apre e legge in fondo della lettera.*
Oh ciel, mi trema il cuore. Don Flavio è che mi (scrive. (*a Gandolfo.*
Gand. Mi rallegro con lei; è segno, che ancor vive.
Flor. Sentiam che cosa dice.
Gand. Me n' anderò.

Restate.
Flor.
Ho piacer de' suoi detti che testimon voi siate.
Sposa mia dilettissima.
Gand. Mi piace il complimento.
Flor. Disfatto è l'inimico.
Gand. Oh davver ne ho contento.
Flor. Dopo una lunga pugna, sia detto a nostra glo-
Con perdita di pochi avemmo la vittoria. (ria,
Gand. Bravo. Verrà fra poco a consolar la sposa.
Flor. Venga. Sarò contenta. Mi troverà amorosa.
D' un mio sinistro evento vo' rendervi avvisata:
La faccia dello sposo vedrete difformata.
Un colpo di moschetto in mezzo una foresta
Mi ha tratto per destino un occhio dalla testa.
Gand. Oh povero signore!
Flor. Don Flavio sventurato!
Ho per metade il volto reciso, e lacerato.
Più non conoscerete in me l' effigie istessa,
Che vi ha nel cuor pietoso la bella fiamma impres-
Perchè l'aspetto mio non giungavi improvviso,(sa.
Vi anticipo, mia cara, il doloroso avviso.
Non merto l' amor vostro, se il volto mio si vede;
Ma spero non vorrete per ciò mancar di fede:
Che se dalle ferite ho il mio sembiante oppresso,
Il cuor di chi vi adora sarà sempre lo stesso.
Misera me!
Gand. Che dite dei frutti della guerra?
Flor. Ah questa nuova infausta mi lacera, mi atterra.
Gand. Oh povera padrona! Certo lo sposo vostro,
Per quello che si sente, è divenuto un mostro.
Flor. Lo soffrirò da presso? Avrò cuor di mirarlo?
Stelle! Benchè difforme potrei abbandonarlo?
Gand. Fate almen che dinanzi vi venga mascherato,
Mettetegli una fascia, sembrerà il Dio bendato.
Flor. Mille pensieri ho in cuore. Risolvere non so,
Fate aspettare il messo. Oh Dei! Risponderò. (*parte.*
Gand. E pur fra le disgrazie può consolarsi almeno,
Che con un occhio solo vedrà tanto di meno.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Donna Florida con foglio in mano.

Ah misero don Flavio! nel fiore dell' età
Difforme, contrafatto, perduto ha la beltà?
Ed io con tale sposo degno di scherni, e risa,
Sarò con mia vergogna dal popolo derisa?
Doleami dello sposo, che primo il ciel mi ha dato,
Perchè soverchiamente parevami attempato.
Era però nel viso giocondo, e maestoso;
Or che dirò di questi orribile, mostruoso?
Ah nel pensar soltanto di tollerar tal vista,
Il cuor si raccapriccia, l' immagine m'attrista.
Ma che di me direbbe lo sposo sventurato,
Se fosse in tal evento da sposa abbandonato?
Questo sarebbe accrescere afflizione all'afflitto,
È parmi una vergogna, un'onta, ed un delitto.
Oh se venisse il conte a consigliarmi almeno;
Trarmi saprebbe io spero, ogni malia dal seno.
Il messo non ritorna, che a me venir l' invita:
Chi sa, che non mi chiami troppo importuna, e ar-
(dita!
Però vò lusingarmi, ch' ei venga, e al mio periglio
Provido mi offerisca la norma, ed il consiglio.
So ben, ch' egli vicino, giovine, vago, e umano,
Orribile più molto può rendermi il lontano.
Ma tanto nel discorrere è saggio, ed è prudente,
Che condurrammi al meglio ancor, che sia presente;
Temo la taccia nera di sconoscente, ingrata,
Temo col sposo informe vedermi accompagnata.
So qual piacer si prova mirando un vago oggetto;
Pavento di don Flavio orribile l' aspetto.
Vorrei colla virtude far forza, e superarmi;
Ma tremo di me stessa, però vo' consigliarmi.

SCENA II.

Don Claudio, *e detta.*

Clau. Madama, ho già risolto troncar la mia dimora.
Vengo per riverirvi, e licenziarmi or ora.
Flor. Udiste il caso strano del povero mio sposo?
Clau. Intesi, ch'ei ritorna in patria vittorioso.
Flor. È ver, ma le sue glorie non mi rallegran molto.
Egli ha perduto un occhio, e difformato ha il volto.
Clau. (L'arte di lui comprendo, facciam dunque la prova.)
Capisco che vi deve affligere tal nuova.
L'amor che a lui vi lega, lo brama a voi vicino;
Ributta una consorte l'orror del suo destino.
Se foste a lui congiunta, vosco l'avreste ogn'ora:
Buon per voi, che sposata non vi ha don Flavio ancora.
Flor. Ma la giurata fede non val più dell'anello?
Clau. È ver, ma l'infelice oggi non è più quello.
Voi prometteste a un uomo di geniale aspetto:
Reso difforme in volto può meritare affetto?
Se meritar lo puote la sua virtù, lo credo:
Voi pur di virtù piena ancor l'amate, il vedo.
Ma siete voi sicura d'amarlo ognor vicino,
Ad onta dell'insulto, che fecegli il destino?
Espor la vostra pace vorrete al pentimento
Or che dispor potete con libero talento?
Sareste un'infelice, e tal sarebbe ci stesso,
Geloso con ragione, sofistico all'eccesso;
E della pietà vostra cortese al di lui stato,
In mezzo ai beneficj vi diverrebbe ingrato
Pur troppo van le donne incontro a mille affanni,
E crescono le noje col crescere degli anni;
Ma almen par che più tardi la femmina si penta,
Quando d'aver goduto un giorno si rammenta.
Ma se nel dar la mano a piangere è forzata,
Come sperar può mai godere una giornata;

E come compatita può mai esser dal mondo
Chi vuol sagrificarsi delle sventure al pondo?
La compagnia, direte, di un uom discreto, e saggio
Può rendere felice qualunque maritaggio;
Ma dicovi, signora, che amor prende partenza,
Quando non vi si unisca un po' di compiacenza.
Bello godersi un sposo senza poter mirarlo!
Soffrirlo colle piaghe, e aver da medicarlo!
Parlovi non per brama che mia voi divenghiate;
Da me, sprezzato a torto, amor più non sperate.
La carità mi sprona a dir mio sentimento;
La femmina ostinata risolva a suo talento.

Flor. Dunque la mia promessa più in suo favor non regge?

Clau. Siete per tal evento assolta d' ogni legge.
Il povero don Flavio, che il volto ha rovinato
Chiamasi legalmente un uomo mutilato,
E la mutilazione de' membri principali
È causa sufficiente per sciogliere gli sponsali.
Non sciolgonsi egualmente per un puzzor di fiato;
Per qualche imperfezione scoperta in qualche lato?
Non dico, che i sponsali si sciolgan *de presenti*:
Ma in quelli *de futuro* van sciolti i contraenti.

Flor. Ma un torto manifesto sarà sempre allo sposo.

Clau. Secondo che l' intende chi cerca il suo riposo.
Può darsi, ch' egli stesso per questo vi avvertisca,
Che brami esser disciolto, e a dirlo non ardisca.
Credete voi, ch' ei voglia andar contro al pericolo,
Sposandosi in tal stato, di rendersi ridicolo?
Conoscerà se stesso, saprà i doveri suoi,
Ma un qualche eccitamento aspettasi da voi.

Flor. Che mi consigliereste di fare in tal periglio?

Clau. Signora, io non son atto a porgervi consiglio;
E poi di un uom, che in vano serbovvi un dì l' af- (fetto,
Potrebbe ogni consiglio parere a voi sospetto.

Flor. Non dico, che vi creda tutto quel che mi dite;
Ma voglio il parer vostro.

Clau. Per ubbidirvi, udite.

Io scriverei un foglio a lui con tenerezza,
Spiegando del suo caso il duolo, e l' amarezza.
Direi, che siete pronta ad esser sua consorte,
Che certo l' amerete ancor fino alla morte.
Ma che nel rimirarlo tanto difforme, e tanto,
Sarà perpetuamente cagion del vostro pianto.
Che in vece di godere col sposo i dì felici,
Sarete insiem congiunti due miseri infelici:
Però che dell' amore, e dell' impegno ad onta,
A sciogliervi per sempre da lui sarete pronta,
E che lo consigliate per suo, per vostro bene,
Anch' egli dal suo canto a sciogliere le catene.

Flor. E s'ei nega di farlo? E se mi chiama ingrata?
E se alla data fede pretendemi obbligata?

Clau. Allor sta in vostra mano miglior risoluzione.
Volendo esser disciolta, vi assiste la ragione.
Ma risolvete presto, prima che venga ei stesso.

Flor. Orsù son persuasa; vo' risolvere adesso.
Ehi! da scriver recate. *(alla scena.*

Clau. (Spero averla acquistata. *(da se.*

Flor. Chi sa, ch'io non mi veda col conte accompagnata?) *(da se.*

(servitori portano da scrivere.

Clau. Corte parole, e buone. Ogni rispetto è vano.

Flor. A scrivere mi provo. Ah! tremami la mano.
Sposo mio dilettissimo.

Clau. Oibò: troppo gentile.

Flor. Egli mi diè, scrivendomi un titolo simile.

Clau. No, no, dite don Flavio.

Flor. Mi sembra troppo amaro.

Clau. Raddolcitelo un poco.

Flor. Dirò: *don Flavio caro.*

Clau. Ben ben; come volete. Indifferente è questo;
Basta che vi tenghiate men tenera nel resto.

Flor. Lasciatemi formare il foglio intieramente,
E poi lo leggerete.

Clau. Dirò sinceramente.

Flor.(Il passo è un po'difficile, ma meno mi rattrista,
Del conte don Roberto pensando alla conquista.)
(da se, e si pone a scrivere.

Clau.(Se l'amico vedesse, ch' io son quel che la guida,
Oh sì mi chiamerebbe furente alla disfida.
Ma s'egli è un'uomo d'armi, ho da temer? Perchè?
Conosco anch'io la spada. Viltà non regna in me.
E se rimproverarmi vorrà di tradimento,
Dir posso, che da lui offeso anch' io mi sento.
Io l' introdussi in casa di lei da me adorata,
Con arte, e con inganno anch' ei me l' ha levata;
Siam tutti due del pari, e in ordine all'amore
Non dee chi ha più fortuna chiamarsi traditore.)

Flor. Ecco finito il foglio. Leggete quel ch'io scrissi.

Clau. Legge piano.
Brava, diceste ancora di più di quel ch' io dissi.
Questo gentil rimprovero è a tempo caricato,
Don Flavio certemente sarà disingannato.
Piegatelo, e si mandi per il corriere istesso.

Flor. Attende la risposta fra le mie soglie un messo.

Clau. Tanto meglio, facciamo che subito si parta.

Flor. Eccolo chiuso: ed ecco a lui la sopraccarta.

Clau. Datelo a me.

Flor. Di fuori vedrete il messo apposta.

Clau. Farò, ch' egli solleciti a dargli la risposta.

Flor. Don Claudio, il vostro zelo mi obbliga sommamente.
(Ma se mercede ei spera, da me non avrà niente.)
(da se.

Clau. Venne il consiglio mio da un animo sincero.
(Almen per questa via di conseguirla io spero.)
(da se, e parte.

SCENA III.

Donna Florida sola.

Eppur senza rimorsi scritto non ho quel foglio,
Ma farlo è necessario, se libera esser voglio.
Don Claudio disse bene, avrò da ringraziarlo,
E spiacemi non essere in caso di premiarlo.
Forse, che l' avrei fatto, mancandomi l'alfiere,
Se più non m'accendesse quest' altro cavaliere:
Bramo di prender stato, e fin che non l'ho preso,
Posso temer il cuore da nuove fiamme acceso.
Ma quando sarò avvinta dal sacro nodo, e forte,
Fida sarò al secondo, come al primier consorte.
Poichè la mia incostanza non è, che ardore interno
Con sposo più gradito di vivere in eterno.

SCENA IV.

Il Conte, e detta.

Con. Eccomi al vostro cenno ubbidiente, e presto.
Flor. A tanta gentilezza tenuta io mi protesto.
Con. Che avete a comandarmi?
Flor. Vi supplico, sedete.
Con. Lo fo per ubbidirvi.
Flor. Questo foglio leggete.
(gli dà la lettera di don Flavio.
Con. Legge piano.
Oh povero don Flavio! verrà glorioso in cocchio,
Gli allori vittoriosi mirando senza un occhio.
Flor. Vi par degno di scherzo l' evento sfortunato?
Con. Questo de' militari è avvenimento usato.
Chi torna senza un braccio, chi vien ferito in testa,
È un gioco di fortuna la vita che gli resta.
Flor. Meglio per lui, che fosse ito glorioso a morte.
Con. Meglio per lui? Non pensa così vostro consorte.
Flor. Per me non ho più sposo.

Con. Perchè?
Flor. Vien difformato.
Con. Un'occhio non è niente, se il resto ha preservato.
Pensate voi per esser privo di una pupilla,
Non vederà per questo il bel, che in voi sfavilla?
Scacciate pur, signora, dal cuor sì fatto duolo,
Per dir, che siete bella gli basta un occhio solo.
Flor. L'occhio fors' anche è il meno. Leggete quel (ch'ei dice:
Mezza la faccia ha guasta il misero infelice.
Con. E per questo, madama, vi par che importi molto?
Nell'uomo la bellezza non contasi del volto,
È la virtù, è il costume, è il cuor, che in noi si ammi-
Per cui la donna saggia accendesi, e sospira. (ra,
Pregio è del vostro sesso beltà caduca, e frale;
Nell' uomo la bellezza è cosa accidentale.
È bello il vostro sposo? E ben la sua beltà
Godrete, se non tutta, almeno per metà;
È l'altra difformata dal fato disgustoso
Sarà l'insegna nobile di un uomo valoroso.
Flor. E mi consigliereste, che avessi il cuor sì stolto
Di prender per isposo un uom con mezzo volto?
Con. Signora, a quel ch'io sento, vi tenta il rio demonio:
Il volto non è dove si fonda il matrimonio.
Lo dissi, e lo ridico: alla virtù si bada.
Flor. Tutta la sua virtude consiste nella spada.
Con. Ditemi in cortesia; don Flavio avete amato?
Flor. L'amai.
Con. Ad obbligarvi con lui chi v'ha forzato?
Flor. Per dirla, amor fu solo, che mi ha obbligato a farlo.
Con. E perchè ha perso un'occhio, vorreste abbandonarlo?
Flor. Devo soffrir dappresso un mutilato, un mostro?
Con. Quanti mostri vi sono ancor nel sesso vostro?
Quante spose eran belle da prima in gioventù,
E dopo maritate non si conoscon più?
Per questo s'ha da dire con onta, e con orgoglio
Dagli uomini alla sposa: va'là, che non ti voglio?
Flor. Credea del vostro labbro aver miglior conforto,

Ma veggo a' mio rossore, che voi mi date il torto.
Per scherno, o per inganno diceste poco fa,
Mi avreste consolata, s' io fossi in libertà.

Con. È ver, ma in libertade per or non siete ancora.

Flor. Don Flavio è mio in eterno?

Con. No. Aspettate, ch'ei mora.

Flor. Eh che la legge istessa provvede, ed ha ordinato,
Che sposa si disciolga da sposo mutilato.
Egli non è più quello, a cui promessa ho fede;
Se cambiasi l'oggetto, ogni obbligo recede.
Pensar deggio a me stessa, nè condannar mi lice
Il cuore al duro laccio per vivere infelice:
Non parlo da me sola, nel mio fatal periglio
Trovai chi mi ha prestato il provvido consiglio.
Già licenziai col foglio don Flavio in poche note:
S'accheti, o non s'accheti, astringermi non puote.
So che scherzar vi piace, ma il ver lo comprendete;
Signor, parliam sul serio, son libera, il sapete;
E sciolta dall'impegno, e libera qual sono,
Del cuor, della mia mano a voi ne faccio un dono.

Con. Signora, or non si scherza. Grato al don non mi mostro,
Se grato esser vi deggio, donatemi del vostro.
Il cuor, la vostra mano, promessa ad altri in moglie,
Il caso sventurato dall'obbligo non scioglie.
Per voi sento arrossirmi, e più mi meraviglio
Di quel, che darvi ardisce sì perfido consiglio.
Voi non vedeste ancora il volto difformato
Di lui, nel pensier vostro qual mostro figurato.
Non sarà sì difforme. Ma fosse ancor peggiore
Di quel che vi sognate, è sempre un uom d'onore.
Scrive la sua sventura ad una sposa onesta;
Qual ricompensa ingrata all'infelice è questa?
Se avesse il volto vostro perduti i vezzi suoi,
Godreste un tal disprezzo che si facesse a voi?
Sposa di lui sareste, e l'uom saggio, onorato,
Fuggito avria la taccia di comparire ingrato:
No, la legge non scioglie sposi per così poco:
Chi vi consiglia è stolto, o disselo per gioco.

Che differenza fate fra i nodi maritali,
E i santi giuramenti proferti nei sponsali?
Quel che lega due cuori, e che gli vuole uniti,
Non è il letto nuziale, non cerimonie, o riti;
Ma del comune assenso di due liberi petti
Dipende il sacro impegno del cuore, e degli affetti.
Mal vi reggeste, il giuro, scrivendo a lui tal foglio,
Sposa sua diverrete per onta, e per orgoglio;
E il merto, che poteva farvi un discreto amore,
Perduto già l'avete, volubile di cuore.
Piango per l'alta stima, che avea di voi formata;
Piango, che da voi stessa vi siate rovinata;
E che caduta siate nel vergognoso eccesso
Di debole incostanza comune al vostro sesso.

Flor. Ah signor, mi atterrite. Misera sventurata!
Da chi mi diè il consiglio sarò dunque ingannata!

Con. Credete a chi vi parla con animo sincero,
Son cavalier, son tale, che non asconde il vero.

Flor Lungi non dovria molto esser chi porta il foglio,
Stelle! Ne son pentita. Ricuperarlo io voglio.
Chi è di là?

SCENA V.

Gandolfo e detti.

Gand. Mia signora.

Flor. Il messo è ancor partito?

Gand. Non so.

Flor. Che si ricerchi; quand'ei se ne sia gito,
Che dietro gli si mandi, e rendami quel foglio,
Che prima di spedirlo rileggere lo voglio.

Gand. Subito. (È inviperita, sempre peggior diviene;
E fin che sarà vedova non averà mai bene.)
(da se, indi parte.

SCENA VI.

Il Conte e donna Florida, poi Gandolfo.

Con. Posso saper, signora, chi sia quel forsennato,
Che vi ha nel caso vostro sì male consigliato?
Flor. Signor, senza temere, che un torto a voi si faccia,
Per suo, per mio decoro, lasciate ch'io vel taccia.
Con. Sì bene, in ciò vi lodo. Scordatevi di lui
Il nome, la persona, non che i consigli sui.
Flor. Ecco il fattor, che torna.
Gand. Il messo è ancora quà.
Il foglio non l'ha avuto; per or non partirà.
Flor. Come! Non ebbe il foglio?
Gand. Di ciò non dubitate.
Flor. Don Claudio ove si trova? A ricercarlo andate.
Col foglio, che gli diedi, ditegli, che a me venga;
E se l'ha dato al messo, che il messo si trattenga.
(Gandolfo parte.

SCENA VII.

Il Conte e donna Florida.

Con. Don Claudio è il consigliere?
Flor. Perchè?
Con. Già tutto intendo.
La verità si scopre ancora non volendo.
Flor. Spiacemi, che scoperto vi ho inutilmente il core;
Che meritai rimproveri, parlandovi d'amore.
Con. Sarei, se mi lagnassi di ciò, troppo indiscreto:
Sentir, che voi mi amate, mi fa superbo, e lieto.
Certo che la virtude, che al vostro amore è scorta,
Oltre i confini onesti per me non vi trasporta.
Flor. Finchè son io d'altrui, non penso a nuovo affetto,
Don Flavio se mi vuole, avrammi a mio dispetto.
Ma s'ei soverchiamente lasso, dolente, afflitto,
Pel danno cagionatogli dall'ultimo conflitto,

In libertà mi lascia di scegliere altro sposo,
Conte, sareste allora al desir mio ritroso?
Con. Sarò qual si conviene a onesto cavaliere;
Farò con chi mi onora, sì certo, il mio dovere.
Voi siete tal da rendere felice un vero amante,
Avete per retaggio le grazie nel sembiante:
Occhi avete vivaci, dolce parlar soave,
Una maestà vezzosa affabile nel grave.
Mancavi una sol cosa per rendervi perfetta,
Che parlivi sincero col cuor mi si permetta:
Dal ceto delle donne assai vi distinguete;
Ma un poco come l'altre volubile voi siete.
Toglicte questo solo difetto rimediabile,
Protestovi, signora, che voi siete adorabile. (*parte.*

SCENA VIII.

Donna Florida, poi don Flavio.

Flor. È vero, lo confesso, pur troppo sono avvezza
Gli affetti, le passioni cangiar per debolezza.
A ragion mi riprende il cavalier gentile:
Soffro da'labri suoi la riprensione, umile.
Se mi vuol sua il destino, se mi fa sua la sorte,
Vedrà se amor io nutro di stabile consorte;
E se don Flavio istesso mi avrà compagna al fianco,
Fida sarò, e costante, al mio dover non manco.
Ah! che vederlo aspetto giungere a me dinante
Colla pupilla infranta, orribile in sembiante.
Ed io dovrò soffrire averlo per marito?
Flav. Perfida! (*a donna Florida.*
Flor. Oh Dei! Che miro?
Flav. Voi mi avete tradito.
Flor. Oimè! Siete una larva, o il mio don Flavio istesso?
Flav. Sì, che don Flavio io sono, ma non più vostro adesso.

Flor. L'occhio...

Flav. Le mie pupille voi trafiggeste ingrata,
Allor, che per mio danno vi ho ingiustamente amata.
Non dei nemici il foco mi ha lacerato il volto,
Ma voi mi laceraste il cuor ne' lacci colto.
Ambe le luci ho ancora per scorgere dappresso
Di sposa ingannatrice il più orribile eccesso.
Ecco nel foglio ingrato il testimon sincero,
(mostra il foglio.
D' un' alma senza fede, di un cuor perfido, e nero.
Bella pietà di sposa al misero dolente!
Ecco il dolor da cui ferito il cuor si sente!
A un amator, che mostra di chiederle mercede,
La libertade in premio di sciogliersi richiede.
Perfida, siete sciolta; di voi più non mi curo,
Ma contro il mio rivale di vendicarmi io giuro:
Cadrà il conte Roberto vittima del mio sdegno.

Flor. Ah signor, v'ingannate...

Flav. Sì, morirà l' indegno.

Flor. D'un cavalier onesto il ver mal conoscete.

Flav. Tanto più è reo di morte, quanto più il difendete.
Cadrà sugli occhi vostri; cadrà, lo giuro al cielo.

Flor. Ma se innocente è il conte.

Flav. Conosco il vostro zelo:
L'amor, che a lui vi lega, sì, barbara, comprendo.
Difendetevi entrambi.

Flor. Son rea, non mi difendo.
Conosco di un indegno i rei consigli, e l'onte;
Chi vi tradì è un rivale, ma non è questi il conte.

Flav. E chi sarà?

Flor. Don Claudio.

Flav. Don Claudio è un fido amico.

Flor. È un traditore, è un empio, e con ragione il dico.

Flav. Chi vergò questo foglio?

Flor. Io lo segnai: lo veggo.

Flav. Dunque la traditrice in queste note io leggo.
Sia pur chi esser si voglia il complice malnato,
Andrò di qua lontano, ma non invendicato.

Mi pagherò nel sangue i scorni, i danni, e l'onte:
Si, lo protesto, il giuro. Ha da morire il conte.
(parte.

SCENA IX.

Donna Florida sola.

Misero! A lui si vada... Ma se colà mi vede,
Don Flavio più si sdegna, più reo per me lo crede:
L'avviserò, che venga... Ah no, s'ei vien, lo veggio,
Tanto più reo il suppone, e l'avvisarlo è peggio.
Che farò dunque? Incontro lasciarlo al suo periglio?
Non gli darò, potendo, nè ajuto, nè consiglio?
Don Claudio... è il nemico. A chi ricorro intanto?
Misera! Non mi resta, che la vergogna, e il pianto.
Ma perchè mai don Flavio finger la sua ferita?
Se per provarmi il fece, fu la menzogna ardita.
Fosse di me pentito? Chi sa, che non sia questo
Per sciogliere l'impegno un perfido pretesto?
Al fine è ver, ch'io sono volubile di cuore,
Ma anche don Flavio istesso fu ingrato, e mentitore.
E pur tale ingiustizia contro di me si sente:
La donna è sempre rea, e l'uom sempre innocente.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Il Conte, e Gandolfo.

Con. Perchè per questa parte insolita si viene ?
Venir qua di nascosto non vo', non istà bene ;
Un galantuom mio pari può andar per ogni dove.
Gand. Signor, vi dirò tutto. Abbiam cattive nuove.
Venuto all' improvviso don Flavio poco fa,
Sorpresa ha la padrona, e come non si sa.
So ben, che pien di sdegno sfogati ha i labbri suoi.
Con. È sfigurato in viso ?
Gand. È sano come voi.
Con. Dunque non è d'un occhio, com'ei dicea, privato?
Gand. Girava un paro d'occhi, che parea spiritato.
Con. Ma di cotal menzogna si penetra il mistero?
Gand. Ecco la mia padrona, da lei saprete il vero.
Credo, che per scoprirla studiato abbia l'arcano.
La biscia questa volta beccato ha il ciarlatano.
(*parte.*

SCENA II.

Il Conte e donna Florida.

Con. Non vorrei, che don Flavio l'avesse anche con
(me.
Flor. Ah fuggite, signore.
Con. Ho da fuggir? perchè?
Flor. Di voi ha concepito don Flavio un rio sospetto;
Per avvisarvi io feci venir voi nel mio tetto.
Ma da don Claudio indegno di ciò tosto avvisato
Viene don Flavio istesso a questa volta irato.

Con. Venga pur, ch'io l'aspetto; possibile, ch'ei voglia
Me attaccar disarmato? se ardirà quella soglia
Passar con rio disegno, ritroverà il guerriero
Chi gli saprà rispondere, e umiliarlo io spero.
Flor. Ah! per me non vorrei vedervi in un cimento!
Con. Di quanto per voi feci, signora, io non mi pento:
La mia conversazione, il mio parlar fu onesto,
Non ho rimorso alcuno, che al cuor mi sia molesto.
Son della pace amico, rarissimo mi sdegno;
Ma anch' io coraggio ho in petto, se sono in un impegno.
Flor. Eccolo, ch' egli viene.
Con. Il suo venir non temo.
Ritiratevi.
Flor. Oh cieli! Per cagion vostra io tremo.
(parte.

SCENA III.

Il Conte, poi don Flavio.

Con. Venga pur d' ira acceso il militar tremendo,
Lo voglio senza caldo attendere sedendo. *(siede.*
Se poi vuol far il pazzo, e il suo dover scordarsi,
Di me può darsi ancora, ch'egli abbia a ricordarsi.
Flav. (Eccolo qui l'indegno.)
(da se, in aspetto furioso.
Con. Don Flavio, ben venuto.
Flav. Signor, in queste soglie perchè siete venuto?
(altiero.
Con. A un cavaliere amico dir non ricuso il vero,
Basta, che il cavaliere non mel domandi altero.
Flav. Con volto meno irato non tratto un inimico.
La cagion, che vi guida, voglio saper, vi dico.
Con. Voglio? Così parlate a un galantuom mio pari?
Perchè, signor don Flavio, perchè quei detti amari?
Più non mi conoscete? Credea, se il ciel v'ajuti,
Perduto aveste un occhio. Gli avete ambi perduti.
Flav. Voi pur foste ingannato dal menzognero avviso;

Vi ho colto, vi ho scoperto entrambi all'improvviso.

Con. Entrambi? Con chi sono da voi posto del pari?

Flav. Con una donna infida.

Con. Sospetti immaginarj!
Stimo assai donna Florida; la comoda occasione
M' indusse colla dama a far conversazione.
Lo so, ch'è a voi promessa, conosco il mio dovere;
Non l'amo, e ve ne accerti l'onor di un cavaliere.

Flav. Non credo a un menzognero.

Con. Ehi, signor militare,
Così meco si parla? Chi v' insegnò il trattare?

Flav. Parlandovi in tal guisa, al mio dover non manco.
Lo sosterrà la spada. (*mette mano.*

Con. Io non ho spada al fianco.

Flav. Provvedetevi tosto di un ferro, qui vi aspetto.

Con. Si signor, volentieri. Questa disfida accetto.
Ci batteremo insieme ognor, che voi vorrete;
Ma discorriamo in prima. Signor alfier, sedete.

Flav. In van cercar tentate di raddolcir mio sdegno.
Voglio vendetta. All'armi.

Con. Non accettai l'impegno?
Temete, che vi fugga un uom della mia sorte?
Credete, ch'io vi tema di me più franco, e forte?
Di lungo v' ingannate. Voglio, che ci proviamo,
Ma prima senza caldo sedete, e discorriamo.

Flav. Questa indolenza vostra più m' altera, e m' ac-
(cende.
Un uom del mio coraggio dimora non attende.
O armatevi di ferro velocemente il braccio,
O disarmato ancora con voi m isoddisfaccio.

Con. Oh! bel valor sarebbe di un nobile soldato
Insultar colla spada un uom, ch' è disarmato!

Flav. L' insulto sarà tale, qual voi lo meritate.
Vi tratterò qual vile.

Con. Voi ridere mi fate.

Flav. Ridermi in faccia ancora? Non soffro un simil
(torto.
Lagnati di te stesso.
(*alza la spada per offendere il conte.*

Con. Fermati o tu sei morto.
(*si alza, mettendo mano ad una pistola.*
Flav. Come! Un' arme da fuoco contr' un di brando
(armato?
Con. Come! Avventar la spada contro un uom disar-
(mato?
Nel fodero la spada, o senza alcun rispetto
Quest' arme in mia difesa vi scarico nel petto.
Flav. Battervi promettete?
Con. Accettò la disfida.
(*don Flavio rimette la spada.*
Ora il signor alfiere permetterà, ch' io rida.
Flav. Giuro al cielo.
Con. Un sol passo di qua non vi movete.
Flav. Me soverchiar pensate?
Con. No, favelliam; sedete.
(*siede.*
Flav. E ben, che avete a dirmi?
Con. Fin che restate in piede,
Si perde il tempo in vano. Col galantuom si siede.
Flav. Deggio soffrire a forza? Sedere a mio dispetto?
(*siede.*
Con. Bravo. Parliamo un poco. Poi battermi prometto.
Voi altri avvezzi sempre ad impugnar l' acciaro
Credete, che nessuno vi possa star al paro.
Ci proverem, signore, ma ragioniamo un poco,
Senza scaldarci il sangue, senza avvampar di fuoco.
Flav. Quando dovrò soffrire questo grazioso invito?
(*ironico.*
Con. Lo soffrirete in pace infin che avrò finito.
Flav. Via spicciatevi tosto.
Con. Deponete l' orgoglio,
Ora non siamo in armi. Amico ora vi voglio;
Trattiam di quel che preme, e il dir poi terminato,
Fuoco, furore, e sdegno, corrasi in campo armato.
Parliam placidamente.
Flav. (Che sofferenza è questa!)
(*da se.*
Con. Ch' io sia vostro rivale fitto vi avete in testa;

Vi proverò, che tale non sono ad evidenza:
Sposate donna Florida in pace in mia presenza.
Se amassi il suo sembiante, se mia volessi farla,
Credete, che vilmente giungessi a rinunziarla?
Se batterci dobbiamo senza ragione alcuna,
Almen vorrei col ferro tentar la mia fortuna,
E dir: se al mio rivale mi riesce di dar morte,
Sarò di donna Florida più facile il consorte.
Ma la rinunzio in prima, sposatela, vi dico,
Poi la disfida accetto. Questo è parlar d'amico.
Questo è quell'onor vero, che un cavalier dichiara:
Al campo solamente a viver non s'impara.
La spada non s'impugna per uso, e per baldanza,
Un'uom non si assalisce inerme in una stanza.
E meglio intendereste, signor, la mia ragione
Se prima aveste avuto miglior educazione.
Ma non andiam tentando l'ire focose ultrici,
Passiamo ad altre cose, parliamoci da amici.
Voi giudicate ingrata la sposa vostra, il veggio;
Sarebbe colpa vostra, se fatto avesse peggio.
Chi v'insegnò dipingervi sì sfigurato in viso?
Perchè dare a una donna sì stravagante avviso?
Ciascun cerca di rendersi della sua bella al cuore
Più amabile che puote, per meritar l'amore.
Per comparir più vago l'amante fa di tutto,
E voi perchè studiare di comparir più brutto?
Credeste voi col merto di farla a voi costante?
Quel che alla donna piace, credete, è un bel sembiante;
E a sposa non legata è un brutto complimento
Il dire, il vostro sposo è un'uom, che fa spavento.
Volete esser sicuro, se v'ami, o se non v'ami?
Provate, se al presente ricusa i suoi legami.
S'ella sposarvi è pronta, or che tornaste sano,
È segno che temeva un volto disumano;
E se disfigurato diceva, io non lo voglio,
La colpa non è sua, ma sol del vostro foglio.
Voi di tentarla ardiste con modo inusitato,
Forse da un falso amico all'opra consigliato.
Don Claudio amolla un tempo, e l'ama ancora adesso,
Fin qui venne a tentarla il vostro amico stesso,

E per staccarla forse da voi, formò il disegno
Di rendervi geloso, di porvi in un impegno.
Si valse il sciagurato di me, che civilmente
Mi offersi di trattarla in villa onestamente.
Per altro il mio costume a tutti è già palese,
Prendete informazione di me per il paese:
E vi dirà ciascuno, che sono un' uom d'onore,
Che a tutti fo del bene, potendo di buon core.
E il ragionar, ch'io faccio con voi placidamente
Dopo gl' insulti vostri, vi mostra apertamente,
Che l'onor di una dama mi accende il cuor sincero,
Che parlo per giustizia, e per amor del vero.
Se di ragione avete nella vostr' alma il lume,
Se barbaro non siete per uso, o per costume,
Convinto esser dovete per quel, che vi si mostra,
Che debole è la sposa, ma che la colpa è vostra.
Giustificato appieno l' onor, che in me s' annida,
Difesa donna Florida, andiamo alla disfida. (*s'alza.*

Flav. No, conte, non pretendo altra soddisfazione
Da voi, se non che pongasi lo sdegno in oblivione.
Son soddisfatto appieno da ciò che voi diceste,
Conosco il vostro zelo, le vostre mire oneste.
Se dell'insulto fattovi bramate una vendetta,
A me col ferro in pugno rispondere s' aspetta.
Verrò se il pretendete, per obbligo al cimento;
Ma giuro, che di voi son pago, e son contento.

Con. Se parvi, ch' io non meriti di essere maltrattato,
La vostra confessione mi basta, e son calmato.
Son pronto, se bisogna, ad ogni fier cimento,
Ma battermi non godo per bel divertimento.
Dunque restiamo amici col più costante impegno,
Che sia da' nostri petti scacciato ogni disdegno.

Flav. Con voi, sì, lo prometto. Non colla donna ingrata.

Con. Ditemi il ver, l'amate?

Flav. Sa il ciel quanto l'ho amata.

Con. Ed ora?

Flav. Ed or l' amore s' è in odio convertito.

Con. Perchè?

Flav. Perchè la cruda mi offese, e mi ha schernito.

Con. Se donna fedelissima trovar vi lusingate
Senza difetto alcuno, amico, v' ingannate.
Prender conviene al mondo quel che si può, e star
(cheto.
Sposando donna Florida potete viver quieto:
Un po'di debolezza in lei s'annida, il veggio,
Ma trovereste alfine in altre ancor di peggio.
Ella volea lasciarvi, temendovi imperfetto,
Quant' altre fan lo stesso con vago giovinetto?
Alfin non è sposata, con lei non siete unito,
Quant'altre non si trovano,che lasciano il marito!
Non dico, che l' esempio di pessime persone
Nei loro mancamenti giustifichi le buone;
Ma vi conforto ad essere lieto nel vostro cuore,
Ch'è alfin la vostra sposa del numero migliore.
Flav. Ah non dovea sì presto scriver la carta ingrata.
Con. Riflettere conviene, se alcun l'ha consigliata.
Flav. Fosse don Claudio autore del duplicato imbroglio!
Ei mi recò sollecito colle sue mani il foglio,
Ei consigliommi a fingere, a starmi ritirato.
Di amante a donna Florida egli è che vi ha accusato.
Se falsamente il disse, se è menzognero in questo,
Esser potrebbe ancora un traditor nel resto.
Lo troverò l'indegno,lo troverò fra poco. *(irato.*
Con. Amico, io vi consiglio di moderare il fuoco.
Chi col furor si accieca, chi corre in troppa fretta,
Suol la ragion sovente smarrir della vendetta.
Prima di vendicarsi di un torto, di un disgusto,
Esaminar conviene, se il sospettar sia giusto:
Cercar per altra strada la sua soddisfazione,
Provar, se l'avversario vuol renderci ragione,
E far, che sia la spada quell' ultimo cimento,
Con cui l' onore adempia il suo risentimento.
Pensiamo, che la vita nel mondo è il primo bene,
Per ogni lieve incontro sprezzarla non conviene:
Quando l' onore il chieda, dee cimentarsi, il so,
Ma incontro alle sventure più tardi che si può.
Non basta il dir,son bravo,non basta il dir,son forte:
Si va sempre battendosi incontro a dubbia sorte.

Voi altri militari so, che il valor vantate,
Vincete cento volte, ed una ci restate.
Si ha da morir? si mora, ma almen da buon solda-
Morir da valoroso, e non da disperato. (to,
Chi muor per una donna, sapete cosa acquista?
Quella iscrizion graziosa, che in lapide fu vista:
Qui giace un cavalier morto per donna infida,
Divoto il passaggiere dica: fu pazzo, e rida. *(parte.*

SCENA IV.

Don Flavio solo.

Felice lui, che pensa le cose a sangue freddo!
Quando il furor m'accende, sì presto i'non m'affreddo.
S'or mi venisse incontro don Claudio sciagurato,
Vorrei colla mia spada trargli dal seno il fiato.
Non merta, che si serbino le leggi dell' onore,
Un uomo menzognero, un empio traditore.

SCENA V.

Don Claudio, e detto.

Clau. Amico...
Flav. Ah scellerato!
(vuole assalirlo colla spada.
Clau. A me? *(ritirandosi.*
Flav. Sì a voi, mendace.
(si avanza incalzandolo.
Clau. Anch'io saprò difendermi. *(impugna la spada.*
Flav. Dovrai cadere, audace.
(si battono; don Claudio incalza violentemente don Flavio, e questi rinculando si abbatte senza avvedersene nelle sedie, che sono in mezzo alla stanza, e cade.

SCENA VI.

Donna Florida e detti.

Flor. (Oimè ! cadde il meschino!)
(da se sulla porta della camera non veduta.
Clau. Tua vita è in mio potere.
(minacciando don Flavio.
Flav. Non è, ferir chi cadde, azion da cavaliere.
Clau. Nè fu gloriosa azione venirmi ad assalire
In domestico sito. Perfido, hai da morire.
(lo vuol ferire.
Flor. Ah trattenete il colpo.
(arresta il braccio a don Claudio.
Clau. Va, che sei fortunato.
(a don Flavio.
Flav. (si alza, e cerca la spada.
Flor. Partite. *(a don Claudio.*
Clau. Non si speri, ch'io parta invendicato.
Flor. Qual prepotenza è questa? Olà, fuor del mio tetto.
(a don Claudio incalzandolo verso la porta.
Clau. Son cavalier, lo sdegno di femmina rispetto.
(parte.

SCENA VII.

Don Flavio e donna Florida.

Flav. Raggiungerò l'indegno.
(volendo seguitar don Claudio colla spada in mano.
Flor. Fermatevi.
(trattenendolo.
Flav. Lasciate.
(facendo forza per andare.
Flor. Don Claudio mi rispetta, e voi mi disprezzate?
(trattenendolo.

Flav. Ah! s'involò a' miei lumi, trovarlo or non m'impe-
Ma di fuggir non speri, lo troverà il mio sdegno. (gno;
Flor. Contro l'amico vostro quale ragion vi accende?
Flav. Da me una sposa infida saperlo in van pretende.
Flor. Parvi, che sia infedele chi per la vostra vita
Contro d'un uomo armato venne ad esporsi ardita?
Flav. Qualunque sia il motivo, che in mio favor vi ha
(mosso,
L'infedeltà rammento, scordarmela non posso.
Flor. Ed io non men di voi rammento a mia vergogna,
Di un foglio mentitore l'inganno, o la menzogna.
Flav. Ferito, sfigurato, di voi non son più degno.
Flor. Per provare una sposa vi vuole un bell'ingegno.
Flav. Perfida!
Flor. Mentitore!
Flav. Quest'è l'amor, la fede?
Flor. Non merita costanza chi all'onor mio non crede.
Se voi per un capriccio formaste il foglio rio,
Fu per capriccio ancora formato il foglio mio.
Fingendovi difforme, godeste a tormentarmi,
Io fingermi incostante provai per vendicarmi;
E qual voi compariste illeso nel sembiante,
Tal son nel primo impegno saldissima, e costante;
Credete, o non credete quel che giurar m'impegno,
Non curo l'amor vostro, non curo il vostro sdegno.
Chi dubita, chi teme la mia parola incerta,
Di me fa poca stima, e l'amor mio non merta.
Flav. Ecco di sposa amabile il docile talento!
Dell'onta, ch' io soffersi, si vede il pentimento!
In vece di placarmi con umili parole,
Gareggia in pretensioni, inventa delle fole.
Flor. Per darvi un nuovo segno d'amor, di tenerezza,
E per farvi vedere quanto il mio cuor vi apprezza,
D'aver troppo creduto quest'alma mia si accusa,
E della debolezza a voi domando scusa.
Scordatevi, vi prego, il dispiacer passato,
Certo che vi ama ancora quella, che ognor vi ha amato.
Flav. No, che mai non mi amaste, no, che all'amor non
credo;

L'idea d'un tradimento in voi comprendo, e vedo.
Saldo nel non curarvi mi mostrerei qual sono,
Se vi vedessi ai piedi a chiedermi perdono.

Flor. Dunque se amor invano vi offre una sposa aman- (te,
Seguite a disprezzarmi furioso, e delirante.

Flav. Ecco il bel testimonio del più perfetto amore.
(mostra la lettera di donna Florida.

Flor. Ecco la carta indegna, che mi ha trafitto il core.
(mostra la lettera di don Flavio.

Flav. Vanne stracciato al vento. *(straccia la lettera.*

Flor. Al suol va' lacerato.
(straccia la lettera.

Flav. Così stracciar potessi colei, che ti ha vergato.

Flor. Qual ti calpesta il piede del mio disprezzo in (segno,
Potessi calpestare il cuor di quell' indegno.

Flav. Ritornerò lontano da questo ciel protervo.

SCENA VIII.

Gandolfo e detti.

Flor. Fattor, partire io voglio. *(a Gandolfo.*

Flav. Chiamatemi il mio servo.
(a Gandolfo.

Gand. Il pranzo è preparato.

Flor. No, no, facciam di meno.

Flav. Possa qualor si ciba mangiar tanto veleno.
Il mio servo, vi dico. *(a Gandolfo.*

Gand. Subito.

Flor. Alla partita
Sian pronti i miei cavalli, voglio essere servita.

Gand. Signore...

Flor. Immantinente... *(a Gandolfo.*

Flav. Più tollerar non posso.
(a Gandolfo.

Gand. Sì, saranno serviti. (Hanno il diavolo addosso.)
(da se e parte.

SCENA IX.

Donna Florida, don Flavio, poi Gandolfo, ed il servitore del sudetto.

Flav. Libertà mi chiedeste? la libertà vi rendo.
Flor. La libertà concessami senza esitar mi prendo.
Flav. Ma chi ardirà sposarvi morrà per le mie mani.
Flor. Vorrei, che mi venisse da maritar domani.
Flav. Perfida!
Flor. Disumano!
Gand. Il servitore è qui.
(*a don Flavio.*
Flor. Son pronti i miei cavalli?
Gand. Pronti, signora sì.
Flav. Il mio mantel da viaggio. (*al servo, che parte.*
Flor. Voi verrete con me.
(*a Gandolfo.*
Gand. Tutto quel che comanda.(Qualche diavolo c'è.)
Serv. (*torna con il mantello del suo padrone.*
Flav. Andrò di qua lontano. (*prendendo il suo mantello.*
Flor. Chi vi trattiene? Andate.
Flav. Oh maledetta sorte!
Flor. Oh donne sfortunate!
Flav. (Partir mi lascia? Indegna!) (*da se.*
Flor. (Par che vacilli il piede.)
(*da se.*
Flav. Donna senza pietade, anima senza fede.
(*a donna Florida.*
Flor. A me?
Flav. Sì a voi, che darmi godendo un rio martello...
Gand. Signor, veda, che in terra si strascina il mantello.
Flav. Eh! del mantel non curo, non curo della vita.
(*getta via il mantello.*
Morasi una sol volta, facciamola finita.

Mi liberi il mio ferro dell' orrido strapazzo
Di una tiranna ingrata.

(caccia la spada, e si vuol ferire.

Gand. Ajuto.

(fugge via, e fa lo stesso il servitore.

Flor. Siete pazzo?

(si avventa e gli leva la spada.

Flav. Pazzo fui nel dar fede a femmina spietata.
Flor. Colpa è di voi l'affanno, che vi tormenta.
Flav. Ingrata!

(parte.

Flor. Vedo, che ad un di noi amor la resa intima,
Ma no, ch'esser non voglio a ceder' io la prima.
Pur troppo di viltade giunsi testè all' eccesso,
Vo'in me, che si sostenga l'onor del nostro sesso.
A domandar pietade ha da venir, Io spero:
Chi è quel, che può resistere a un sguardo lusinghiero?
Queste dell'uom son l'armi, che altrui recan la mor-
(te,

(accennando la spada, che tiene in mano.

Ma i vezzi delle donne san vincere anche il forte.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Donna Florida sola.

Più non si vede alcuno. Pranzai, ma appunto in seno,
Come volea don Flavio, mandai tanto veleno.
Ei non sarà partito. Di qua spero non vada,
Senza mandare almeno a prendere la spada.
Con gelosia conservo questo funesto pegno
Di un amor puntiglioso, da cui nasce lo sdegno.
Che farà, se riscontra don Claudio per la via?
Ho piacer, che don Flavio armato ora non sia.
Eviterà il cimento. Ma perchè mai non viene?
So pur, che da me lungi so pur, che vive in pene;
Ma non vuol esser primo, nè prima esser io voglio;
Vedremo in chi più dura la forza dell' orgoglio.
Venisse il conte almeno, egli col suo discorso
Atto sarebbe a entrambi a porgere soccorso.
Ma non verrà, temendo di essermi importuno,
Sono smaniosa, inquieta. Elà, non vi è nessuno?
(*chiama.*

SCENA II.

Gandolfo e detta.

Gand. Eccomi.
Flor. Sempre voi? Non vi è alcun servitore?
Gand. Io faccio da staffiere, da cuoco, e da fattore,
Ma il faccio volontieri per la padrona mia,
E la vorrei vedere un poco in allegria.
Quel, che le donne attrista, d'amanti è la mancanza,
Ma voi vi confondete, cred' io, nell' abbondanza.
Flor. Si è veduto don Flavio?

Gand. D'allor, ch'egli è partito,
Non l'ho veduto più.
Flor. Si sa dove sia ito?
Gand. Sarà poco lontano il povero signore,
Ritornerà senz' altro. L'aspetta il servitore.
Flor. E don Claudio?
Gand. Don Claudio si vede tutto il giorno,
Come fa l'ape al mele, girare a noi d'intorno.
Convien dir, che vi sia del dolce in quantità,
Se tanti calabroni si aggirano per qua.
Flor. Ite a veder, se trovasi don Flavio a noi vicino,
Se fosse per la strada, nell'orto, o nel giardino.
Vorrei, che qua venisse, ma non da me chiamato:
Fate, che un buon pretesto da voi sia ritrovato.
Se di più non mi spiego, so già che m'intendete.
Gand. Son pratico del mondo, e so quel che volete.
Potete comandarmi, e vi farò il fattore,
Qual nell'arte facendo, in quella dell'amore. *(parte.*

SCENA III.

Donna Florida, poi Gandolfo, che torna.

Flor. Lo so, che il torto è mio, so, che a ragion si duole
Don Flavio, ma piegarsi la femmina non suole.
Non so come facessi stamane a chieder scusa:
Suo danno, se persiste, suo danno, se si abusa.
Ora per me è finita, sua sposa più non sono,
Se non mi viene ei stesso a chiedere perdono.
In libertà mi ha posto, di ciò vo' profittarmi,
E se mi vuole il conte, a lui saprò donarmi.
Stanca di viver sola, vo' prender nuovo stato,
Sarò sposa di Flavio, se veggolo umiliato.
Quando no, vada pure, ove il destin lo chiama:
Sarò di chi mi merita, sarò di chi mi brama.
Gand. Eccomi di ritorno. Don Flavio ho ritrovato.
Flor. Che vi disse don Flavio?
Gand. Mi pare un disperato.

Ha veduto don Claudio passar per una strada,
E vuol, che donna Florida gli mandi la sua spada.
Flor. Negargliela per ora mi par miglior consiglio.
Se non ha l'armi al fianco, eviterà il periglio.
Gand. Certo, il pensiere è giusto. Da ciò vedo, signora,
Che siete assai prudente, e che l'amate ancora.
Flor. Confesso, che per lui serbo ancor dell' affetto.
Di me non gli parlaste?
Gand. Gli parlai.
Flor. Cosa ha detto?
Gand. Ha detto... Veramente è aspra l'imbasciata.
Flor. Dite liberamente.
Gand. Vi chiamò cruda, ingrata,
Mancatrice, infedele, o disse apertamente,
Che a ritornar da voi disposto non si sente.
Flor. Gandolfo, nella stanza, dove ho testè pranzato,
La spada troverete, che a voi ha ricercato.
Portatela al furente, e senza altre parole
Ditegli, che la prenda, e faccia quel che vuole.
Gand. Volete che ciunenti?...
Flor. Non più, non replicate:
In nome dell' ingrata la spada a lui recate.
Ditegli, che l' infida ... Mo no, non dite niente.
Portategli il suo ferro; suo danno, se si pente.
Gand. In braccio al suo periglio volete abbandonarlo?
È crudeltà...
Flor. Tacete.
Gand. Sì, signora. Non parlo.
Vado a portar la spada...
Flor. Fermatevi
Gand. Son qui.
Flor. (Mai più confusa, e incerta mi ritrovai così.) (*da se.*
Gand. (Combatte amore, e sdegno della padrona in (cuore.
Scommetterei la testa, che vincerà l'amore.) (*da se.*
Flor. Ite a casa del conte, dite, che favorisca
Venire ad onorarmi, e che non differisca.
Gand. Ho da portar la spada?

Flor. L' ho da mandar? Non so.
Gand. Se il mio parer valesse, io vi direi di no.
Flor. Perchè chiamarmi infida? Perchè quel labbro audace
Continua ad insultarmi chiamandomi mendace?
Rigetta le mie scuse, al mio dolor non bada,
Ricusa di vedermi? Portategli la spada.
Gand. Vedrete, che anche il conte, ch' è un uom di tanto sale,
Dirà che a rimandargliela avete fatto male.
Flor. Presto; che venga il conte, più non mi trattenete.
Gand. Ho da portar la spada?
Flor. Per ora sospendete.
Gand. Vo subito dal conte. Brava la mia padrona!
Siete stizzosa un poco. Ma poi siete anche buona.
(parte.

SCENA IV.

Donna Florida, poi don Flavio.

Flor. Si, son buona anche troppo. Soffro gl' insulti e l' onte.
Basta: sentiamo in prima quel che sa dir il conte.
Flav. Signora, la mia spada perchè mi si contende?
Flor. Chi è quel, che ingiustamente negarvela pretende?
Flav. Voi darmela negate.
Flor. Io? non è ver, signore.
Flav. Ora il fattor mel disse.
Flor. È stolido il fattore.
Flav. Dunque dov' è il mio ferro?
Flor. Subito a voi lo rendo.
(in atto di partire.
Flav. La spada trattenermi? La voglio, e la pretendo.
Flor. La voglio? La pretendo? Poco civil voi siete:
Negarvela destino, perchè la pretendete.
Flav. La cercherò io stesso.
(in atto di passare innanzi.
Flor. Non soffrirò un oltraggio.

Per impedirvi il passo non mancami il coraggio.
Flav. Quale ragion vi sprona ora a negarmi il brando?
Flor. L'ardir, con cui osaste di esprimere il comando.
Flav. Esser potria piuttosto timor della mia sorte,
Temendo, che io non vada ad incontrar la morte.
(*dolcemente.*
Flor. Questa pietosa cura da me non meritate.
(*dolcemente.*
Flav. Non curo, che pietosa a me vi dimostriate,.
Pensate, risolvete di me, come vi aggrada.
Flor. Perfido! *in atto di partire.*
Flav. Mi lasciate?
Flor. Vi renderò la spada. (*parte.*

SCENA V.ª

Don Flavio, poi il Conte.

Flav. Si, me la renda, e veggami, senza bagnare il
(ciglio,
Per sua cagione esposto la perfida al periglio.
Se brama la mia morte, al ciel rivolga i voti,
Perchè del mio nemico non siano i colpi vuoti.
Ancor temo a ragione, ch'ell' ami un mio rivale,
E brami nel mio seno il colpo micidiale.
Se a me fida ancor fosse, se amasse la mia vita;
Del torto che mi fece, la vederei pentita.
Se dura nell' orgoglio, se è salda nello sdegno,
Che m'odia, che mi sprezza, che mi vuol morto è
(segno.
Ecco il conte Roberto, sollecito sen riede,
Chi sa ch' egli non l'ami, e manchimi di fede?
È ver, parlommi in guisa, che sembra un uòm sin-
(cero,
Ma studia chi tradisce di mascherare il vero.
Il cuor di donna Florida mi par che sia occupato;
Il conte a lei si vede sollecito tornato.
Don Claudio fu geloso di lui più che di me:

Che avveri il mio sospetto difficile non è.

Con. Eccomi, ov'è la dama?

Flav. A lei perchè tornate?

Con. Mi giunse un suo comando.

Flav. Che frequenti ambasciate!
Con voi se così spesso gode trovarsi insieme,
La vostra compagnia si vede, che le preme.

Con. È della sua bontade un generoso effetto.
Amico, vi continua di me qualche sospetto?

Flav. Non ho ragion di averlo?

Con. Io crederei di no.

Flav. Dunque andar vi consiglio.

Con. Per or non partirò.
La dama mi domanda, e me n'andrò allor quando
Abbia, com'è dovere, inteso il suo comando.

Flav. Con donna, che dipende, è vano il complimento;
Farò le vostre scuse.

Con. Dunque per quel, ch'io sento,
Voi l'avete sposata. Lasciate, che con lei
Faccia per consolarmi i complimenti miei.

Flav. Moglie mia non è ancora, nè ancora ho stabilito
Se di una donna ingrata io voglia esser marito.

Con. Siatelo, o non lo siate, la cosa è indifferente.
Mi cercò donna Florida. Io venni immantinente.

Flav. Basta, ch'ella lo sappia, che a lei venuto siete;
Farò le parti vostre, andarvene potete.

Con. Il vostro complimento mi par con poco sale,
E poi se riderò ve ne averete a male.

Flav. Deriso esser non voglio.

Con. Fin tanto ch'ella viene,
Discorriam della guerra: si son portati bene,
In campo di battaglia i valorosi eroi?

Flav. Per ora dispensatemi, ne parlerem dipoi.

Con. Via, siate compiacente.

Flav. In altra parte andiamo.

Con. Aspetto donna Florida. Sediamoci, e parliamo.
(siede.

Flav. (Che impertinenza è questa?) *(da se.*

Con. Siedo, perchè son stracco.

Nella battaglia orribile chi diede il primo attacco?
Flav. Favellar non ho voglia.
Con. E bene tacerò.
Per non istar ozioso, un libro io leggerò.
cava di tasca un libro, e legge.
Flav. Bramerei di star solo senz' altri in compagnia.
Con. Se volete esser solo, e bene, andate via.
(poi legge.
Flav. Dunque ragione avete di essere preferito.
Con. La padrona mi fece il generoso invito. *(come sopra.*
Flav. V' intima la partenza un, che non è il padrone.
Con. La gioventù è incivile per mala educazione.
(come sopra.
Flav. Signor con chi parlate?
Con. Con nessun, lo protesto:
Leggo quel, che sta scritto. Oh il gran bel libro è
(questo!
Flav. Potreste andare altrove a leggere così.
Con. Con vostra permissione vo leggere, e star qui.
Flav. Parmi un' impertinenza.
Con. Nella più fresca età
Bel spirito si chiama quel ch' è temerità.
(mostrando di leggere.
Flav. Chi lo dice?
Con. Il mio libro.
Flav. Il libro? Non lo credo.
Che offendermi volete indegnamente io vedo.
Tal non mi trattereste colla mia spada al fianco.
Con. Le risse non procuro; ma di valor non manco.
(segue a leggere.
Flav. Ci troverem col brando.
Con. Sempre quando vi aggrada.
(come sopra.

SCENA VI.

Donna Florida con la spada di don Flavio, e detti.

Flor. Ecco, signor don Flavio, ecco la vostra spada.
Flav. A tempo la recaste. *(prende la spada.*
Con. Come! Qual tradimento?
(alzandosi parla con donna Florida.
In casa m' invitaste per mettermi in cimento?
Vengo con buona fede al sol vostro comando,
E a lui perchè mi assalga voi provvedete il brando?
Flor. Assalirvi don Flavio? Perchè? Qual'ira ha accesa
Contro di voi nel petto? Sarò in vostra difesa.
(si pone dalla parte del conte contro don Flavio.
Flav. Sì, difendete pure il mio rival felice.
Flor. Vostro rivale il conte? È un mentitor chi il dice.
Con. Qual fondamento avete per sospettar di me?
(a don Flavio.
Flav. Si sa, ch'ella vi adora.
(al conte, di donna Florida.
Flor. Un impostore egli è.
(al conte, di don Flavio.
Con. Eh fra gente ben nata si tronchin gli strapazzi,
Deggio parlar sincero? Affè noi siam tre pazzi.
Don Flavio affetta sdegno, e muor per la sua sposa,
La dama arde d' amore, e finge la sdegnosa;
Ed io nell' impacciarmi con due senza ragione,
Son pazzo da catene, e merito il bastone.
Il mio bon cuor mi guida più ancor che non dovrei
Ad impiegar per tutti i buoni ufizj miei.
Chi consigliò la dama ad esser più costante?
Chi consigliò don Flavio a non lasciar l' amante?
Chi procurò scacciare d' ambi lo sdegno, il duolo?
Chi delle nozze al nodo ambi vi sprona? Io solo.
Io fui che di don Claudio feci abbassar l' orgoglio:
Quel che tacer voleami, ora far noto io voglio.
Lo minacciai di morte, se persisteva ardito,

Accompagnar lo feci, ed è da noi partito.
Sperai prossime tante le vostre nozze al letto,
Che preparai in mia casa un ballo, ed un banchetto,
Facendo alla mancanza di dame e cittadine,
Supplir le più ridenti vezzose contadine.
Tutto con voi si getta, ogni fatica è vana,
Ambi vi fate vanto d'ostinazione insana.
Se per far ben vi spiaccio, domandovi perdono.
Vo al ballo, ed al convito. Vi lascio, e vi abbandono.
(in atto di partire, ma si ferma ascoltando.

Flav. Non dite che si fermi? *(a donna Florida.*

Flor. Dirollo, acciò che voi
Diciate, che invaghita son io de' pregi suoi?

Flav. Direi, che non partisse, ma a dirlo a me non tocca.

Flor. Se voi non glielo dite, per me non apro bocca.

Con. Vi ho inteso, vi ho capito. Ambi pacificarvi
Vorreste in mia presenza, ed io deggio pregarvi?
Andarmene dovrei, ma resterò, se giova:
Vo' darvi d'amicizia ancora un'altra prova.
Non fate, che le cure di un cavaliere amico
Siano gettate al vento. Badate a quel, ch'io dico.
Fra noi che non si osservi la legge del puntiglio;
Ciascun del proprio cuore che seguiti il consiglio.
Ormai di queste nozze facciam la conclusione,
Lasciam d'esaminare chi ha torto, e chi ha ragione.
Tutto in oblio si ponga; quello, ch' è stato, è stato.
Chi dà la mano il primo è quel, che ha men fallato.

Flor. Eccola. *(allunga la mano verso don Flavio.*

Flav. S' ella in prima mi offre la man di sposa,
Resta in me di più colpa la macchia vergognosa.
Volgasi questo segno contrario all' innocenza,
O voi non isperate, che vi usi compiacenza.
(al conte.

Con. Via dunque all'atto nobile si dia miglior aspetto.
Sia il porgere la mano la prova dell' affetto.

Flav. La mia sollecitudine prova maggiore il mio.
(offre la mano.

Flor. Forse men di don Flavio sollecita son io.
(arrestandosi.

Con. Piccole gare inutili, vi troncherò ben presto.
(prende ad entrambi le mani, e le unisce.
Eccovi destra a destra, ecco il nuziale innesto:
Siete sposati al fine, è spento ogni timore;
La parte dello sdegno occupi tutta amore.
Meco venir vi prego al ballo, ed alla cena;
Vil gente troverete, ma d' innocenza piena:
Gente, che non conosce la debole pazzia
Della tormentatrice proterva gelosia.
Caro don Flavio amato, con amichevol ciglio
Prendete da un amico un provvido consiglio.
O più non ritornate in militari spoglie,
O abbiate più fiducia nel cuor di vostra moglie.
Perchè d' esser fedeli le donne non si pentano,
Si vive un buona fede, con arte non si tentano.
È un torto il diffidare, ed è talor costretta
La donna disperata a far una vendetta.
Con fondamento io parlo, credetemi, è così,
Sentite tutto il popolo rispondere di Sì.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
METEMPSICOSI

O SIA

LA PITAGORICA TRASMIGRAZIONE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN VERSI

PERSONAGGI.

PITAGORA, *filosofo.*
MOMO, *Dio de' motteggi.*
Un MEDICO.
Un ADULATORE.
Un POETA.
Una DONNA.
Un FATTORE.

La scena è nella reggia di Brama Dio degl'Indiani

LA METEMPSICOSI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Pitagora e Momo.

Pit. Grazie al dio degl'Indiani, grazie a Brama cele-
(ste,
Di cui le reggie stanze infra gli dei son queste;
A quei cui de'lor giorni morte troncò il cammino,
Fissar deggio altra vita, fissare altro destino.
Alla virtù donando premio che a me dar lice,
Rendendo per sua pena il perfido infelice.
Vengano innanzi a noi l'altre di spoglia prive,
Ma nella forma istessa d'allor quand'eran vive.
Abbian l' effigie istessa, la stessa lor passione,
Ond' io giusto esser possa nella trasmigrazione.
Veggo uno che si avanza torbido agli occhi miei.
Mom. Oh Pitagora amico, ti saluto.
Pit. Chi sei?
Mom. Dei libri del destino io son bibliotecario:
Momo. Non mi conosci? De'numi il secretario.
Pit. Qual ragion, qual impero guidati in questo loco?
Mom. Ci venni, per dir vero, sol per ridere un poco.
Pit. Ti par che qua ci sia ridicolo soggetto?
Mom. Per ridere non basta mirarti nell' aspetto?
Scaltro affettar procuri grave fisonomia,
Studi con lunga barba coprir l' ipocrisia,
Come nel mondo i tanti filosofi tuoi pari
Che affettano il disprezzo degli agi e dei danari;
Ma poi segretamente nelle lor proprie soglie
Si prendono i piaceri, si cavano le voglie.

Non è cosa ridicola un uom di vita privo
Mirar, che oggi presuma fare d'un morto un vivo?
O tu se' un impostore, qual fosti pel passato;
O il nume degl'indiani questa volta ha impazzato.
Pit. La volontà di lui fa tutto il mio potere,
E sta l' onnipotenza del nume in suo volere,
E quando ei ci solleva dal comun de' mortali,
Spirti acquistiam divini, forze ai celesti eguali.
Mom. Ho anch'io de'numi in grazia cervel che molto
(vale,
Ma sol per mio costume, adoprolo in dir male.
Son un di quei cervelli che al mondo oggi si vedono,
Che criticando gli altri, alzar se stessi credono.
Io lo fo con giudizio; non così fan coloro
Che veggon poi le critiche cader sopra di loro.
Pitagora son qui; di' pur quel che tu vuoi;
Vo' criticarti e ridere, nè discacciar mi puoi.
Pit. Come facesti ardito a penetrar sin qui?
Mom. Vuo'compiacerti in questo. Fatto ho appunto
(così.
Stanco di star fra uomini che ho maltrattato assai,
In casa di un astronomo a ritirarmi andai;
Il qual col suo sapere dentro mirando ai cieli,
Della barba di Giove può numerare i peli.
Vidi coll' astrolabio, con piccoli cristalli
Misurar della luna mari, montagne, e valli;
Onde maravigliato del suo saper profondo
Gli confidai la brama di abbondonare il mondo;
L' astronomo cortese mi fabricò a drittura
Per gli spazj dell' aria la comoda vettura;
Mettendomi in maniera inusitata e strana
Dentro una prodigiosa macchina Neutoniana;
Posta dinanzi al sole, la di cui forza è viva,
Alzar m'intesi subito dalla virtù attrattiva;
E benchè per natura anch' io fossi immortale,
In verità che il foco del sol mi ha fatto male.
Pit. Brama punir dovrebbe in te un vil temerario.
Mom. Brama per tuo dispetto mi fe'suo segretario.
Ma senza incollerirci l' un l'altro in fra di noi,

Ciascun concordemente può far gli uffizj suoi.
Tu chiama a trasmigrare l' anime buone e rie,
Io le virtudi loro scrivendo e le pazzie.
Ecco due libri. Un foglio ha quel delle virtù,
Quello delle pazzie tre mila fogli e più.

Pit. Non ti arrogar...

Mom. Sta cheto, poniti in maestà.
Vedi che a noi si accosta un' uom di gravità.
Un medico mi pare che ha voglia d' esser vivo.
Odi, parla, disponi, ch'io me lo godo e scrivo.

SCENA II.

Medico, e detti.

Med. Ah! Pitagora amico, pietade e cortesia
Usa con un seguace di tua filosofia.
Scrupolo non mi feci d' uccider le persone,
Tenendo per sicura la lor trasmigrazione;
Onde talor veggendo un uom vivere in pene,
Facendolo morire, credeami di far bene.
È ver che nel guarire non fui de' fortunati,
Ma almen gli egri dolenti ho sempre consolati.
Dando speranza a tutti di più felice sorte;
Lusingandoli sempre fino al punto di morte.

Mom. Scrivasi presto presto. Un galenista cieco,
Ch' è stato addottorato, perchè sapeva il greco:
Che conosceva i mali col loro nome almeno,
E l' oro trar sapeva dall' erbe, e dal veleno.
E che nessuno ucciso avrebbe certamente,
Se fosser le parole rimedio sufficiente.

Med. Ma quando l' arte medica guarire il mal non (puote,
Non è cosa discreta l' usar cortesi note?
E quando la salute non diasi all' ammalato,
Giusto non è ch' ei paghi per esser consolato?
Facciam nostro dovere, pronosticando il bene;
Ma la natura ingrata correggere conviene;
La qual celando a noi quello che in se nasconde,
Inganna l' arte nostra e i pratici confonde

Pit. Il peggio in ciò consiste, che pratici mal siete,
E la cagione e il fonte del mal non conoscete;
Onde applicando a cento quel che giovò a taluno,
Sovente il mal s' accresce dal medico importuno.
Come se il corpo umano non fosse ognor lo stesso,
Quel che si usava un tempo, non si accustuma adesso;
È l' ignoranza umana medico stima e loda
Che inventa dei sistemi e medica alla moda.

Mom. Se cambiano i dottori i lor medicamenti,
E perchè non si cambiano anche i temperamenti?
I medici comandano, all' uom tocca obbedire,
Se l'uomo non si cambia, suo danno, ha da morire.

Med. Momo di me si burla; ma il suo burlar disprezzo.
Sentir il mondo ridere di me già sono avvezzo.
A te, saggio Pitagora, che sei per sentenziarmi,
Rispondere pretendo, e vo' giustificarmi.
A me non ha mancato nè l'arte, nè la scienza.

Pit. Dunque, che ti ha mancato?

Med. Il tempo a sufficienza.
Sul più bel della cura per mia contraria sorte,
Venuta è i miei disegni a rompere la morte.

Mom. Ha ragione, ha ragione. Se non moriano allora
Tanti ammalati suoi, vivi sariano ancora.

Pit. Basta; già tutto intesi: viver ti sia concesso,
Ma però per tua pena devi cangiar di sesso.
Quai sogliono le donne esser per ordinario,
Sarai per tuo castigo malato immaginario.
Da tutti i ciarlatani andrai cercando ajuto,
Sarai di tutti i medici lo scorno ed il rifiuto.
Languido sempre e inquieto, perplesso e pauroso
Sarai a tutto il mondo ed a te stesso odioso,
E per solo conforto d' un spirito che langue,
Sei in sette volte all' anno ti farai cavar sangue.

Mom. E a tutti quei malanni che detta la opinione,
Darai tu stesso il nome novel di convulsione.

Med. Pazienza: è una gran pena l'esser donna convulsa.
Sarò sempre infelice, farò una vita insulsa.
Ma se trovassi almeno medico al caso mio
Tenero colle donne, come son stato anch' io,

Non sarà poi sì trista la mia trasmigrazione.
E mi farà il mio medico passar la convulsione.
(*parte*.

Mom. Ma se non ha la borsa, o se non sa vuotarla,
Non troverà alcun medico che voglia medicarla.

Pit. Vadasi al nume intanto, sappia che vita egli ebbe,
Ma a tal pena congiunta, quale a impostor si debbe,
Chi d'altrui mal si pasce e a medicar non vale,
Provi in se stesso il tedio, provi in se stesso il male.
(*parte*.

Mom. Ah! se i cattivi medici fosser tutti ammalati,
Gli altri infermi prestissimo sarebber risanati.
L'articolo è indeciso, se han più di vita privi
Gli uomini i loro mali o i medici cattivi.
(*parte*.

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pitagora solo, poi Momo.

Pit. Eccomi di bel nuovo a rivedere i conti
A que' che della vita al termine son gionti.
L' audace Momo ancora non giunge; ora potrei
Nelle trasmigrazioni usar gli arbitrj miei.
Ma no, giudice sono, e giusto esser conviene;
Dar il mal a chi merta, a chi lo merta il bene.
Oh! se qui fosse dato mercare a prezzo d'oro
La nobiltà, la quiete, l' allegrezza, il decoro,
Tutti vorrebber dare i lor tesori in morte,
Nè eredi si vedrebbono i figli e la consorte.
E quei che or del denaro sono avidi e gelosi,
Oh come diverrebbero in morte generosi!
Mom. Pitagora son teco. Mandami in questo loco
Brama, che, a dir il vero, di te si fida poco.
Pit. Come ingannar potrebbesi nella sua reggia un nume?
Mom. Egli sa di voi altri filosofi il costume;
Sa che ingannar solete con facile impostura,
E fin nella sua reggia sente di voi paura.
Pit. Ah! satirico Momo, con quel tuo labbro audace
Cogli pretesto ogni ora per criticar mordace.
Mom. Zitto, che gente arriva.
Pit. Chi è quel che mi fa onore?
Mom. Oh! quanti, oh quanti inchini? Questi è un adulatore.

SCENA II.

Adulatore, e detti.

Adul. Oh! Pitagora eccelso, pien di celeste lume,
Mio giudice, mio padre, adorato mio nume,
Arbitro del destino, grato ai celesti, e degno
Che alle tue man consegni Giove degli astri il regno.
Mom. Pitagora, ti avverto, non gli prestar gran fede,
L' oratore è sospetto, quando l' elogio eccede.
Pit. Cambia, o tu che a me vieni, cambia l'usato stile.
Pregare a suon di laudi, segno è d' anima vile.
Quel labbro adulatore che grazia or mi domanda,
Un cuor perfido accusa che a noi si raccomanda.
Qual fu nel basso mondo il tuo mestier più grato?
Adul. Quel d' un uom sociabile che più degli altri è (amato.
Indulgente coi tristi, dando ragione a tutti
Cogliea placidamente della bell' arte i frutti.
Caro ai nobili, ai ricchi, grato alle donne belle,
Tutti da me adulati portavanmi alle stelle.
Cortigian senza brighe, amante senz' amori,
Nobile senza grado, ricco senza tesori,
Per passar i miei giorni senza pensieri e lieto,
Trovai di far la corte il comodo secreto.
Mom. T' avresti assoggettato a secondare il vizio,
A spingere taluno in seno al precipizio,
A lodar le ingiustizie, a dir le donne belle
Alzando il loro merito di sopra delle stelle;
Chi fa questo mestiere nel mondo alla giornata,
Trovato ha il modo facile di vivere di entrata.
Adul. Colto, sottile, amabile, sommesso, e carezzante,
M' adatto ad ogni umore ancor più stravagante.
Perchè la lode piaccia a tutti ancora più,
Convien di lor conoscere i vizj e le virtù.
Pit. Ed il saper, di cui ti ha il ciel sì ben munito,
Fu dunque in azion vile da te prostituito?

Mom. Perchè sgridar costui che ha gli artifizj usati?
La colpa l' han coloro ch' esser vonno adulati.
Pagano a peso d' oro le lodi profumate.
Le donne tutto fanno per essere lodate.
Se vuol un oratore che dal giudice s' oda,
Acquista la sua grazia quando da principio il loda.
Un medico si avanza di molto nel concetto,
Se loda l' ammalato che visita nel letto.
Mercante che vuol vendere a prezzo poco giusto,
Basta che al compratore dia lode di buon gusto.
Son gl'ignoranti quelli che von comprare e sprezza-
(no.
I bottegai stessi i lor lavori apprezzano.
Chi loda con astuzia le scarpe al calzolaro,
Scommetto che risparmia più d' una lira al paro.
Pit. Indegna scellerata ogn' arte convien dire,
Quando per avanzarsi, è forza di mentire.
Adul. Grande tu sei, Pitagora, lo dissi e lo ridico.
Ma sei (deh mi perdona) sei un po' troppo antico,
Senza mentire al mondo e senz' adulazione
L' uomo avanzar non speri la propria condizione:
E come nei desiri l' uom sempre cresce e varia,
Così l' adulazione par che sia necessaria.
Pit. Taci, ardito, sfrontato, spirto d' un uomo insano,
Di ritornare indegno entro al consorzio umano.
Adul. Oh! che bell'irritarsi con forza e con impegno.
Di Pitagora in volto bello ancora è lo sdegno!
Pit. Eh! taci, mentitore, che vano è qui il tuo zelo:
Come adulasti al mondo, vuoi adulare in cielo?
Fissato è il tuo destino. Torna qual sei vissuto
Adulatore in terra, ma però conosciuto.
Lodator mercenario non averai mercede;
Ti fuggiran le genti: non troverai più fede.
Mom. E andrai per giusta pena della tua dolce frode
A servir un inglese, nemico della lode.
Adul. Basta ch'io torni al mondo. Chi sa? sperar mi
(giova;
Farò dell' arte mia la più terribil prova.
Spero, sarà (se mi odono) l' arte non sol gradita

Da un misantropo inglese, ma ancor da un eremita.
(*parte.*
Mom. Pitagora, fra tanto che vien dell'altra gente,
Delle trasmigrazioni facciam sommariamente.
Giudichiam per esempio a truppe i falsi amici:
Gl' insidiator secreti dei miseri infelici.
Quei che insolentemente si caccian da per tutto;
Quei che da ipocrisia soglion ritrarre il frutto.
Pit. Di questi scellerati accorti bacchettoni,
Senza passar più in là farem degli scorpioni.
Mom. Cosa faremo noi di quei che per la fame
Coltivano le mense, corteggiano le dame?
Che tutti i loro beni e le ricchezze sue
Consister fan nel ventre e in denti trentadue?
Si, Pitagora mio, condanniamoli tosto
Pieni di fumo e fame a fare il menarrosto.
Pit. Ecco un altro che arriva.
Mom. Lacero e a faccia lieta,
Pitagora, senz'altro lo giudico poeta.

SCENA III.

Poeta, e detti.

Poet. Signor, se merta alcuno di viver nuova vita,
A me questa si deve giusta superna aita;
Tanti coi carmi miei, tanti fec' io immortali
Che tu facendol meco, noi non sarem ch'eguali.
Mom. Se a te la mortal gente è immortalar concesso,
Perchè non torni adesso a immortalar te stesso?
Poet. Momo, tu mi deridi; ora per vivo farmi
Altro vi vuol che rime, altro vi vuol che carmi.
Forza vi vuol di un nume che superi natura
Un povero poeta a trar di sepoltura.
Pit. Come vivesti al mondo?
Poet. Vissi di poesia;
Nè mai altro mestiere far volli in vita mia,

L'estate alla verdura, passai l'inverno al foco,
È ver, poco mangiai, ma ancor faticai poco.
Mom. I lirici poeti muojono dall'inedia.
Sol tanto se la gode chi bada alla commedia.
Poet. Anch'io per quella strada tentai di far fortuna;
Dieci anni ho consumato sol nello scriverne una;
L'avea quasi finita, e per mia mala sorte
Facendo l'atto quinto raggiunsemi la morte.
Altri due anni almeno di vita bramerei
Per terminar quest'opera figlia de' sudor miei.
Pit. Misero! torneresti a vivere in affanni,
Se a far una commedia consumi dodici anni.
Le pagano sì poco le scene italiane,
Che appena ti darebbono ogni tre giorni un pane.
Poet. Ma io certo non posso scrivere a precipizio,
Tornerò, se rivivo al lirico esercizio.
In cui se intieramente la testa non prevede,
Tutto quel che si ruba, dal mondo non si vede.
Pit. Dunque per quel ch'io sento, tu sei un di que' vati
Che forman le opre loro coi versi rappezzati.
Poet. Perciò non condannarmi, Pitagora, poichè
Troppi sono i poeti che ruban come me.
Vi sono al nostro mondo bravissimi scrittori
Che rubano a man salva il meglio degli autori;
Se a tutti la sua parte da quei fosse ridata,
D'Esopo la cornacchia sarebbe spennacchiata.
Mom. E questi sono quelli che poi passeggian gravi,
Che credonsi sapienti, che lodansi per bravi.
Pit. O tu che a parca mensa misero il ciel destina,
A che la musa sterile con i suoi carmi inclina?
Poet. A cantar come spunta la rosa in sul mattino,
L'odor che manda intorno il bianco gelsomino;
Gli occhi di Nice e il labbro, la man candida e bella;
La tortora, la passera, il rio, la navicella;
Descrivere sovente una battaglia, un sogno,
E domandar in versi qual era il mio bisogno.
Pit. Questo poi ti vien dato?
Poet. Oibò! qualora chiedo,
In vece d'aver lode, sprezzato anzi mi vedo.

Se canto per diletto; tal un mi loda in vano;
Se per bisogno io canto, ciascun fugge lontano.
Mom. Il coro delle muse più in credito non è;
Adesso si coltivano le muse coi toppè.
Pit. Orsù vanne a rivivere, se questo è il tuo piacere;
Ma prendi per tuo meglio un utile mestiere.
Che sceglierai di fare, se torni ancor vivente?
Poet. Parlo schietto, Pitagora, non voglio far più niente.
Sono avvezzo a godere nell' ozio la mia pace.
Miserabile vita, ma libertà mi piace.
Pit. Va dunque per tua pena, se sei dell'ozio amico,
A viver da poeta e lacero, e mendico.
Mom. Farai rime leggiadre, farai carmi sonori,
Lodando senza premio amici, e protettori,
Sonetti, madrigali, canzoni e rime strane
Farai senza speranza di procacciarti un pane.
Poet. Pazienza; il mio destino incontro sofferente.
Ma piacemi quel dolce mestier di non far niente.
Vivrò nel tetto mio famelico e contento,
Come tant' altri fanno pascendomi di vento.
Mom. Fissata si è nel capo la comoda ragione,
Che tutto il male e il bene sen stia nell'opinione.
Pit. Per ora altri non viene; torniam dunque dal nume
A dir quel che s'è fatto giusta il nostro costume.
Mom. Ma che dirà il dio Brama, che in tutta una gior-
(nata
Da noi nessuna femmina non si è ancor trasmigrata?
Pit. Oggi del sesso imbelle morta non è veruna.
Mom. Raccomandiamoci al medico, perchè ne am-
(mazzi alcuna.
Pit. Ecco, se non m'inganno, eccovi una di quelle
Che passano nel mondo col titolo di belle.
Eccola a questa reggia dal suo destin portata
Per essere da noi cogli altri consolata.
Mom. Ritiriamci, Pitagora; sentiam prima chi sia,
Perchè non abbia a dirci colei qualche bugia.
Fondato è il mio sospetto. La donna già si sa,
Che ha in uso poche volte di dir la verità.
(*parte.*

Pit. Costui è un maldicente, pien di veleno il petto;
Io soglio delle donne pensar con più rispetto.
È ver che ciascheduna avrà i difetti suoi;
Ma si può dir da loro lo stesso anche di noi.
E ancorchè sia talvolta la femmina imperfetta,
Ha sempre qualche cosa che piace, e che diletta,
(parte.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Una donna sola.

Misera età perduta! Oh mie bellezze spente!
Ecco come dal tempo foste ridotte al niente!
Serbo per poco ancora quest' apparente aspetto,
Finchè sia di Pitagora giunta al fatal cospetto.
Ma so che al nostro mondo testè mancai di vita;
Piansi la mia infelice beltà incadaverita.
Vidi i parenti miei, vidi il consorte ingrato
Fuggir da me lontani nel misero mio stato.
Di tanti adoratori che mi facean la corte,
Un solo non ne vidi venire alle mie porte;
Tanti per me piangevano, quand' ero fresca e bella;
M' han tutti abbandonata, or che non son più quella.
Ah! se tornar io posso mercè provido nume
Ad abitar il mondo, voglio cambiar costume...
Non voglio più nutrire certi amoretti in seno.
Ma se ritorno a vivere, non potrò farne a meno.
È troppo dolce cosa sentirsi a dir mia cara;
A chi pietà mi chiede non soglio esser avara,
Onde se non mi rende Pitagora men stolta,
Sempre sarò la stessa, se vivo un' altra volta.

SCENA II.

Pitagora, Momo, e detta.

Pit. Olà! donna, chi sei?
Don. Pitagora, son io
Donna che della vita finito ho il corso mio,
E ritornar sospiro col tuo felice incanto
A rivedere il mondo che un dì mi piacque tanto.

Pit. Di qual età moristi?
Don. Parmi se non m' inganno,
Allor che caddi estinta che avessi trentun anno.
Mom. Non le badar, Pitagora, se giovine si vanta.
Io l' ho veduta nascere, e ne ha più di sessanta.
Don. Chi sei tu che ti mostri della mia vita instrutto?
Mom. Son un che ti conosce; son un che sa tutto.
E so della tua morte qual fosse la cagione.
Don. Dimmi perchè son morta?
Mom. Sol per disperazione.
Vedendoti canuta, da tutti abbandonata,
Fra l'ira e fra l' invidia moristi disperata.
Don. È ver, non so negarlo, soffrire io non potea,
Quando brillar festose le giovani vedea;
No, non potea soffrire godessero le brutte
In faccia mia che un giorno più bella fui di tutte.
Vedendomi meschina perciò dolente e mesta,
Mi dava da me sola dei pugni nella testa.
E tanto mi ho battuto gli occhi, le tempia e il petto,
Che al fine mi ho ridotto andar nel cataletto.
Mom. In fatti quella donna che in testa ha poco sale,
Perduta la bellezza, ha perso il capitale.
Ma quelle che son saggie, graziose per natura,
Ancorchè sien vecchie, san far la lor figura.
Pit. Qual fu l' impiego tuo, fin che vivesti al mondo?
Don. Studiai l' arte moderna di un vivere giocondo:
La mattina levavami a mezzo giorno,
Bevea la cioccolata cinta d' amici intorno.
A gara ognun badava a rendermi servita,
Finchè per uscir fuori trovavami vestita.
Mom. Come facevi adunque a darti il tuo belletto?
Don. Pria che nessun venisse, sola mel dava in letto.
E quando a ritrovarmi veniva la brigata,
Fingeva di dormire, ed era imbellettata.
Onde gli amici miei teneano per certissimo
Il bianco ed il rossetto in me naturalissimo.
Mom. Quante figure comiche, quante figure tragiche!
Voi altre per dir vero siete lanterne magiche.
Pit. Ma qual per la giornata era di te il lavoro?

Don. Dir mal di questa e quella cogli altri in conci-
(storo,
Far all' amor con tutti che mi venian d' intorno,
E far di giorno notte e far di notte giorno.
Spendere in nuove mode il patrimonio intero,
Voler sopra il marito aver sovrano impero;
Gridar colla famiglia, cozzar con i parenti,
Audace all'occasione saper mostrare i denti,
E quando non poteva dir ben la mia ragione,
Farmi venire a tempo il mal di convulsione.
Oh! che bel mondo, amici, goduto ho in quell' età
Che in me caldo fioriva il vezzo e la beltà!
A te ch' io torni in vita, Pitagora, si aspetta,
Ma fa che vi ritorni graziosa e giovinetta.

Pit. Va pur, poichè tu fosti sì valorosa, esimia,
Va, ti condanno a vivere nel corpo di una scimia.

Mom. Bravo, bravo, Pitagora; sien belle o sien brutte,
Le donne di tal sorte son scimie quasi tutte.

Don. Pazienza, cercherò con mie maniere scaltre
Di scimiottar la gente, e far quel che fan l' altre.
Mi basta per conforto del mio crudel destino
Aver da divertirmi con più di uno scimiottino.
(*parte*.

Mom. Vorrebbe il scimiottino, povera donna! il so;
Perde la volpe il pelo, ma il vizio: signor no.

Pit. Chi è colui che or viene? Perchè l' ugne si magna?

Mom. Non lo conosci ancora? È un fattor di campagna.
Per essere trasmigrato ei viene in questo loco;
Ed or si mangia l' ugne, perchè rubato ha poco.

SCENA ULTIMA.

Fattore, e detti.

Fatt. Presto fate ch' io torni in vita un'altra volta,
Avanti che del vino si faccia la raccolta;
Che se il padron vendemmia senza di me quest' anno,
Degli anni oltrepassati discoprirà l' inganno
È ver che i contadini faran la parte loro

Per mantener d' accordo del fattore il decoro,
È ver che la mia parte essi per me faranno,
Ma se non facciam presto, il vin si beveranno.
E quello del fattore e quel del contadino
A spese del padrone è sempre il miglior vino.
Pit. Dimmi chi hai tu servito?
Fatt. Più fattorie ho cambiato,
Son trent' anni ch'io servo, ma poco mi ho avanzato;
Perchè quel che toglieva al mio padron con arte,
Andava consumato ben presto in altra parte.
Mom. A creder questo fatto, non ci sarà fatica.
Si sa c' hanno i fattori talvolta qualche amica,
Con cui soglion dividere delle fatiche i frutti,
Il gran, il vin, le legna, i salami e i prosciutti.
Fatt. È vero, e pare a noi che ciò ci sia concesso,
Perchè anche dai padroni si vede a far lo stesso.
Ciascun vuol la sua parte a pro delle bellezze,
E poscia si lamentano dei pesi e le gravezze.
Per me, quando al padrone denaro ha bisognato,
Per far qualche regalo, l' ho sempre ritrovato.
Ma sempre ho procurato con tutta pulizia,
Su tali negozietti buscar la parte mia.
Mom. Ed è un gran galantuomo che discrezione osten-
(ta,
Quello che in casi tali del terzo si contenta.
Fatt. Presto per carità, Pitagora clemente,
Che s' io non torno in vita, più non mi tocca niente.
Pit. Vanne subito dunque, vanne, sei consolato,
Torna qual fosti al mondo in lupo trasformato.
Mom. Pitagora è il grand' uomo, conosce l'occorren-
Fra 'l lupo e fra costui vi è poca differenza. (za.
Fatt. Non son scontento affatto, andrò di quando in
Come faceva in prima le biade divorando. (quando
E mangerò le pecore ed anco gli agnellini
Del povero padrone e ancor dei contadini.
Basta che mi conservi l' antico mio valore,
Lo stomaco da lupo e i denti da fattore. (*parte.*
Mom. Fino che può l'ingordo che mangi e se la goda,
Ma un dì lo prenderanno i cani per la coda.

Pit. Or non vi è più nessuno, o il mio dover mi chiama
Ad informar di tutto sollecito il dio Brama.

Mom. Pitagora, ti ferma, vo' con tua permissione
Che un'altra ora si faccia maggior trasformazione.
Tutti quei che ci ascoltano, che sono amici miei,
Benchè sien vivi e sani, trasformar io vorrei.

Pit. Se ciò far si potesse, vorrei le donne belle
Che trasmigrate fossero in tante chiare stelle,
E gli uomini gentili che a noi son così cari,
Trasfigurar nel cielo in nuovi luminari.
Ma vivano felici, restino quel che sono.
A lor grazie si redano che a noi san dar perdono.

FINE DELLA COMMEDIA.

TERENZIO

COMMEDIA

DI CARATTERE ANTICO ROMANO

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell'autunno dell' anno 1754.

PERSONAGGI.

Il prologo.
Lucano, *senatore.*
Livia, *figliuola adottiva di* Lucano.
Lelio, *patrizio.*
Terenzio, *africano, schiavo di* Lucano.
Publio, *pretore.*
Creusa, *greca, schiava di* Lucano.
Fabio, *cliente di Lucano, adulatore.*
Lisca, *parassito.*
Damone, *africano, eunuco, schiavo di* Lucano.
Critone, *ateniese, avolo paterno di* Creusa.
Uno Scriba,
Sei littori del seguito del Pretore.
Clienti di Lucano.
Servi di Lucano.
Seguito del Pretore

} *che non parlano.*

L'azione rappresentasi in una sala nel palazzo di Lucano.

IL PROLOGO

Chi è fra di voi, signori, che della storia amico
Ravvisi il personaggio, ch'io rappresento antico?
Della commedia innanzi, solo al popol ragiono...
Basta, basta; or ciascuno sa, che il Prologo io sono.
Non mandami il poeta per sola vanità,
Di richiamar sul palco la bella antichità;
Ma questa volta almeno, a voi fa di mestieri,
Ch'io dica il suo disegno, ch'io sveli i suoi pensieri.
Questa commedia nuova, che a voi si raccomanda,
Indietro coll'azione due mila anni vi manda.
Allor quando fioriva, scacciati i re inumani,
La repubblica invitta de' popoli romani.
L'autor sa, che taluno dirà nel suo pensiere:
Mirar costumi nostri è quel che dà piacere;
Non ferma, non impegna, e l'alme non ricrea
Carattere di cui non s' ha precisa idea.
L'autor per me risponde esser ciò vero in parte,
Che criticar chi vive di dilettare è l'arte:
Ma vide dall'esempio degli uomini più accorti,
Che un comico i viventi può criticar coi morti:
Di Plauto, e di Terenzio, pregiati dai Romani,
Erano gli argomenti delle commedie estrani:
Prendendo dalla Grecia i comici soggetti,
Per criticar di Roma i vizj, ed i difetti.
Fur le passioni umane le stesse in ogni etate;
Son tutte le nazioni da un sol principio nate:
Sol variano col tempo i riti, ed i costumi,
De' quai a chi succede son necessarj i lumi.
Questa occasion ci porge l'altra di dare al mondo
Un nuovo cogli antichi spettacolo giocondo:
E se le glorie loro veggiam nelle tragedie,
Giust'è, che i lor difetti ci mostrin le commedie,

E veggasi in confronto, che in varj nomi espressi
Gli antichi, ed i moderni sono gli uomini istessi.
L' ingordo parasito l' abbiamo anche in presente,
Regna fra noi pur troppo l' adulator cliente.
L'invidia fra gli schiavi vediam fra'servi nostri;
Ed agli antichi eunuchi abbiam simili mostri.
L'amor fu ognor lo stesso, superbia ognor eguale,
Ognor vi fu chi 'l bene cercò coll' altrui male.
Sol delle donne il fasto, che in Roma iva all'eccesso,
Sembra, se al ver m'appongo, sia moderato adesso.
Allora per orgoglio avean gli uomini a sdegno,
Ora superbe sono, ma non fino a tal segno.
Trattan con alterezza se veggonsi adorare,
Ma quando son sprezzate si veggono pregare;
E questo tal confronto fa due graziosi effetti,
Gli estremi a noi mostrando di due varj difetti.
Lo stile sollevato se udrete oltre il costume,
Se delle erudizioni sparso ne' versi il lume,
Se troppo per commedia eroiche le passioni,
Per me vuole il poeta addur le sue ragioni.
L' esige l' argomento, lo vuol l' inusitata
Opra, che il titol porta di Commedia togata,
Mista di personaggi bassissimi, e di eroi,
Che fra'moderni, e antichi ha pur gli esempi suoi.
Al che poi facilmente, volendo, si rimedia,
Lasciandola l' autore chiamar Tragicommedia.
Ma troppo lungamente trattengo in impazienza
Di mirar la commedia desiosa l' udienza.
Supplito ho all'incombenza, per cui son qui venuto,
Dell' intenzione nostra ho il popol prevenuto,
Se critiche verranno, le accetterem con pace,
Non è il poeta nostro prosontuoso audace.
Per me degli error suoi perdono a voi domanda;
E alla clemenza vostra Terenzio raccomanda.

TERENZIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lucano e Damone.

Luc. Parla; che vuoi?
Dam. Signore, dirti vorrei tre cose,
Una di lor non preme, ma due son premurose.
Luc. L'inutile si lasci; le necessarie esponi.
Dam. Viva il padron; tu sei lo specchio dei padroni.
Delle due cose gravi, la prima eccola qui;
Terenzio mi corbella, mi tratta ognor così.
Nella commedia sua l'*Eunuco* intitolata,
Contro me, che tal sono, vi è più d'una sferzata.
L'altra, che dir ti deggio, è questa, padron mio,
E' affricano Terenzio, è schiavo qual son' io;
Egli da te per altro a scriver si destina,
Ed io son destinato agli orti, e alla cucina;
E pur, se nel far ridere stan tutti i pregi sui,
M'impegno che il buffone so fare al par di lui.
Anch' io so adoperare il pungolo, e la sferza...
Luc. Basta: due cose vane. Esponi ora la terza.
Dam. La terza importa meno; lo dissi, e lo ridico:
Lelio di fuor t' aspetta, di Terenzio l'amico.
Luc. Lelio patrizio?
Dam. Appunto.
Luc. Venga.
Dam. La mia ragione...
Luc. A te ragion, se tardi, farò con il bastone.
Dam. No, no, signor, sospendi l'usato complimento;

Disposto a nuove grazie col dorso non mi sento.
(Fortuna, fortunaccia, tu sei meco indiscreta;
Ma voglio vendicarmi col comico poeta.)
(da se, indi parte.

SCENA II.

Lucano, poi Lelio.

Luc. Sorte non cambia in seno degli uomini il costu-(me,
Ciascun de' proprj affetti segue a talento il lume.
Due schiavi a un laccio stesso ridotti in servitute,
Uno l' invidia segue, e l' altro la virtute.
Lel. A te pace, Lucano, diano i Penati tuoi.
Luc. Pace a Lelio, e salute diano i Penati suoi.
Lel. Teco a gioir mi porta l' evento fortunato,
Che l'opre di Terenzio in Roma han riportato.
Nella punica guerra ei fu tua preda, e puoi
Gli applausi dello schiavo accogliere per tuoi.
La sua virtù lo rese grato alle genti note;
L' ama Scipione il giovane dell' affrican nipote,
E quel, che a lui mi lega, tenero amore antico,
Fa, ch'io sia di Terenzio, qual di Scipione amico.
Luc. Grati mi sono, il giuro, i tuoi sinceri uffici,
Giubbilo, che lo schiavo abbia cotali amici,
E averlo in mio potere nell' Affrica ridutto,
Delle vittorie mie fia sempre il maggior frutto.
Roma se ne compiace; Roma l' applaude, e loda;
Godo, che dai Romani, per cagion mia, si goda.
Anche gli Edilj stessi, che de' teatri han cura,
Lodano nel poeta lo stile, e la natura,
E maraviglia fassi ciascun che un affricano
Scriva latin purgato, qual s' ei fosse romano.
Lel. Non rammentasti invano gli Edilj. In nome loro
A ragionarti i' vengo; grazia per tutti imploro.
Terenzio, amor di Roma, gloria di nostra etade,
Merta, che a lui si doni l' onor di libertade.
Nel rendergli giustizia, si accrescerà il tuo merto,
Terenzio di Lucano ognor sarà liberto;

E allor fia nostro vanto l'ingegno peregrino,
Vantar per figlio nostro, per nostro cittadino.
Perde nel volgo un fregio il lauro alle sue chiome,
Con questo, che l'aggrava, di servo abietto nome;
All' opere sue belle, al comico valore
Vedrai la libertade recar gloria maggiore;
Poichè pende talora il pregio, e l'eccellenza
Nei pubblici giudizj dal nome, e l'apparenza;
E tal, che mille in seno merti sublimi aduna,
Disprezzasi dal mondo, se mancagli fortuna.

Luc. Tale richiesta, amico, mi onora, e mi consola;
Ma un prezioso acquisto dalle mie soglie invola.
Bello è l'udir cantarsi dal popolo romano:
Viva Terenzio il prode, lo schiavo di Lucano.
Pur se ragione il chiede, se fia il negarlo ingiusto,
Son pronto il sagrifizio far al senato augusto.

Lel. Tu pur del gran senato sei fra'padri conscritti,
A parte della gloria de' cittadini invitti.
Perdi un privato bene, se rendi il servo immune,
Ma l'hai moltiplicato col popolo in comune.

Luc. Quel della patria nostra supera ogni altro affetto.
Libero fia Terenzio: al pubblico il prometto.

Lel. L'alta virtude i' lodo di superar te stesso;
Ma ancor non basta, amico, quel ch'hai di far pro-
(messo.
Schiava di Grecia hai teco, Creusa ella si chiama,
Seco fra' lacci al Tebro venne Terenzio, e l'ama;
E a lor signor comune, per grazia, o per mercede,
In nodo a lui congiunta, e libera la chiede.

Luc. Troppo le mire estende uom, ch'è fra'lacci ancora;
Poco non è se ottiene la libertà, che implora.
Per ostentar coperta qual libero la chioma,
Susciti in suo favore Lelio, Scipione, e Roma;
Ma seco non presuma sciogliere da i lacci miei
Schiava, che alle mie fiamme concessero gli Dei.
Vegg'or, perchè rubella è al mio bel foco, e schiva:
Del cuor della mia preda è costui, che mi priva.
Solo di libertade abbia Terenzio il dono:
A questo patto, amico, teco impegnato io sono.

Ma se in amor persiste a contrastarmi ingrato,
Non pensi a libertade, non pensi a cambiar stato.
Roma non mi comanda; Roma nel tetto mio
Il mio piacer rispetti; son cittadino anch'io.
(parte.

SCENA III.

Lelio, poi Terenzio.

Lel. Anche fra'i padri eccelsi vibra Cupido i strali:
Sono agli eroi non meno, che agl' infimi fatali.
Etade non rispetta, grado, virtù, valore
Il vincitor de' numi, il micidiale amore.
Ter. Signor, qual uom, che pende da oracolo divino,
Tal io da' labbri tuoi attendo il mio destino.
Qual si mostrò Lucano delle mie brame al volo?
Lel. Libero sei, se'l chiedi; ma senza sposa, e solo.
Ter. La grazia dimezzata rende mal pago il cuore,
Peggio delle due parti, se perdesi il migliore.
Amo la libertade, amo la donna bella,
Ma queste delle due mi piace più di quella;
Onde, se a me si nega ciò, che quest'alma adora,
Sa ricusar Terenzio la libertade ancora.
Lel Perdere un sì bel dono per lei non ti consiglio,
Che può dopo il tuo bene, formare il tuo periglio.
Ter. Lelio, di tai concetti piene ho le carte anch' io,
Ma in ciò dalla mia penna discorda il desir mio.
Insite, per natura, son le passioni al cuore,
Non vagliono ragioni per vincere l' amore.
Nella commedia, a cui dà il titolo *Formione*,
Anch' io sgridai l'amore del giovane *Antifone*,
Ma allor che la morale spargea su' fogli miei,
Se gli occhi di soppiatto mirava di colei,
Dicea: tu sei pur bella, amabile Creusa!
E al cuor del figlio amante mi suggeria la scusa.
Lel. Ma che far vuoi se invano a chiederla ritorni?
Ter. Soffrir nostre catene ancor per pochi giorni.

Lel. Per pochi giorni? E come discioglierai quel nodo?..

Ter. Eh! san trovar di sciorlo l'anime franche il modo.

Lel. Troncar colla tua mano vuoi della vita il velo?

Ter. No; serbar vo' la vita sinchè la serba il cielo.
Hassi a morire, è vero, ed è fin d'ogni male,
Sollecita anche troppo la morte naturale.
Spero troncar il laccio, in cui da noi si langue,
Con arte, con ingegno, non colle stragi, e il sangue.
Folle è colui, che affretta suo fin colla sua mano.
In altro mi uniformo; in ciò non son romano.
La virtù dell'eroe, credo, consista in questo:
Nel tollerar costante il suo destin funesto.
Morir per l'onor suo, morir pel suo paese
È nobile virtute, che le grand'alme accese:
Ma sprezzan l'alme forti della fortuna il giuoco;
Vile è colui, che morte si dà per così poco.

Lel. Vivi per comun bene; vivi per gloria nostra,
Ma per tua libertade men tiepido ti mostra.
Per me, pel tuo Scipione, nostro comune amico,
Per gli Edilj di Roma a pro tuo m'affatico.
Deh! l'opera di tanti struggere non ti piaccia;
Lavinio, il tuo nemico, più non ti rida in faccia:
Non vaglia sulle scene al detrattore insano
Il dir: Terenzio è schiavo; Romani, io son romano.
Al popol, che s'appaga di facile ragione,
Con questo nome in bocca il tuo rivale impone.

Ter. Vanti Lavinio audace di cittadino il nome,
Per questo non isperi i lauri alle sue chiome.
Scrivo all'età presente, scrivo all'età future:
Dell'opere si parli, e non dell'avventure:
Che se parlar di queste s'avesse al mondo in faccia;
Siam conosciuti entrambi; buon per lui, che si taccia.

Lel. Dunque...

Ter. Colei, che m'arde, ecco mi viene innante.
Mira, se merta meno l'amabile sembiante.

Lel. Vaga è, nol nego..

Ter. Io giuoco, che se ti fissi in lei,
Ti fa invidiare amore perfino i lacci miei.

Lel. Compiango le tue fiamme, compiango la tua stella.
Pensa, risolvi, addio. (Lo compatisco, è bella.)
(*parte*.

SCENA IV.

Terenzio, poi Creusa.

Ter. Desio di libertade, tenero dolce affetto,
Mi pungono egualmente con pari lancia il petto;
Io peno fra due lacci, però non mi confondo;
Cose maggiori il tempo sa regolare al mondo.
Creu. Ah Terenzio, disastri nuovi il destin minaccia;
Il signor nostro, irato, bieco guardommi in faccia.
Hai tu svelato ad esso l'ardor, ch'entrambi accese?
Ter. Non da me; ma da Lelio tutto l'arcano intese.
Svelar ciò si dovea; doveasi uscir di pena.
Creu. Esser speriam disciolti dalla servil catena?
Ter. La libertà m' offerse, solo, da te lontano;
Ma chi da te mi toglie m'offre i suoi doni in vano.
Morirò pria che teco non vivere, mio bene.
Creu. Stelle! al cuor mio, che t'ama, raddoppiansi le
(pene.
Lascia quest' infelice in braccio al suo destino;
Non perder per me sola l' onor di cittadino.
Terrò senza lagnarmi, fra le ritorte il piede;
Bastami, che a me serbi il tuo cor, la tua fede.
Ter. Se basta a tua virtute, all'onor mio non basta.
Le nozze tue Lucano amante mi contrasta.
Lungi da te preveggo di perderti il periglio;
Fia teco star tra' lacci per or miglior consiglio.
Creu. Spicca ne' detti tuoi la tenerezza estrema;
Ma d' un padrone acceso dubita l'alma, e trema.
S' ambi qui star dobbiamo, direi miglior partito
Far con segrete nozze Terenzio a me marito.
Ter. Cresca l'amore a segno, che per dolor mi sveni,
Ma un sol pensier la brama moderi, spenga, o freni,
Pensa, che i figli nati di schiavitù agli orrori
Seguon lo sventurato destin dei genitori;

E debitor saremmo per folli amori ardenti,
Dei lacci tramandati ai miseri innocenti.
Creu. Difender noi potrebbe da ciò nobile affetto.
Ter. Vicino ad una sposa, di ciò non mi prometto.
Creu. Bella virtù c'insegni soffrir, congiunti, il foco.
Ter. Che tal virtù noi freni, disgiunti, non è poco;
Pensa se il casto nodo s'aggiunga a calde brame.
Lungi talor dal cibo si tollera la fame;
Ma dopo lunga inedia, molto sofferta, e molto,
Lasciar mensa imbandita non può chi non è stolto.
Creu. Terenzio, in me perdona, prodotto dall'affetto,
Da tue repulse acceso, un leggiero sospetto.
Livia, che di Lucano d'adozione è figlia,
Tenera troppo i' veggo fissare in te le ciglia.
Parla di te sovente, ti loda, e si consola,
Qualor delle tue lodi sente formar parola.
In donna, che superba fasto romano ostenta,
Lodar tanto uno schiavo il cuor non mi contenta.
Esser potrebbe, è vero, di giusto zelo ardore,
Ma da giustizia ancora può derivar l'amore.
E in caso tal, Terenzio, cui servitude aggrava,
Potrebbe una romana preferire a una schiava.
Ter. Tutto soffersi in pace, udir dai labbri tuoi,
Per ispiar, che pensi, che sospettar tu puoi.
Troppo, Creusa, offendi di me l'amor, lo zelo,
Amo te sola; e chiamo in testimonio il cielo.
Livia, del signor nostro figlia adottiva, è vana,
Pretende quel rispetto, ch' esige una romana.
Nemica non mi giova presso Lucano averla;
Soglio per questo solo, studiar di compiacerla.
Creu. Eccola. Vo' partire.
Ter. Resta, non dar sospetto.
Creu. M'è noto il suo costume; nuove rampogne (aspetto.

SCENA V.

Livia, e detti.

Liv. Creusa, invan ti cerco, invan ti chiamo, e lieta
Trovoti accanto alfine del comico poeta.
Ter. Le donne mai non furo da noi poeti escluse,
L'estro ci dan felice tre Grazie, e nove Muse.
Liv. Speme di nobil estro da una vil schiava è vana.
Creu. Estro sublime altero, daratti una romana.
(a Terenzio.
Liv. Parti da questo loco. L'ago t'aspetta, e il fuso.
(a Creusa.
Creu. (Misera! il mio sospetto di falso non accuso.
Il cuor, che non s'inganna, temi colei, mi dice,
Che ha l'arte, che ha il potere di renderti infelice.)
(de se, indi parte.

SCENA VI.

Livia, e Terenzio.

Liv. (Parti alfine l'ardita.)
Ter. (Scoprir vo' il di lei cuore.)
(da se.
Liv. Scarso, Terenzio, rendi a tua virtute onore.
Trattar con una schiava, d'ogni rispetto indegna,
A un uom del tuo valore prudenza non insegna.
Tu mostri co' tuoi carmi in che il dover consista;
Ma poco dall' esempio chi ti conosce acquista.
È ver, te pur fra' lacci sorte guidò proterva,
Ma l'alma d'un uom dotto comanda, e non è serva.
Ter. Trattar con i più grandi, trattar con i più abbietti
Dee quel che cerca al mondo i comici soggetti.
Però dalla tua schiava, che mostra un cuor gentile,
Apprendo gli argomenti d'un animo non vile.
Liv. Non può nutrir virtudi Greca venduta in seno,

Sol di eroine abbonda il romuleo terreno.
Qui Pallade, e Minerva hanno i dovuti onori,
Qui Venere dispensa le grazie, ed i favori.
Esser può saggia altrove, può splender come stella:
Sarà donna straniera men colta, e meno bella.

Ter. Perdonami...

Liv. Contrasta meco uno schiavo invano.
Di Roma non conosce i pregi un affricano.
Il tuo saper t'innalza, ma il basso in te prevale,
De' miseri stranieri difetto universale.

Ter. Faccian del Tebro i numi, che al ver mia mente
(salga,
E quel che ne' Romani prevale, in me prevalga.

Liv. Principia dalla stima maggior del nostro sesso.

Ter. Per te dell' eroine stima maggior professo.

Liv. Per me? (*dolcemente.*

Ter. Tuo merto il chiede.

Liv. Per me le donne apprezzi?

Ter. Lo mertan tue virtudi, l'esigono i tuoi vezzi.

Liv. Olà. Tale a romana schiavo favella ardito?
S'altri, che te il facesse, non andrebbe impunito.

Ter. Se per lodar tuoi pregi ingiuria a te si reca,
Per me fia men periglio trattar la schiava greca.

Liv. No; dal tuo cuor quel nome porre tu devi in bando,
Sfuggir devi Creusa; lo voglio, e lo comando.

Ter. Son vil, se per le schiave s'abbassa il mio pensiero,
Son, se a romane aspiro, prosuntuoso altero.
Onde, se fra gli estremi, mezzo trovar non basto,
Dovrò, sino ch' io vivo, starmi solingo, e casto.

Liv. Il bel de' tuoi pensieri, il vezzo de' tuoi carmi
Han l'arte di piacere, han forza d'obbligarmi.
A te penso, o Terenzio, più che non credi, e invano
Pensar non mi lusingo in favor di uno estrano.

Ter. Degno di grazia tanta non son' io, lo confesso;
Nè so, se ringraziarti nemmen mi sia concesso.
Non so, se alla clemenza, di cui tu mi fai degno,
Possa il beneficato dar di rispetto un segno.

Liv. Non sol lo puoi, ma il devi.

Ter. Eccedor non vorrei,

Coi termini il confine prescritto ai dover miei.
Liv. Un comico poeta, un peregrino ingegno,
Che di pensier vezzosi, che di concetti è pregno,
Sa quel che a lui s'aspetta, sa quel che più conviene
A donna, che si spiega vegliar per il suo bene.
Ter. A donna, che vegliasse per il mio ben soltanto,
E a me non opponesse dell' eroine il vanto,
Termini convenienti direi del mio rispetto.
Liv. Di rispetto soltanto?
Ter. E termini d'affetto.
Liv. Fammi sentir, Terenzio, prova del dolce stile,
Che grato usar sapresti con femmina più vile.
Ter. Donna, direi, che in seno tanta pietade accoglie,
Grato secondi il cielo in mio favor tue voglie.
Alto di me disponi, dispon di questo cuore;
T'offro qual più ti piace, la servitù o l'amore.
Liv. A chi parli, Terenzio?
Ter. Parlar così dovrei
A donna, che gradire potesse i sensi miei.
Liv. Teco non sono austera; non son di grazie parca;
Stimerei di te meno un principe, un monarca:
Roma sprezzar c' insegna chi di lei non è figlio;
Ma rispettare il merto è nobile consiglio.
A te, che per virtude reser gli Dei felice,
Permettersi può quello, che a uno stranier non lice.
Ter. Dunque, se m'avvaloro, per tua bontade estrema,
Se più il tuo servo onori di scettro, e di diadema,
Lascia ch'io sfoghi in parte il giubbilo, ch'io provo...
Liv. (*si rivolta altrove in atto di arrossire.*
Ter. (Costei m'offre alle scene un carattere nuovo.)
(*da se.*
Lascia, che dir ti possa, ch'hanno formato i numi,
Per far altrui felice quel volto, e que' bei lumi ...
Liv. Basta così.
Ter. M' accheto.
Liv. Parti.
Ter. Ubbidisco.
Liv. E bada,
Che il temerario piede a Creusa non vada.

Ter. Questo piè, questo cuor, e tutti i sensi miei.
In traccia andranno ognora... se potessi il direi:
Celo nell'alma a forza rio dolor, che m'aggrava.
Livia tu non m'intendi.
Liv. Sì, che t'intendo.
Ter. Basta.
(parte.

SCENA VII.

Livia sola.

Ah! noi donne latine nel generoso orgoglio,
Troviamo ai dolci affetti miserabile scoglio.
Massime rigorose a noi la gloria insegna,
Destra di vil straniero delle romane è indegna.
Ma lo stranier più vile, ma fin lo schiavo abbietto,
Se cittadin vien reso, merta qualche rispetto.
Terenzio, se 'l dichiara il suo signor liberto,
Principia fra i Quiriti ad acquistarsi un merto.
E col bel nome in fronte di cittadin romano,
Può renderlo virtute degno ancor di mia mano.
Rendasi per lui dunque padre d'amor pietoso...
Ma, libero, chi certa mi fa ch'ei sia mio sposo?
Chi sa, ch'ei non risolva tornare ai patrj lidi?
Passar del roman Tebro agli africani infidi?
Chi sa, che in libertade tornando un dì l'ingrato,
Seco la greca schiava non gli mirassi a lato?
Poco sperar poss'io dai tronchi detti oscuri
Di comico poeta, sagaci, e mal sicuri.
Questo pensier m'affanna, questo timor mi svena,
Quest'è, che a lui mi vieta di sciogliere la catena.
Potrei assicurarmi della sua fede in prima,
Ma donna, che patteggia coi servi, ha poca stima.
Nemmen dirgli a me lice: ardo per te d'amore;
Troppo si avvilirebbe d'una romana il cuore.
Tutto quel che far posso per confortar mie pene,
È il dir: ti voglio mio, non voglioti in catene.

E almen, se a me non lice goder gli affetti sui,
Quel ch' esser mio non puote, non veggasi d' altrui.
Sia invidia, sia giustizia, sia pertinace orgoglio,
Son donna, son romana; risolsi, e così voglio.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fabio, e Lisca.

Fab. Lisca di buon mattino prender ti vuoi la pena
Di coltivar Lucano per meritar la cena?
E pur saper dovresti, che facili i conviti
Trovano a laute mense di Roma i parasiti.
Lis. Fabio, di questo nome, che a me schernendo apponi,
Offender non mi deggio, ed ho le mie ragioni.
Diceasi parasito ne' tempi più remoti
Chi parte delle vittime godea coi sacerdoti.
La dignità primaria per noi serbasi ancora.
Da noi mensa de' grandi s'accredita, e si onora.
Essi colle rapite spoglie degl' infelici
Mandano alle cucine fagiani, e coturnici,
E contasi per vanto de' nomi principali
A splendidi conviti aver più commensali.
Fab. Tu prodigo di grazie ti mostri con più d'uno,
Più mense un dì frequenti, e sempre sei digiuno.
Lis. Ciascun perito in arte, merito acquista e lode
Tale in battaglia, e tale fra gli oratori è prode.
A tutti il sommo Giove varie virtù dispensa;
A me quella è concessa ch' esercito alla mensa,
Siccome in te il valore ammirasi eccellente
D' esser coi protettori adulator cliente.
Fab. Tale sol di Lucano, non d' altri esser mi vanto.
Lis. Ma il protettore aduli, ma lo schernisci intanto.
De' clientùli l' uso nell' inchinarlo osservi;
T' unisci indi a sfregiarlo coi schiavi, e con i servi.
Chi più di te mordace, contro Terenzio avventa
Le satire pungenti, e le calùnnie inventa?
E per Lucan lo stima, e in sua presenza il lodi.
Ciascun il suo mestiero sa fare in varj modi.
Fab. Se critico lo schiavo, soffrir lo deve in pace.

Lavinio mi diletta, Terenzio a me non piace.
E se del signor nostro, lo lodo alla presenza,
Opra è del mio rispetto, di mia convenienza.
Lis. Anch' io teco m' accordo nel condannar colui,
Che i parti di Menandro ci pubblica per sui.
Dell' Andria, e la Perintia, ambe dell'autor greco,
Le favole tradotte Terenzio portò seco;
E fattane una sola di due, ch' erano in prima,
La gloria dai Romani procacciasi, e la stima.
Fab. Non son le lodi sparse pel merto dell' autore,
Ma in grazia di Lucano di Roma senatore.
Mille, qual noi, Terenzio in pubblico han lodato,
Che l' han trovato degno di biasimo in privato.
Lis. Dicono che il padrone farallo un dì liberto.
Fab. Coronasi fortuna, non si corona il merto.
Lis. Mira Lucano. *(guardando fra le scene.*
Fab. Osserva il grave passo altero.
(facendo lo stesso.
Lis. Grave lo fa ricchezza.
Fab. Ha dalla sorte impero.

SCENA II.

Lucano, e detti.

Fab. Signor, lascia che io baci di questa toga il lembo,
Che Roma copre in faccia delle sventure al nembo.
Tanto l' onor sublime di tuo cliente estimo,
Ch' esser mi procaccio ad inchinarti il primo.
Luc. Al Senato m' invio. Tu mi precedi, e prendi
Per l' umili tue cure la sportula, che attendi.
(dà alcune monete a Fabio.
Fab. Deh non fia ver... *(mostra ricusarle.*
Luc. Ricevi questo leggier tributo
Dai padri della patria agli umili dovuto.
La cena offriasi un tempo per sportula ai clienti,
Or della cena in luogo ori si danno e argenti.
Lis. Ad altri offerte sono le cene, ed i conviti.
Luc. Sì, Lisca; offerte sono le cene ai parasiti.

Chi nome tal non sdegna alla mia mensa attendo.

Lis. L'onor mi fa superbo; del nome io non m'offendo.

Luc. Che dicesi da Roma del mio comico vate?

Fab. Andrà di gloria carco in questa, e in ogni etate.

Lis. Stupido ognun l'ammira.

Fab. Piace lo stile eletto.

Lis. Felice è negl'intrecci.

Fab. Nel scioglierli perfetto.

Lis. Dai stranieri non ruba.

Fab. Cerca l'invenzione.

Lis. Parlasi per giustizia.

Fab. Non è adulazione.

Luc. Da me sua libertade Roma impaziente attende.

Fab. La libertà de' schiavi o si dona, o si vende.

Lis. Venderla non conviene a chi ha gli erarj aperti.
Donarla? per tal dono si esigono altri merti.

Fab. Vedrai, se tu lo rendi al libero suo stato,
Mostrarsi l'affricano al benefizio ingrato.

Lis. Rari son que' liberti, che serbino la fede.

Luc. Mel chiedono gli Edili, Lelio, Scipion mel chiede:
Pende da lui soltanto libero andar se 'l brama;
Il merto, e la virtude stima Lucano, ed ama.
Voglian gli Dei del Lazio, che ad un sol punto ei ceda;
Farò che di giustizia l'esempio in me si veda.
Onorerò sua fronte con fasto, e con decoro,
Con cene, con trionfi, con profusione d'oro.
Conviterò il senato, i patrizj, i clienti;
Prodigo in ciò spendendo le mine, ed i talenti.

Fab. Da tutti commendata fia l'opera famosa.

Lis. Loderà ciascheduno la mano generosa.

Fab. Con pompa, e con decoro sciogli pur sue catene.

Lis. Onora il tuo liberto coi pranzi, e colle cene.

Luc. Vanne ai Curuli Edilj; sappian che ad essi io vengo.
(a Fabio.

Fab. Ubbidisco. (Son pago, se profittare ottengo,
Abbia Terenzio pure di libertà il tesoro,
Se pascolo alla sete sperar posso dell'oro.)
(da se, e parte.

Luc. Lasciami solo, e torna alle ore vespertine.
(a Lisca.

Lis. Godrò l' ore oziose passar nelle cucine.
(Piacemi, che Lucano i favor suoi dispense,
Quando de'schiavi in grazia, si accrescono le mense.)
(da se, e parte.

SCENA III.

Lucano, poi Damone.

Luc. Olà. *(chiama)* Terenzio è tale, che per vir-
(tute, ed uso
Non ha dal proprio seno il suo dovere escluso.
Conoscerà, lo spero, quel che a lui giova e lice,
Me non vorrà scontento, per vivere infelice.
Olà? *(torna a chiamare.*
Dam. Signor.
Luc. Si chiama, e non risponde alcuno?
Dam. Rispondere poteva veramente più d' uno.
Terenzio con Creusa eran di me più innanti.
Ma avean altro che fare gli sguajatelli amanti.
Luc. Amanti?
Dam. Sì, signore. Se a voi non è palese,
Saprete il loro fuoco, passato il nono mese.
Luc. Parli da stolto.
Dam. È vero: parlo da stolto, e 'l sono.
Se il mio dover non faccio, domandovi perdono.
In casa, ove gli amori accorda il padron mio,
Dovrei con una schiava far il galante anch' io.
Far nascere degli schiavi dovrei al mio signore,
Ma un brutto malefizio m' ha fatto il genitore.
Piace a me pur la donna, ma sol con mio tormento
Scacciar deggio le mosche, mirarla, e farle vento.
Luc. Venga Terenzio.
Dam. In pace resti anche un poco almeno;
Non può l' affar che tratta aver spedito appieno.
Luc. Tosto lo voglio. Intendi?
Dam. Se fossero rinchiusi?...
Dirò che lo domandi, che venga, e che mi scusi.
Luc. Ma no...
Dam. No, lo diceva; in caso tal non s' usa

Dar noja a chi sta bene.
Luc. Qui mandami Creusa.
Dam. Tempo maggior per essa vi vuol, pria che dispo-
(sta . . .
Luc. Venga tosto, ti dico.
Dam. Ma se...
Luc. Non vo risposta.
Dam. Andrò di volo. (Amante so ch'è il padron di lei.
Principio una vendetta formar de' torti miei.
Penso allo stato mio, m' arrabbio, e mi confondo,
Perchè nessun godesse, vorrei finisse il mondo.)
(*parte*.

SCENA IV.

Lucano, poi Creusa.

Luc. Manometter lo schiavo parmi il miglior con-
(siglio;
Grato mi rendo a Roma, si evita il mio periglio.
Potrei costui, che forma fin' ora il mio diletto,
Vittima, per vendetta, ridur del mio dispetto.
Che alfin merita, e suda, e acquista fama invano
Chi può, per sua sventura, spiacere ad un romano;
E a noi dei servi nostri in mano diè la sorte
L' arbitrio della vita, l' arbitrio della morte...
Ma con costei, ch' or viene dimessa nel sembiante,
Parlar vo' da signore, nascondere l' amante.
E se giovar non vale pietà col cuore ingrato,
Faccia il rigor sue prove; rendalo umiliato.
Creu. Eccomi a' cenni tuoi.
Luc. Dove fin' or, Creusa?
Creu. Al ricamo.
Luc. Tu menti.
Creu. Mentir per me non s'usa.
Luc. Usar non lo dovresti, ma sei greca mendace.
Creu. Al signor non rispondo.
Luc. Umiltà quanto piace!) (*da se*.
Creu. (Dei della patria mia, che anche sul Tebro
(ho, in cuore,

Di Grecia a voi s' aspetta difendere l'onore .(*da se.*

Luc. Stavi al ricamo intenta!E che facea 'l tuo vago
Teco, allor che la tela passata era dall' ago?

Creu. Signor, di chi favelli ?

Luc. Non intendermi fingi,
Ma le pupille abbassi, ma di rossor ti tingi.

Creu. (Ahimè! quali disastri minaccia la mia stella?)
(*da se.*

Luc. (Ah invan tento sdegnarmi in faccia alla mia
(bella!)
Creusa, ti sovviene chi tu sei, chi son io ?

Creu. Di te son io l' ancella,Lucano è il signor mio.
Roma te diede al mondo, e la mia patria è Atene;
Tu sei nato agli onori, Creusa alle catene.
Viltà però degli avi nell' alma non mi aggrava,
Libera in Grecia nacqui, la sorte mi fe schiava.
Tra' Siculi, infelice, dal genitor condutta,
Mirai dall' armi vostre quell' isola distrutta;
All' aquile fatali, al popolo romano
Fra l'armi il padre mio fe resistenza invano:
Vuole il destin che a Roma tutto s' arrenda,e ceda ;
Ei fu preda di morte, io d' un guerrier fui preda.
Questi a vecchio mercante hammi,crudel, venduta;
Indi a te dal mercante offerta e rivenduta.
Bella pietà finora dolce mi rese il giogo,
Le lagrime in segreto concesse per mio sfogo;
E in avvenir, signore,per tua mercede io spero,
Prove goder maggiori di dolcissimo impero:
Che se scacciar dal cuore non posso i patrj lari,
Almen gli Dei di Roma mi rendano più cari.

Luc. Onora i lacci tuoi l' alma città latina,
De' popoli l' asilo, del mondo la reina ;
E un senator romano, di cui cadesti in sorte,
Fa belle d' una greca le docili ritorte:
Un lustro egli è, che meco sei per mio ben venuta,
In merto, ed in bellezza, come in età cresciuta;
Vedi qual' io son teco. Non esser aspra, e schiva.
Gratitudine è quella, che gli animi ravviva.
Fammi veder, che meglio la pietà mia comprendi:
E della mia pietade prove maggiori attendi.

Creu. Fui sempre a' cenni tuoi obbediente ancella.
Luc. D' obbedienza chiedo una prova novella.
Creu. Quale, signor?
Luc. Che mi ami.
Creu. Dal cuor nasce l'affetto.
Obbliga servitute nulla più che al rispetto.
Luc. Dunque m'aborri, ingrata?
Creu. Il mio rispetto osserva
Le leggi d'una schiava, il dover d'una serva.
Luc. Serva, soggetta, e schiava all'arbitro, al signore
Prestar dee servitute, e, se 'l richiede, amore.
Creu. Amore è larga fonte, divisa in più d'un ramo;
Amasi in varie guise; in una sola io t'amo.
Amano i figli il padre, l'amico ama l'amico,
Padron s'ama dai servi, e questo è amor pudico.
Da fiamma contumace, che l'onestade eccede,
Schiava fra lacci ancora esente andar si crede.
Luc. No, se per lei vezzosa il suo signor sospira.
Creu. A nozze tali in Roma un eroe non aspira.
Luc. Ad altro aspirar puote quando l'amor l'accieca.
Creu. Offender l'onestade non consente una greca.
Luc. De' Romani la legge te dallo scorno esime.
Creu. Le leggi d'onestade di Romolo fur prime.
Luc. Quelle, che Roma approva deon riputarsi oneste.
Creu. Quelle, che in Grecia appresi, signor non sono (queste.
Luc. In Grecia or più non sei, ma in Roma, e fra catene.
Creu. Il piè strascino in Roma, ma il cuor serbo in Atene.
Luc. Posso veder, s'è vero, col trartelo dal petto.
Creu. Fallo pur, se t'aggrada; la morte è il mio diletto.
Luc. Il tuo diletto, ingrata, morte non è, ma vita,
Che invan goder tu speri col tuo Terenzio unita.
Creu. Ad uom di pari sorte, di pari grado, e amore,
Femmina non è rea, s'offre la destra, e il cuore.
Luc. Fin dove lusingarti potrebbe un folle ardire?
Creu. A tollerar la pena, a soffrire, a morire.
Luc. Dunque d'amar confessi.
Creu. Non so mentir, l'ho detto.
Luc. (Ah che mi desta in seno pietà più che dispetto!) (*da se.*

Fingi d'amarmi almeno.

Creu. Che prò, s'io lo facessi?

Luc. Fingi d'amarmi, e finti concedimi gli amplessi.

Creu. Deh piacciati, signore, pregio di cuor sincero;
Piacciati in donna umile, più che beltade, il vero.
Il dir mi costa poco: ardo per te d'amore;
Ma invan lo dice il labbro, se non l'accorda il cuore.
Gli amplessi lusinghieri, l'amor dissimulato
Son fiori che la serpe nascondono nel prato.

SCENA V.

Damone, e detti.

Dam. Signor.

Luc. Che vuoi importuno! (*alterato.*

Dam. Perdono io ti domando.
Non sapea...chiudo l'uscio, aspetto il tuo comando.
(*accennando di partire per cagion di Creusa.*

Creu. Sciocco! (*a Damone!*

Dam. La spiritosa!
(*a Creusa con caricatura.*

Luc. Che dir volevi, audace?
(*a Damone*

Dam. Tornerò. Colla schiava segui la tresca in pace.
(*vuol partire.*

Luc. Fermati.

Dam. Non mi muovo.

Luc. Perchè sei tu venuto?

Dam. Credimi, colla greca non ti aveva veduto.

Creu. (Vil gente scellerata!) (*da se.*

Luc. Parla.

Dam. Un cursor togato
Venuto è ad invitarti in nome del senato.

Luc. Vadasi. Oltre al dovere sarò da' Padri atteso.
Tu resta, e ciò rammenta, ch'hai da'miei labbri inteso. (*a Creusa.*
Rammenta, che alle preci disceso è il tuo signore.

(Amante, e non nemica brama d'averla il cuore.)
(da se , e parte.

SCENA VI.

Creusa , e Damone.

Dam.(Se ami Lucan Terenzio ciascun lo può decidere.
Con lui fin nella casa la donna vuol dividere.)*(da se.*
Creu. Di', ch e mediti, audace, di me nel tuo pensiero?
Dam. Io sono un indovino, che medita sul vero.
Creu. Vattene.
Dam. Qui vo stare.
Creu. Anima vile !
Dam. Greca.
Creu. Perfido !
Dam. Greca.
Creu. Indegno !
Dam. Greca.
Creu. Ribaldo!
Dam. Greca.
Creu. Che dir, col dirmi greca, pensi co'labbri tuoi ?
Dam. Dir tutto il male intendo, che immaginar ti puoi.
Creu. Vile affricano indegno, che da'Romani apprese
La gloria a invidiare dell'attico paese!
Prima che Roma fosse , era famosa , e forte
La madre de' sapienti , città di cento porte ;
E Sparta, e Acaja, e Creta, e tanto altre, c'han reso
Più assai, che non è il Tebro, conto il Peloponneso.
Roma si vanti pure capo del mondo altera ;
Ma sol secoli cinque son, ch'ella nacque, e impera.
L' epoca della Grecia ; cangiata in vario stato,
Confina con il tempo del mondo rinnovato.
Nell'Asia, e nell'Europa l'ampio dominio estese,
Roma da Grecia i riti , e le sue leggi apprese.
Dam. Per me parlasti greco, però non ti rispondo.
Il dì quando son nato per me principiò il mondo,
E quando sarò morto, il mondo avrà il suo fine;
Altr' epoche non curo nè greche, nè latine.
Gli Ateniesi in Roma so che son furbi, e scaltri.
Possano crepar tutti, e tu prima degli altri.*(parte.*

SCENA VII.

Creusa, poi Livia.

Creu. Oh! tollerar non posso, chi la mia patria in-
(sulta;
Entro al cor mio la serba forza d'amore occulta:
Sa il ciel, se per Terenzio amor mi tiene oppressa;
Ma lui darei ben anche per la mia patria istessa.
E mille vite, e mille darei quand'io l'avessi,
Purchè schiava d'Atene Roma ridur potessi.
Ah! misera dolente, tutti gli affetti miei
Inutili mi sono, si vogliono per rei.
Soffro i Quiriti alteri, veggo penar gli amici,
E son la sventurata maggior tra gl'infelici.
Avolo mio, Critone, se in vita il ciel ti serba,
Se la nipote in cuore hai, che perdesti acerba,
Prega di Grecia i numi, cui venerar ti è dato,
Che muovansi a pietade del mio misero stato;
E traggano i tuoi voti dal doloroso esiglio
L'orfana sfortunata dell'unico tuo figlio.
Liv. Lungi dalle mie stanze Creusa ognor dimora.
Creu. Quivi il signor me volle, cui servir deggio ancora.
Liv. Opra altrui di tue mani promessa ho con impegno:
Pronte son lane, e sete; dell'opra ecco il disegno.
(porge a Creusa una tela disegnata.
Creu. Fatto sarà.
Liv. Per modo lo vo' sollecitato,
Che dal lavor non parta pria, che sia terminato.
Avrai stanza remota; cibo darotti a parte;
Sola potrai far prova maggior di tua bell'arte.
Tempo ti do sei lune a compiere il lavoro;
Promettoti per premio dramme parecchie d'oro,
Promettoti due vasi d'olio, che non ha pari,
Per ardere in segreto a' tuoi paterni lari.
Creu. Sola sei lune intere? sola dagli altri esclusa?
Liv: Sola al ricamo intenta, e per mia man rinchiusa.
Creu. Arte, che l'alma impegna riesce più dolce, e va-
Qualor la mente oppressa dall'opera si svaga. (ga,

Liv. Ma lo svagar talora scema al lavor l'affetto:
Diviso in varie parti il cuore, e l'intelletto.
Creu. Credi; vedrai, che l'uso...
Liv. Basta così, lo voglio;
Udir da' servi miei vane ragion non soglio.
Mira il disegno, e dimmi, se quei d'Apelle imita.
Creu. Esser da greca scuola veggo la mano uscita.
Maestro di tal'arte chiaro l'autor comprendo,
Ma sia favola, o storia, la tela io non intendo.
Liv. La spiegherò, se'l brami. Que'due di vario sesso,
Che timidi qual vedi, vagheggiansi dappresso,
Sono da pari laccio ambi legati, e servi;
Mira nel volto i segni degli animi protervi.
Quel che là vedi in atto d'impor cenni al littore,
Minaccevole in volto, de' perfidi è il signore.
Scoperte con isdegno di lor le fiamme impure,
Condannali alle verghe, condannali alla scure.
Creu. Manca, se all'occhio il vero tramanda l'intelletto,
Altra figura al quadro, per renderlo perfetto.
Donna qui vi vorrebbe, in abito romano,
In atto di svelare de' miseri l' arcano;
Col viso, e colle mani mostrando il suo livore,
Armando di sua mano la man del senatore.
Liv. (Temeraria! M'intese, e mi risponde ardita.
La guideran gl'insulti al fin della sua vita.) (*da se.*
Creu. Se mal pensai... (*a Liv.*
Liv. T'accheta. Viene Terenzio a noi.
(*osservando fra le scene.*
Creu. Per evitar tuoi sdegni vo a chiudermi, se'l vuoi.
Liv. Resta. Che pensi, audace? che amor per lui m'ag-
Il cuor dell'eroine mal veggono le schiave. (grave?
Creu. Se tal dubbio fallace nutrisse il mio pensiero,
Tua scusa non richiesta par che mi dica: è vero.
Liv. Taci.
Creu. Non parlo.
Liv. E bada, in faccia al tuo diletto,
A Livia, che t' ascolta, non perdere il rispetto.
Non veggano quest'occhi uscir da tue pupille
In faccia del tuo vago le fiamme e le faville.

Creu. (Misera me!) *(da se.*
Liv. Terenzio, a che t'arresti? Il cuore
Dipingesi per reo dal soverchio timore.
(parla verso la scena da dove viene Terenzio.

SCENA VIII.

Terenzio e dette.

Ter. Di colpa non è segno; rispetto in me tu vedi.
Franco sarò, se 'l brami, audace anche se 'l chiedi.
Che leggesi, permetti, che vegga da Creusa. *(a Livia.*
Liv. Non legge.
Ter. Che fa dunque?
Liv. Non si domanda.
Ter. Scusa.
(umiliandosi a Livia.
Liv. A te, che cal di lei?
Ter. Nulla; ma è naturale
Curiosità, che onesta negli uomini prevale.
Liv. Non ti celar, Terenzio: l'amor tuo non mentire.
Ter. Mentir di Livia in faccia? troppo sarebbe ardire.
Liv. Vorrei, s'ella ti amasse, felicitar tua brama;
Ma struggerti gli è vano, per donna che non ti ama.
Ter. Mi disprezzi? *(a Creusa.*
Liv. T'abborre. *(a Terenzio.*
Ter. Questo a lei lo domando.
(a Livia, accennando Creusa.
Liv. All'inchiesta rispondi. *(a Creusa.*
Creu. Taccio per tuo comando.
(a Livia.
Liv. Fissar le imposi gli occhi in quel disegno, e tace.
(a Terenzio.
Ter. Il suo tacer comprendo. Lo soffro, e mi do pace.
(a Livia, accennando Creusa.
Liv. Senti? Di te non cura; ti lascia al tuo destino.
(a Creusa.
Ter. (Livia conosco appieno. M' infingo, e l'indovino.)
(da se.
Liv. Sposa non peneresti mirarla in altro laccio?
(a Terenzio.

Ter. Non penerei.
Creu. Ma pure... (*verso Terenzio* :
Liv. Or dei tacere.
(*a Creusa.*
Creu. Taccio.
*Ter.*Per me se il cor le avesse punto d'amore il dardo,
Almeno alle mie luci alzar dovrebbe il guardo.
Creusa de' suoi sguardi Terenzio non fa degno.
Creu. (*alza gli occhi verso Terenzio.*
Liv. Mira il quadro. (*a Creusa con isdegno.*
Creu. (Crudele!) (*da se, parlando di Terenzio indi osserva ildisegno.*
Ter. (*s'accosta a Creusa osservando anch'egli la tela, che tiene in mano.*
Liv. Che ti par del disegno?
*Creu.*A questo servo ingrato, che irrita il suo signore,
Vicine esser dovrebbono le verghe del littore.
Ter. Qual favola è codesta? (*a Livia.*
Liv. Soggetto è d'un ricamo.
Ter. Posso vederlo?
Liv. Il mira.
Ter. (Taci, Creusa, io t'amo.)
(*piano a Creusa, mostrando di osservare il disegno.*
Nuovo pensiere e vago.
(*a Livia, accennando il disegno.*
Liv. Vedi lo schiavo avvinto?
(*a Terenzio.*
Ter. Veggolo. Temerario! (In quello io son dipinto.)
(*da se.*
Liv. Che ti par?
Ter. Giustamente s'opprime, e si minaccia.
(Vuol la ragion, ch'io finga.) (*da se.*
Creu. (Vuol il dover, ch'io taccia.)
(*da se.*

SCENA IX.

Damone e detti.

Dam. Terenzio, mio signore, signor mio prelibato;
(a Terenzio, con ironia:
Se in comodo si trova, da Lelio è domandato.
Ter. Vil feccia! *(a Damone.*
Dam. Scelta schiuma! *(a Terenzio.*
Ter. Andrò, se mel concedi.
(a Livia.
Liv. Fermati, *(a Ter.)* Lelio venga. *(a Damone.*
Dam. Lelio verrà a' tuoi piedi.
(a Terenzio con ironia.
(Oh di magion felice mirabile comparto!
Padre, figlia, due schiavi... bella partita in quarto.)
(da se, e parte.

SCENA X.

Terenzio, Livia, e Creusa.

Ter. Livia, per tuo rispetto, soffro le ingiurie, e taccio.
Liv. Terenzio, i sacrificj conosco, e men compiaccio.
(con tenerezza.
Non t'irritar de' servi, ch'han gli animi volgari.
Creu. Gl' animi di chi serve non van tutti del pari.
(a Livia.
Liv. Taci. *(a Creusa.*
Creu. Obbedisco.
Liv. E gli occhi tieni al disegno intenti.
Creu. (Quando avran fine, o numi, gli spasimi e i tormenti?) *(da se.*

SCENA XI.

Lelio e detti.

Lel. Venere a Livia doni pace, salute, e sposo.
Liv. Marte a Lelio compensi l' augurio generoso.
Lel. Di Cerere nel tempio gli Edilj han ragunato
In ordin de' comizj il popolo, e il senato;
Tribuni, e magistrati, ciascun Terenzio noma.
Vanne, Lucan ti aspetta; tu sei l'amor di Roma.
(a Terenzio.
Ter. Vado. *(in atto di partire mirando Creusa.*
Creu. Mi lasci? *(a Terenzio.*
Liv. Ardita! A che ti sprona il cuore?
(a Creusa.
Quella, che in lei tu vedi, è invidia, e non amore.
(a Terenzio.
Ter. Il mio dover mi porta 've il mio signor mi chiama:
Conosco chi m' adula, discerno chi ben ama.
Secondino pietosi i numi il mio disegno;
Del cuor che ha maggior pregio il ciel mi renda degno.
(parte.

SCENA XII.

Livia, Creusa e Lelio.

Liv. (Se libero è Terenzio, degno sarà del mio.)
(da se.
Creu. (Colpa non ha il mio cuore, se misera son io.)
(da se.
Liv. Vanne, Creusa.
Creu. Dove?
Liv. Dove a te dissi e quando
Chiuditi, e d'escir fuori s'aspetti il mio comando

Creu. (Perfida? Ti conosco. Uscir da quelle porte
Faranmi a tuo dispetto, o il mio Terenzio, o morte.)
(da se, e parte.

SCENA XIII.

Livia e Lelio.

Liv. Ch'ami costei Terenzio sento nel mondo invalso.
(a Lelio.
Lel. Spesso nel volgo sparge fama bugiarda il falso.
Liv. Ma ciò si lasci, e dimmi: il popolo latino
Offre al comico Vate l'onor di cittadino?
Lel. Arbitro è sol Lucano di sì bel dono, e Roma
Pregalo che tal fregio conceda alla sua chioma.
Quel ch'ora dagli Edilj s' agita in sacra sede,
E all'opre di Terenzio generosa mercede.
Nel dì pria delle none d'april, ne'giuochi usati,
Per Rea, madre de' numi, Mengalesi chiamati,
L'Eunuco in un sol giorno, due volte empieo l'arena,
Con destra, e con sinistra tibia sonora, amena;
Onor, ch'è riserbato a' comici preclari,
L'impari tibia usata concessa ai più vulgari.
Con pubblico decreto, merta che a lui sia dato
Premio, che de' poeti sorpassi il premio usato.
Liv. Credi, che il suo signore la libertà gli done?
Lel. Lo credo.
Liv. E allor fia degno di dame, e di matrone?
Lel. L'uso di Roma è tale. La verga che percuote
Per amor, non per ira dello stranier le gote,
Fa, che del sangue istesso ogni bruttura emende,
E degli onori a parte de' cittadini il rende.
Liv. Qual credi tu più degna del libero affricano?
Lel. Quella, cui per amore, fe sua figlia Lucano.
Liv. Da lui dipender deggio obbediente figlia.
Lel. Livia, da lui lontana, il cuor che ti consiglia?
Liv. Finchè Terenzio è servo, pensare a lui non deggio:
Coll' anime vulgari, amante non vaneggio.

La libertà ch'ei spera è incerta alla sua chioma,
Nel nostro sen riposa l'onor di tutta Roma.
Lel. Mille, per uom si conto avran ferito il cuore.
Liv. Cedere all'adottiva dovran del suo signore.
Lel. Credimi, se tu tardi, cotal condizione
Non valeratti dopo la sua manumissione.
Liv. Troppo sarebbe ingrato, cercando altri legami.
Lel. Livia, per quel ch'io sento, tu confessi che l'ami.
Liv. No, non amo uno schiavo, nè l'amerò giammai:
Sia libero Terenzio, dirò s'unqua l'amai.
L'onor delle Romane fisso nell'alma io porto;
Ma farmi non ardisca donna qualunque un torto.
(*parte.*

SCENA XIV.

Lelio solo.

Il torto, che paventi, credo che l'avrai da tale,
Che per voler del fato, ti è serva, e ti è rivale.
Giugne tant'oltre il fasto delle Romane in core,
Che credonsi le sole custodi dell'onore.
Preme a noi pur, che regni in lor gloria latina;
Ma donna far non puote di Roma la rovina.
Misero l'uom, se stesse l'onor d'una famiglia
Nel cuore della sposa, nel cuore della figlia!
Facciano il lor dovere, sia donna, o sia fanciulla;
Puniscasi chi manca, e l'uom non perde nulla.
(*parte.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lisca e Damone.

Dam. Lisca, onor delle mense, quanto ch'io t' amo il sai;
Dar cibo à tutte l'ore a te non ricusai.
Solo alle cene è in uso chiamarsi i convitati;
Da pochi sono in Roma i pranzi praticati.
Mangiar tre volte al giorno, e quattro se abbisogna,
S'ammette nella plebe, nei grandi è una vergogna.
Ma il tuo stomaco, avvezzo a digerir di volo,
Dal mattino alla sera suol fare un pasto solo.
Lis. Se per rimproverarmi rammenti ciò, Damone,
Del tuo nulla mi dai, la spesa è del padrone.
Dam. È ver; ma son quell'io... Basta non vo' dir questo.
Ti sono amico, il dissi, lo dico, e lo protesto.
E se nulla poss'io far a te, che ti piaccia,
Da te cosa a me grata è giusto che si faccia.
Lis. Impiegami, Damone, parla, domanda, imponi,
Parla, eccellente cuoco d'anitre, e di pavoni.
Per te che non farei, che far da me si possa?
Amico fino all' ara, e anche fino alla fossa.
Dam. Terenzio, qual'io sono, è schiavo al signor mio;
Nè vale il dir ch'egli abbia cosa, che non ho io,
Che, fuori d'una sola, di cui il destin m'ha privo,
Penso, com' egli pensa; com' egli vive, io vivo.
Affrica ad ambidue diè povero il natale;
Esser dovrebbe in Roma sorte ad entrambi eguale.
Ma a lui si fan gli onori, per lui s'han dei riguardi;
Ed io non trovo in Roma un cane che mi guardi.
Lis. Lo sai perchè?
Dam. Lo vedo. Perchè il padron destina
Alle scene Terenzio, Damone alla cucina.
Ma d'ingiustizia tale mi lagno, e vo' lagnarmi,
Fino che 'l giorno arrivi, ch'io possa vendicarmi.

A te, che amico sei, ch' hai cervel buono, e sodo,
Chiedo, che a me consigli della vendetta il modo.

Lis. Sì, volentier; darotti facil consiglio, e certo,
Che sopra al tuo rivale salir farà il tuo merto.
Mirar precipitati vuoi tutti i pregi sui?
Studiati una commedia formar meglio di lui.

Dam. N' ho voglia, lo farei, ma non ne so principio.

Lis. Poeta divenire può tosto ogni mancipio.
T' insegnerò.

Dam. Lo voglia Valcan, Cerere, e Bacco.

Lis. Dai numi di cucina far devi ogni distacco.
Hansi a invocar le Muse, Minerva, e'l biondo Apollo;
E di padella invece, porsi la cetra al collo.
Odimi. Se prometti a me dar due fagiani,
Opra passar per tua farò delle mie mani.

Dam. Raro il fagiano è in Roma che in Grecia ha suo (ricetto;
Ma, se l'impegno adempi, anch'io te li prometto.

Lis. Perchè schernito resti Terenzio nel cimento,
Della commedia nostra sia Plauto l'argomento.
Veggasi, nel confronto, questo, e poi quel dipinto;
Terenzio ha i suoi nemici; diran, ch' ei resta vinto:
E tua sarà la gloria d' averlo scorbacchiato.
Terenzio fia deriso, Damone vendicato.

Dam. Bene, bene, ma bene, duemila volte bene.
Lisca, i fagian son tuoi... Ma un dubbio ora mi viene.
Se a me conto si chiede chi Plauto fosse, o quale,
Non so, s' uomo sia stato, o bestia irrazionale.

Lis. Lume ti do, che basta: Plauto nell'Umbria nacque,
Fallito mercatante, tristo in miseria giacque,
E tanto in poche lune l'oppresse il rio destino,
Che a raggirar s' indusse la macina al mulino.
Negli ozj lagrimosi, per quel che a noi si dice,
Diè a immaginar commedie principio l' infelice;
E queste, indi ridotte al novero di venti,
Tornaronlo in fortuna, produssero portenti.
Avea stil sì purgato, onde le Muse anch' esse
Udrebbonsi, parlando, a dir le cose istesse.
Giustizia anche a'dì nostri gli rendono i sapienti,

Di Plauto commendando i semplici argomenti,
E l'arte, onde soleva dipingere i costumi,
Il mondo conoscendo, da quel prendendo i lumi.
Soggetto di commedia non dà la di lui vita,
Ma favole sognando, cosa farem compita;
Basta, che nel confronto penda il giudizio almeno,
Di critica l'applauso dal volgo verrà pieno.
Basta tre o quattro soli a screditar lo schiavo,
A far che il popol gridi: bravo, Damone, bravo.

Dam. Tante da te ne intesi; io ne dirò una sola,
Di quanto a me dicesti non intendo parola.
Studia di mia vendetta modi men duri e strani,
Se il premio vuoi, che cerchi, aver dalle mie mani.

Lis. Farò... Tu, che faresti?

Dam. Farei, se col padrone
Avessi confidenza, parecchie cose buone.
Gli direi, per esempio... sì, questo dir potrei,
E prove a sostenerlo, e testimonj avrei;
Passan segreti amori fra Terenzio...

Lis. E Creusa?

Dam. No. Interromper chi parla la civiltà non usa.
Passan segreti amori fra Terenzio...

Lis. E Bersina?

Dam. No, che crepar tu possa innanzi domattina.
Fra lui, e l'adottiva figlia del suo signore;
Oh vedi, se uno schiavo gli reca un bell'onore!
Se il sa Lucan, vedrassi Terenzio alla catena,
Avrà di mille verghe i colpi sulla schiena;
Che in Roma è minor colpa render un uomo esan-
(gue,
Che d'una cittadina bruttar l'illustre sangue.

Lis. Questo farò. Svelato da me sarà l'arcano;
Ti è noto se mi crede, se ascoltami Lucano!

Dam. Pera Terenzio, e cada in odio dei Romani.

Lis. Abbia Damon l'intento, e Lisca i due fagiani.

SCENA II.

Fabio e detti.

Fab. Fortunato Terenzio!
Lis. Qual novità?
Dam. Che fu?
Fab. Una commedia sola puossi pagar di più?
In premio dell' eunuco, gli Edilj in pien senato
Con otto mila nummi han lui rimmunerato.
Dam. Cieca fortuna ingrata, per te bestemmierei.
Lisca non perder tempo. Già sai quel che far dei.
Vo a ricercar fagiani, e non risparmio spese,
S'anche gettar dovessi, quel che rubai in un mese.
(parte.

SCENA III.

Fabio e Lisca.

Lis. Buon per noi, che a' privati sien le ricchezze
(sparte,
Possiam dell' altrui bene noi pure essere a parte.
Di schiavo fortunato amici esser conviene;
Godrem da lui fors' anco dei pranzi, e delle cene.
Fab. Non è di coltivarlo questa per me ragione;
Ma calmi della stima, che di lui ha il padrone.
Sportula, col suo mezzo, maggior posso acquistarmi.
Ond' è che di adularlo fa d' uopo, e vo' trovarmi.
Lis. Farai poca fatica, se hai l'adular per uso.
Fab. Andar chi non sa farlo vedo da' ricchi escluso.

SCENA IV.

Terenzio e detti.

Ter. (D'un senator di Roma ecco i seguaci arditi:
Adulator clienti, ingordi parassiti.)
(*da se, restando indietro ed osservando i suddetti.*
Fab. Teco son lieto, amico, per il novello onore.
(*a Terenzio, incontrandolo.*
Lis. Teco de' nuovi acquisti rallegromi di cuore.
(*a Terenzio.*
Ter. (Sappia Creusa anch'essa le mie fortune, e speri.
Cambiar per lei fors' anco vedrò gli astri severi.)
(*da se, non badando a quei, che gli parlano, e in atto d'incamminarsi altrove.*
Fab. Non odi, o mal gradisci gli atti di cuor sincero?
(*a Terenzio.*
Lis. Grato non è Terenzio al cuor d'amico vero?
(*a Terenzio.*
Ter. Gli animi, i cuor d'entrambi noti mi sono appieno;
Conosco il dolce riso per me fatto sereno. (*ironico.*
Ma Lisca, s' io perissi, per questo non digiuna;
E Fabio non ha d' uopo di me per sua fortuna.
Fab. T' amo per amor vero.
Lis. Nol fo per l' interesse.
Ter. Stolto Terenzio fora, se cieco a voi credesse.
I nobili compiango, compiango i candidati,
Che fondan lor grandezza nell' essere adulati.
Pane gettato in vano, sportule in van disperse,
Per gente di mal cuore, per anime perverse.
Merto non ha bisogno di lode adulatrice;
Ricchezza mal' usata fa il prodigo infelice.
Onde di buon acquisto i beni mal locati,
Fan giudicare al mondo, che sien male acquistati.
Della fortuna il dono, de' miei sudori il prezzo
Dividere agl' ingrati per me non sono avvezzo:
Cercate chi vi creda. Da me non aspettate,
Ch' essere sulle scene esposti alle fischiate.

Opera degna essendo de' comici scrittori,
Schernir i parassiti, scoprir gli adulatori:
Onde dell' alme indegne il vizio si corregga,
O almen del loro inganno il popolo s' avvegga;
E apprendan cittadini, e apprendan senatori,
A i miseri dar mano, punire i traditori. (*parte.*

SCENA V.

Fabio e Lisca.

Fab. Lisca?
Lis. Fabio? È un avaro.
Fab. Superbo è quell'audace.
Lis. Convien precipitarlo.
Fab. Questo si fa, e si tace.
Lis. Pronto è il modo.
Fab. In qual guisa?
Lis. Ajutami.
Fab. Consiglia.
Lis. Terenzio ama colei, che di Lucano è figlia.
Fab. Grave è la colpa in servo.
Lis A noi tal colpa giove.
Fab. Crederallo Lucano?
Lis. Ho testimonj, e prove.
Fab. Eccolo.
(*osservando fra le scene Lucano che si appressa.*
Lis. A tempo giugne.

SCENA VI.

Lucano e detti.

Luc. Grata a Terenzio è Roma.
Sol resta a' pregi suoi libero ornar la chioma.
Romolo, che de' Padri la crudeltade ha in ira,
Pietà nel seno mio verso lo schiavo inspira.
Fab. Romolo, che del Lazio regge fra numi il fato,

Libero aver fra' suoi abborrisce un' ingrato.
(a Lucano.
Lis. Lodasi di Lucano l' almo pietoso impegno;
Ma di ricchezze, e onori Terenzio non è degno.
Luc. Qual ragionar novello contr'uom da voi lodato?
Fab. Terenzio è menzognero.
Lis. Terenzio è scellerato.
Luc. Ragion diasi di questo.
Fab. Schiavo di mente insana
Amar Livia non teme; seduce una romana.
Luc. Livia da lui amata? *(a Fabio e Lisca.*
Fab. Lo so.
Lis. Di ciò m' impegno.
Luc. Se libero lo rendo d' amarla non è indegno.
(chiama.

SCENA VII.

Damone, e detti.

Dam. Sempre sol' io agli ordini mi trovo.
Luc. Livia a me. *(a Damone.*
Dam. Sì, signore. (Lisca, che c'è di nuovo?
Nulla facesti?) *(piano a Lisca.*
Lis. (Ho fatto.) *(piano a Damone.*
Dam. (Compro i fagian?)
(piano a Lisca.
Lis. (Puoi farlo.)
(come sopra.
Dam. (Lisca è un grand' uomo! Vorrei proprio indo-
(rarlo. *(da se, e parte.*

SCENA VIII.

Lucano, Fabio e Lisca.

Luc. Colpa sarebbe in servo l'amar donna romana,
Ma in lui la colpa emenda bella virtude, e strana.

L'amor di tutta Roma mi offre per lui la scusa.
(Più facile al cuor mio dipinta da Creusa.)
(*da se.*
Solo restar con Livia per or mi cale. Andate.
Fab. Lisca? (*piano a Lisca.*
Lis. Fabio? Addio cene. (*piano a Fabio.*
Fab. Son le speranze andate.
(*partono.*

SCENA IX.

Lucano, poi Livia.

Luc. Mezzo miglior di questo non puommi offrir la
(sorte.
Staccasi da Creusa, se 'l rendo altrui consorte.
La servitù col tempo smarrisce nell' oblio,
E poi Livia è mia figlia, ma non del sangue mio.
Ma, che Terenzio l' ami, finor si rende oscuro.
Eccola; può il suo labbro di ciò farmi sicuro.
Liv. (*si avanza rispettosa, e non parla.*
Luc. Livia, so qual di figlia si desti in sen timore,
Se tocchi fian dal padre gli arcani del suo cuore.
Sia padre di natura, sialo, qual' io, d' affetto,
Nell' anime ben nate imprime egual rispetto.
Prima che si discenda a ciò che in sen tu celi,
Di chi ti parla al cenno togli dall'alma i veli;
Certa, che la menzogna, non il desio mi sdegna,
Certa, che un cuor sincero a secondarlo impegna.
Liv. Parla, signor, ma pensa, che se di te son figlia
A farmi di te degna il cor sol mi consiglia.
Parla, ma credi in prima, per tuo, per mio conforto,
Che fa chi vil mi crede a mia virtude un torto.
Luc. Anzi nel dubbio ancora, per cui parlarti aspiro,
Quanto più mi lusingo, più la virtude ammiro.
Franco si sciolga il labbro: ami Terenzio, amata?
Liv. Se schiavo amar potessi, vorrei non esser nata.
E s' egli in me tentasse sedurre un cuor romano,
Saprei, s'altri non fosse, punirlo di mia mano.

Dacchè dagli avi nostri fur le Sabine umili
Rapite, e di man tolte ad uomini non vili
Di Romolo co' figli dacchè congiunte furo,
Serbar nelle lor vene sangue romano, e puro.
Nè si dirà, che sia Livia la figlia indegna,
Che renderlo macchiato alle latine insegna.

Luc. (Proviam cotesto orgoglio.) Vo' che tu l'ami.
(con impero.

Liv. Il vuoi?
(con qualche tenerezza.

Luc. Ardirai contradirmi? *(come sopra.*

Liv. Sei padre, e tutto puoi.
(come sopra.

Luc. Sì, tutto posso, è vero, sul cor, su' tuoi desiri,
Ma un sacrifizio ingiusto per me far non si aspiri.
(cambiando stile.
Di Romolo son figlio, padre di Roma anch' io;
L' onor deggio del Lazio serbar nel tetto mio.
A schiavo non consente unir legge sovrana,
Maggior d' ogni grandezza, il cor d'una romana.

Liv. Per prova, o per scherno, dunque parlasti o padre.
(mortificata.

Luc. No, di Terenzio sposa, d'eroi ti voglio madre.

Liv. Come, signor? *(rasserenandosi.*

Luc. M' ascolta. Pria che l'odierna luce
Spenga nel sen di Teti dell'aureo cocchio il duce,
Libero per mio dono il Vate valoroso,
Di me sarà liberto, di Livia sarà sposo.

Liv. E d'uom nato straniero, d'uom che fra ceppi lan-
(gue,
Cambiar può nelle vene l'atto solenne il sangue?

Luc. Lo può.

Liv. Nè più gli resta, mercè di Roma amica,
Alcuna macchia in seno della viltade antica?

Luc. Nel fausto lieto giorno purissimo rinasce,
Qual di Romana figlio, che bamboleggia in fasce.

Liv. Sapienza degli Dei! Bella pietà di Roma!
(con letizia.

Luc. Ma sciolta di catene dal piè la dura soma,

Se Livia ancor lo sdegna, con lei non infierisco.
Liv. Al padre che comanda, oppormi io non ardisco;
Ma poi...
Luc. Sarai contenta.
Liv. Ma poi, dicea, signore,
Se libero lo rendi, di lui qual sarà il cuore?
Spesso del benefizio dagli uomini s'abusa...
Luc. Dov'è la greca schiava?
Liv. Nelle mie stanze è chiusa.
Luc. Per qual ragion si cela? fugge da me?
Liv. Ricama.
Luc. Qui venga.
Liv. Intenta all'ago...
Luc. Venga; il signor la chiama.
Liv. (Non mi tradir fortuna, or che mi mostri il viso.
Balzami il cuor nel seno pel giubbilo improvviso.)
(da se, e parte.

SCENA X.

Lucano, poi Terenzio.

Luc. Terenzio, se di Livia, se di Creusa è amante,
Amerà in una il grado, nell'altra il bel sembiante.
Della più vil non teme mostrare acceso il cuore;
Dell'altra non ardisce svelar l'occulto ardore.
Ma se sperar potesse aver nobil donzella,
Schiava non ardirebbe di preferire a quella.
E molto meno ardito esser può a quest'eccesso,
Di contrastar gli affetti al suo signore istesso.
Tal mi lusinga il cuore, tal la virtù m'affida,
Che all'opre di Terenzio fu ognor regola, e guida.
Se nel timor persiste l'uom, che perciò più estimo,
Darogli animo io stesso, a parlar sarò il primo.
Ter. (Creusa a me s'asconde. La misera è in periglio.
Dissimular la pena parmi il miglior consiglio.)
Luc. Terenzio, in tal momento ti rechi al mio cospetto,
Che dei pensieri miei tu stesso eri l'oggetto.
Consolomi, che Roma giustizia al tuo talento

Reso abbia cogli onori, coll'oro, e coll'argento.
Ter. Altro di mio non vanto, che del tuo cuore il dono.
È tuo l'oro, e l'argento, se di te schiavo io sono.
Luc. Fra noi un cotal nome mandar puossi in oblio:
Servo non più, liberto sarai per amor mio.
Finor di tue fatiche a te donato ho il frutto,
Son tuoi gli ultimi acquisti, puoi disporre di tutto:
Mente, saper, consiglio, ch'ogni poeta eccede,
Da me, da Roma esige amor, stima, e mercede.
Ter. Signor, dal dolce peso di tante grazie oppresso,
Poco è, ch'io t'offerisca la vita, il sangue istesso.
A me sei più che padre, se l'amor tuo m'invita
Al don di libertade, che val più della vita.
Luc. Pria che all'occaso giunga di sì bel giorno il sole,
Fra il novero sarai della romulea prole.
Il nome di Terenzio, da me portato in prima,
Servo a te diedi ancora, in segno di mia stima.
Ora mi scordo i lacci, scordomi il grado antico,
Anticipo a chiamarti: figlio, liberto, amico.
Meco di questo punto tu pur cambia lo stile;
Meno ti renda il grado, a cui t'innalzo, umile.
A me svela il tuo cuore, confida i tuoi pensieri,
I labbri incoraggiti mi parlino sinceri.
Questa mercè ti chiedo a mia beneficenza;
Fammi, se mi sei grato, del cuor la confidenza.
Ter. (Come svelar l'affetto, che all'amor suo contrasta?)
(*da se.*
Luc. Segui a tacer? che parli ti prego, e non ti basta?
Ter. Signor, di tue richieste veggo, conosco il fine;
Del giusto i miei desiri eccedono il confine.
Ravviso il contumace amor, che m'arde in petto;
Reprimerlo son pronto, di spegnerlo prometto.
Se in ciò potei spiacerti, deh per pietà, mi scusa.
Luc. (Chi sa, s'egli favelli di Livia, o di Creusa?
Un ver scoprir io temo, che m'abbia a recar pena.)
(*da se.*
Ter. Vorrei pria di spiacerti soffrir doppia catena.
Quell' unico mi caglia giusto soave amore,
Che grato ognor mi renda al cuor del mio signore.

Luc. Che ami, lo so. Svelato fummi di te l'affetto,
Ma dubbio ancor mi resta dell'amor tuo l'oggetto.
Non arrossir nel dirlo. Vedi qual per te sono,
Disposto a compiacerti.

Ter. Signor, chiedo perdono.
Cieco è amor. La natura frale al desio s'arrende,
L'uso, il comodo, il tempo l'alme più schive accende.
L'occhio principia, e il cuore trae seco a poco a poco,
Da picciola scintilla prodotto il maggior foco.
Perdon, se nel mirare dapprima il vago oggetto,
Qual si dovea non ebbi a te, signor, rispetto.
Se il grado mio scordaio, in quel fatal momento,
M'arresi al dolce incanto, che forma il mio tormen- (to;
Se di colei che merta del mondo aver l'impero,
Questo mio cuor s' accese miserabile, altero.

Luc. (Par che di Livia parli.) *(da se.)* Se tanto ho a (te concesso,
Poss'anco ciò donarti, che amo quanto me stesso.
Del prezioso acquisto, che offro a'tuoi merti ancora,
Vedi, se Lucan ti ama, se ti distingue, e onora.

Ter. (L'offerta a lui penosa m'atterra, e mi confonde) *(da se.*

Luc. (Al maggior de'mici doni stupisce, e non risponde.) *(da se.*

Ter. Dunque, signor...

Luc. Sì, amico, non ti avvilir, fa cuore.
La mia pietà vuol lieto mirarti anche in amore.
Più di Ciprigna il figlio il cuor non ti martelli,
E di dolcezza pieni farai carmi più belli,
S' è ver che quella sia, che ti ha tenuto in pene ....

Ter. Signor, vedi Creusa, che timida sen viene.

Luc. Questa è colei, Terenzio, questa è colei, che gravi
Lacci impose a quest'alma, ch'ha del mio cor le chia- (vi.
So, che tu pur la stimi, so che tu pur l' amasti:
Buon per te, che per tempo fiamme nel cor cangiasti;
Perciò l'amor sospeso a te più forte io rendo.
Consolati, Terenzio.

Ter. Si signor. (Non l' intendo.)
(da se.

Luc. Olà perchè t' arresti ?
(verso la scena da dove viene Creusa.

SCENA XI.

Creusa, e detti.

Creu. Temeva disturbarti.

Luc. Sempre hai tu da fuggirmi? Sempre ho io da pregarti ?
Saran le tue ripulse ai miei desiri eterne ?

Ter. (Preso ho affè questa fiata lucciole per lanterne.)
(da se.

Luc. Rispondimi, Creusa, stanca sei coi disprezzi
Pagar chi studia, e pensa a meritar tuoi vezzi?

Ter. (Che mai dirà?) *(da se.*

Creu. Signore, mio cor sempre è lo stesso,
Quel che poc' anzi ho detto posso ridirti adesso.

Luc. Se di Terenzio invano ti lusingasti, osserva;
Libero, e a Livia sposo, sprezza te greca, e serva.

Creu. (Barbaro!) *(da se.*

Ter. (Sventurata! Or comprendo l'errore.)

Luc. Dille tu s'io mentisco. *(a Terenzio.*

Ter. Non mente un senatore.

Luc. D' un più discreto amore l'esempio egli ti reca.
(a Creusa.

Creu. Da un affrican l'esempio sdegna un'anima greca.

Luc. Tu, se 'l mio ben ti cale, se aneli alla mia pace,
Modera quell' ingrata nel disprezzarmi audace.
Cerca ragion che vaglia a impietosirle il seno;
Per quel che a te donai, poss'io chiederti meno?
Vo ad affrettar la pompa, che far ti dee romano,
Vo in tuo favor di Livia lieto a dispor la mano.
Fa tu, che quell'altera dal cuor non mi discacci.
(a Terenzio.
Tu pensa a compiacermi, o a raddoppiar tuoi lacci.
(a Creusa, indi parte.

SCENA XII.

Terenzio, e Creusa.

Ter. (Come con lei scolparmi?) *(da se.*
Creu. (Che potrà dir l'ingrato?)
(da se.
Ter. Ah Creusa, che pensi?
Creu. Mai non ti avessi amato.
Ter. Non t'aspettar che teco parli a pro di Lucano.
Creu. Per lui, per te mi parla; meco favelli invano.
Ter. Ti son fedel.
Creu. Si vede.
Ter. Ascolta in pochi accenti
La ragion dell' inganno.
Creu. Non vo saperla. *(si scosta.*
Ter. Eh! senti.
(seguitandola.

SCENA XIII.

Livia, e detti.

Liv. Creusa, a che qui resti, partito il tuo signore?
Ter. Io per ordin di lui deggio parlarle al cuore.
(a Livia.
Liv. Te per tal'opra ha scelto, ch'ardi per lei nel seno?
(a Terenzio.
Creu. Di quel che per te peni, arde per me assai meno.
Liv. Schiava volgare, ardita meco a garrir non chiamo.
Creu. Partirò.
Liv. Fallo tosto. Sollecita il ricamo.
Quel che a te diei disegno richiama alla memoria,
E pensa, che vicina la favola è all' istoria.
Creu. Favola per me il foco fu di Terenzio altero;
Ma quel che per te nutre, Livia felice, è vero.
(parte.

SCENA XIV.

Terenzio e Livia.

Ter. Fermati, ascolta. *(vuol seguitarla.*
Liv. Come? in faccia mia seguirla?
Ter. Per ordin di Lucano parlar deggio, e sentirla.
Liv. Ciò da me potrà farsi.
Ter. È ver, ma tu non sai...
Liv. Terenzio, con Lucano testè di te parlai.
(dolcemente.
Ter. Di me, che mai ti disse l'amabile signore?
Liv. Ti lodò; mi propose...L'intesi a mio rossore.
Ter. Previdi, ch'ei ti avrebbe mosso per me allo sdegno.
Liv. Non è cuor di liberto d'una romana indegno.
Ter. Dunque, se tal divengo, Livia Terenzio adora?
Liv. Se libero ti rendi ...Ma no, sei schiavo ancora.
(parte.

SCENA XV.

Terenzio solo.

Fin che fra'lacci io sono, di te mi credi indegno:
Tal'io se gli disciolgo, di te più non mi degno.
Dove fondate il fasto, donne romane altere,
Che rendere vi puote ai miseri severe?
Livia, che ha cuor superbo, stimo d'un'altra meno;
Più val schiava Creusa, che ha la virtude in seno.
Duolmi, senza mia colpa averle ora spiaciuto;
Rete tra i fior si tese; in quella io son caduto.
Ma tratto dal mio piede di servitude il laccio,
Creusa, e me fors' anco saprò trar d'ogni impaccio.
Ah! voglia quel che a noi sovrasta eterno fato,
Ch' io possa esser felice, ma senza essere ingrato.
Valgami nel grand'uopo, a superar gli obbietti,

La bella comic' arte di maneggiar gli affetti.
E se noi dall' Arena abbiam comici il vanto,
Di trar sovente il riso, di trar talora il pianto:
Quel, che su finte scene l' arte maestra aduna,
Tentar vo' per me stesso, per far la mia fortuna.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Terenzio solo.

A me doni preziosi? a me carmi, ed onori?
Per me l'amor in Roma, l'amor de' senatori?
Di schiavitù tra lacci viver non si rifiuta,
Quando ad un sì caro prezzo la libertà è venduta,
E libertade istessa, cui la natura inclina,
Per rendermi felice, la sorte mi destina.
Ma aimè! l'alma trafitta un altro ben sospira,
Senza di cui la vita, non che la sorte ho in ira.
Un ben che agli altri beni accrescere può il fregio,
Cui più d'ogni tesoro ave il mio cuore in pregio;
E lieto sceglierei viver fra' lacci ancora,
Pria di smarrir la vista del bel, che m' innamora.
Provando, che per questo il mondo, e i beni suoi,
Prezzo d' opinione ricevono da noi;
Stimandosi più quello, che più diletta e piace,
Trovando sua ricchezza il cuor nella sua pace.

SCENA II.

Damone e detto.

Dam. Cerco il padron per tutto, e lo ricerco invano:
Saprà dov'è Terenzio, ch'è un membro di Lucano.
Ter. Sì, amabile Damone, lo so dov' ei si trova:
Sollecita d'amore per me l'ultima prova.
Con Lelio, e con Scipione, e coi pretor di Roma
Accelera, concerta l' onor della mia chioma.
Dam. Oh Roma fortunata, poichè fra Instri suoi,
Onorerà Terenzio la faccia degli eroi!
Ter. Così sciolto da' lacci fosse Damone ancora,
Che 'l numero infelice de' servi disonora.

Dam. Per me più stimo, e apprezzo spennar polli e
 Dell'arte, onde ti vanti, de'mimi, ed istrioni. (pavoni,
Ter. Che dir degl' istrioni, che dir de' mimi intendi?
 Di questi e quelli il vanto, il merto non comprendi.
 Ister, che fra gli Etruschi vuol dir *gioco da scena*,
 Diede agli attori il nome della commedia amena.
 Mimus, che imitatore dir vuol, diè nome ai mimi
 Quei che ciò fan co'gesti, chiamati pantomimi.
Dam. Uomini che di fama, che degli onor son privi,
 Satirici, impudenti, scandalosi, lascivi.
Ter. Roma per mie commedie a me reca gli onori,
 L'autor non è scorretto, onesti son gli attori.
 Scena, che virtù insegna, dà merto, e preferenza;
 Quel, che detesto anch'io, del ballo è la licenza.
Dam. Teco la perde sempre, chi dir vuole sua ragione:
 Dimmi, dove poss' io ritrovare il padrone?
Ter. Lice, cortese amico, lice saper l'arcano,
 Per cui mosso è Damone a ricercar Lucano?
Dam. Amico eh?
Ter. Terenzio a te tal si professa.
 Fummo in pari fortuna; siam d'una patria istessa.
 Cartagine non sappia che invidia in suol romano
 D'un affricano il bene desti in altro affricano.
 Spera, che se la sorte in me ricchezze aduna,
 D'un che fratello io chiamo posso far la fortuna.
Dam. Tu mi deridi, e sprezzi. Di me ti sei servito,
 Ponendo sulle scene l'Eunuco sbalordito.
Ter. T'inganni, e tale inganno comune è a più soggetti,
 Che credon dal poeta segnati i lor difetti.
 S'incontrano facilmente dal comico imitate
 Persone, che l'autore non ha nemmen sognate.
 Facile essendo a caso toccar d'un tale il fondo,
 Da chi prende i difetti a criticar del mondo.
Dam. Questa ragion m'appaga; amico esser ti voglio;
 Vedi se di cucina puoi tormi dall'imbroglio.
 Chiedimi al signor nostro. Spezza la mia catena,
 E dammi, se puoi farlo, impiego sulla scena.
Ter. Mie favole son greche. Sai di Grecia i costumi?
Dam. Basta che tu m'impieghi ad accendere i lumi.
Ter. A così vile ufizio, non serbo un uom ch'io stimo;

A recitar principia. Puoi divenir il primo.
Valerti dell' usate maschere t' apparecchia;
In grazia della voce puoi far da donna vecchia.
Dam. Vuoi dir, che far io posso da strega, o da mezza-
(na.
Ma questa per dir vero sembrami cosa strana:
Ch' entri in ogni commedia la donna da partito,
Il figlio disonesto, il padre sbalordito,
Che abbiano dei mezzani a trionfar le trame,
Che Roma nel teatro soffra una scuola infame.
Ter. Giustamente in te parla della ragione il lume;
Degn' è di correzione sì pessimo costume.
Principio a moderarlo died' io con mano ardita:
Spero cambiarlo affatto, se 'l ciel mi darà vita.
E se poter cotanto i numi a me non danno,
Faran l' opra compita gli autor ch' indi verranno.
Ma del padron ti scordi.
Dam. Lo cerca un vecchio greco.
Ter. Sai che voglia?
Dam. Nol so; poco parlato ha meco:
Del senator Lucano cercava infra la gente,
Sue voci mal intese sentii per accidente.
Per piccole monete m' offersi accompagnarlo,
Guidailo a queste soglie, sperando di trovarlo.
Tu, che lo sai, m' insegna 've trovasi il padrone.
Ter. Cercalo dal Pretore, da Lelio o da Scipione.
Ma fa, che in questa sala passi frattanto il greco.
Io, che la Grecia scorsi, godrò di parlar seco.
Dam. Vedrai barba ateniese ridicola, ed amena:
Godilo, e fa che Roma goda il ritratto in scena.
Poichè (di' quel che vuoi) dai comici perfetti
Si fan di questo e quello ritratti maledetti. (*parte.*

SCENA III.

Terenzio, poi Critone.

Ter. Guardimi il ciel, ch'io abusi di comica licenza.
So lo scenico frizzo purgar dall' insolenza;
E quando i rei costumi deonsi trattar severi,
Usar deve il Poeta rispetto agli stranieri.
Crit. Roma, superba Roma, che altera il capo estolli,
Sdegnando gli stranieri mirar dai sette colli,
Lunga stagione invano speri prosperi auspici,
Se barbara a tal segno tu sei cogl' infelici.
Ter. Vecchio, di che ti lagni?
Crit. Chi sei tu, che mel chiedi?
Sei di Roma, o straniero?
Ter. Servo i son qual tu vedi.
Crit. Della vista il difetto soffre l' età canuta,
La tunica servile non ti aveva veduta,
D' onde sei?
Ter. Affricano. Terenzio è il nome mio.
Crit. Terenzio?... Anche in Atene nome cotal s' udio.
Dicesi, ch' egli merta i lauri alle sue chiome,
Rivivere facendo qui di Menandro il nome.
Se' tu il comico vate?
Ter. Quello son' io.
Crit. Deh! insegna
A Roma dalle scene, che tirannia mal regna.
Cantino i carmi tuoi di Troja le ruine,
E tremino di Grecia quest'anime latine.
Nè dir, che l' argomento soggetto è di tragedia;
Trattar dell' altre cose talor può la commedia:
Che s' ella del coturno non veste i proprj attori,
Parlar fra gente bassa può ben d' alti signori.
Ter. Greco tu sei?
Crit. Lo sono, e ne ringrazio i numi,
Che a noi dier leggi umane, e docili costumi.
Ter. Spiegano i detti tuoi, ch' odii di Roma il nome.

Crit. Vuoi tu che Roma apprezzi? vuoi tu che l'ami?
(e come?
Giunge dall' età oppresso uom peregrino, antico.
Insultalo la plebe, non trova un solo amico;
Rispondermi non degna talun, s' io parlo seco,
Trattasi come schiavo un ateniese, un greco.
E finalmente un servo guidami da Lucano,
Mercè due dramme d' oro levatemi di mano.
Ter. Deh non voler per questo empia dir Roma e ria,
Qui pur regna ne' cuori affetto, e cortesia.
Nell' Attica, nel Lazio, in tutte le nazioni,
In due partesi il mondo, misto di tristi, e buoni.
Lucan, di cui tu cerchi, uom senil, togato,
Onor del Campidoglio, delizia del senato,
Ama l' onesto, e il vero, gli cal dell' altrui bene,
Egual nella virtude ai satrapi d' Atene.
Crit. Tenti, comico vate, tenti lodarm' invano,
Chi me d' unico figlio privò colla sua mano.
Nè crederò, che aspiri dell' infelice al bene,
Chi figlia del mio figlio trattien fra le catene.
Ter. Cieli! Tu di Creusa?...
Crit. L' avolo sventurato.
Ter. Venisti a liberarla?
Crit. Ah! lo volesse il fato.
Uom vulgar non sono, ma povertà mi opprime,
E per sudar fra l' armi non ho le forze prime:
Picciola terra antica, degli avi miei retaggio,
Ridussemi, venduta, all' ultimo disaggio.
Sperai colle monete, tratte dal terren colto,
Il piè della nipote mirar da' lacci sciolto,
Cambiando in varie merci dell' Attico paese,
Il danar ricavato per lucrar nolo, e spese;
Ma il lungo viaggio, e 'l lungo variar delle tempeste
Privommi d' ogni speme, privandomi di queste.
Per cinque intere lune gioco del mar si feo
Nave, che me chiudeva per burrascoso Egeo;
E cento volte, e cento m'empierò il cuor di gelo,
Le Cicladi d' intorno all' isola di Delo.
Teti, Nettuno irati, Orche, Tritoni e Glauchi,

D'Eolo sonando ai fischi, tremuli corni, e rauchi,
Nero il ciel, nere l' onde, nero de' mesti il viso,
Lungo timor nell' alme parea sempre improvviso.
Canapi rotti, e antenne, sdruscito, aimè! il naviglio,
Gettar gli arredi al mare fu provido consiglio,
E i lavori, e le merci di me primier di tutti
A saziar fur date l' ingordigia de' flutti.
Ferma, alla man crudele dir mi faceva il cuore,
Serba a misera figlia il prezzo dell' amore.
Abbia la greca schiava, per voi paterna aita,
Sgravi la nave in vece, d' un misero la vita;
L' arca si serbi, e vada vecchio canuto all'onde.
Aimè! l'arca si getta, e a me non si risponde.
Stava sul punto io stesso di darmi al mar fremente,
Ma in me perde ogni speme, dicea, figlia innocente.
Deh! l'Olimpico Giove salvo mi guidi in Roma;
Offerirò ai lacci il piede; reciderò la chioma:
Godrò, pur che Creusa in libertà ritorni,
Vivere in servitude il resto de' miei giorni.
Questi i miei voti furo: salvo guidommi il nume;
Vengo a offrirmi al cambio per grazia, o per costu-
me;
E se cambiar si sdegna giovine in uom canuto,
Or la sfuggita morte richiamerò in ajuto,
E mirerò sin dove il cuor giunga inumano,
Dal pianto non commosso d'un barbaro romano.

Ter. Come fin là il destino di lei ti fe palese?
E qual di liberarla speme in tuo cor s' accese?
Tutta mi narra, amico, tutta la serie vera,
E prova da me aspetta d' amicizia sincera.

Crit. Un uom, che in Tracia nacque, curvo per gli
(anni, e grave,
A mercatare avvezzo miseri schiavi, e schiave,
Comprò Creusa mia di man d'un' affricano,
Vendella in verde etade per due lustri a Lucano,
Patto fra lor giurando, che a lui l' avrebbe resa.
Allor, che ad egual prezzo fosse da lui pretesa.
Non per desio pietoso di riscattar la figlia,
Ma per doppia mercede ritrar dalla famiglia;

Svelando ov' ella fosse fra' lacci ritenuta,
Per due mila sesterzj la misera venduta.
Giunse il vecchio in Atene; cercò più di una fiata
Dove, e da chi Creusa fosse in Attica nata;
Me ritrovando alfine misero, e desolato,
Unico, tristo avanzo di stipite onorato.
Pensa qual' io restassi pel giubbilo improvviso
Allor, che di sua vita ebbi sicuro avviso;
Ma nell' udire, oh Dio! la misera in catene,
Non può chi non è padre intender le mie pene.
Partir col mercatante risolsi ad ogni patto,
Seco accordando il prezzo del premio, e del riscatto.
Odi, se a' danni miei potea la sorte ultrice
Unir maggior sciagure per rendermi infelice.
Dopo tre giorni il vecchio non resse al mar fremente,
Morì fra le mie braccia di funesto accidente;
Di riscattar Creusa persi con lui la spene;
Nel mar perduto ho il prezzo, perduto ogni mio bene.
Sol quest' unico scritto restommi a mio conforto;
L' obbligo di Lucano col mercadante morto,
Con cui render promette Creusa alle mie mani
Per due mila sesterzj. Ma i miei desir son vani.
Qua premette Lucano solo di darla a lui,
Negherà se l' apprezza, di rinunziarla altrui.
E se mi manca il prezzo dovuto al suo riscatto,
Mancami l' una e l'altra forte ragion del patto.
Vedi ne' casi miei, vedi fino a qual segno
Giugner può della sorte il fierissimo sdegno.

Ter. Mertan pietà i tuoi casi, la merta il tuo dolore,
Ma un' altro di pietade stimolo i' sento al cuore.
Questa, che figlia chiami, che di tue cure è degna,
Sappilo, è l' amor mio. Sola in me vive, e regna.
Sappi più ancor: Lucano per lei d'amore acceso
Il cuore ha di Creusa finora a me conteso.
Ma non dispero al fianco aver lei, che m' adora,
Se il cielo i miei disegni seconda, ed avvalora.

Crit. Ma tu schiavo di Roma, che far per lei pretendi?

Ter. Me libero fra poco vedrai. Credilo: attendi

Crit. Te pur da questo punto chiama Criton suo figlio.
Tu porgimi l' aita tu recami il consiglio.

Ter. Di': l'estinto mercante era canuto?
Crit. Egli era.
Ter. Lunga barba?
Crit. Qual'io.
Ter. Era di faccia?
Crit. Austera.
Ter. (Oh giusto ciel!) Di taglia er'ei quale sei tu?
Crit. Era di me più pingue, ma curvo un poco più.
Ter. (Smagrir si può. Si può curvar...) Ti disse,
D'essere stato amico di Lucan finchè visse?
Crit. Al contrario. Narrommi averlo sol veduto
Il dì, che il sangue mio gli ha sul campo venduto.
Ter. Il destin ci seconda.
Crit. L'ebbi nemico ognora.
Ter. Prova a curvarti.
Crit. Il sono.
Ter. Curvati un poco ancora.
Crit. Comico, vuoi far scena di me vecchio infelice?
Ter. Sì, vo'far di te scena: scena, che giova, e lice.
Fingiti il mercatante a riscattar venuto
La greca schiava.
Crit. E poi?
Ter. Sarò teco in ajuto.
Crit. Poco è l'ajuto tuo per sostener l'inganno.
I due mila sesterzj?
Ter. Non temer. Ci saranno.
Crit. Oh bontà degli Dei! Dov'è la mia Creusa?
Ter. Livia di Lucan figlia tienla al lavor rinchiusa.
Crit. Vederla almen potessi!
Ter. Sì, la vedrai; s'attenda,
Che in breve in queste soglie Lucano a noi si renda.

SCENA IV.

Lelio con quattro servi, ciascheduno de' quali porta una cassetta nelle mani e detti.

Lel. Ecco, Terenzio amico, ecco di Roma il dono;
Nummi ottomila in quattro parti divisi sono.
Questi, non tuoi per legge, schiavo, ancor non romano,
Ma tuoi per il tuo merto, per favor di Lucano.
Usane a tuo talento; libero ne disponi,
Qual uom nato agli onori fra libere nazioni.
Odi però il consiglio, che a te porge chi t'ama.
Libero fra' Quiriti il tuo signor te brama,
Però de' cittadini chi vuol godere il pregio,
Deve di pingue censo vantar ne' lustri il fregio.
Or questi, che a te reco, uniti ad altri beni,
Acquistino a Terenzio le cariche, e i terreni;
Ed ogni lustro poi che d'un quinquennio è il giro,
Salir faccia il tuo nome dove gli eroi saliro.
Ter. D'onor, di gloria vago son'io più che di spoglie.
Ite a deporre il peso, amici, in quelle soglie.
(ai quattro servi, i quali entrano in una stanza.
Grato son di tal dono al popolo romano,
Grato all' amico Lelio, gratissimo a Lucano.
Far di quell' oro in breve uso cotal m'impegno,
Che sia grato agli Dei, che sia di virtù degno.
Lel. Torno agli Edilj nostri, torno al pretor di Roma,
Ch'oggi a te dee la verga impor sull'aurea chioma.
Nel renderti liberto (non giungati improvviso)
T'udrai con lieve mano battere il tergo, e il viso;
Libar la sacra tazza dovrai del tuo signore,
Soffrir ne' loro uffizj lo scriba, ed il littore;
Comune ai cittadini avrai la doppia vesta;
Tutti vedrai gli amici, tutti i Romani in festa.
(parte coi servi.

SCENA V.

Terenzio e Critone.

Ter. Udisti! *(a Critone.*
Crit. O te beato, cui merito, e virtude,
In giorno sì felice, trarrà di servitude!
Ter. Le quattro piccol' arche piene mirasti d'oro?
Crit. Sventurata Creusa!
Ter. Mio non è quel tesoro.
Crit. Usurpalo allo schiavo l'avidità romana?
Ter. No, che a me del signore l'alma lo dona umana.
Crit. Per chi dunque là dentro tal provvidenza è chiusa?
(accennando la stanza.
Ter. Consolati, in gran parte quell' oro è di Creusa.
Crit. Come?
Ter. Sì, la pietade, l'amor, la tenerezza
Fa, ch'io la bella estimi più assai d'ogni ricchezza.
Se a te il peculio tolse per lei destino rio,
Per suo, per tuo conforto, posso offerirti il mio.
Fingiti il greco Trace, che qui Lisandro ha nome.
(leggendo sulla tavoletta.
I due mila sesterzj sai dove sono, e come.
Crit. Santa pietà de' numi! Se di fortuna il giuoco ...
Ter. Ecco Lucan, che giunge. Curvati ancora un poco.
(Critone si va curvando con pena.

SCENA VI.

Lucano e detti.

Ter. Signor, questo che miri è da te conosciuto?
(a Lucano.
(Curvati.) *(piano a Critone.*
Luc. Non rammento averlo unqua veduto.
Ter. Sovvieni quel che pose Creusa in tue catene?

Luc. Una volta lo vidi; di lui non mi sovviene.
So, ch'era Trace, antico, curvo...
Ter. (Curvati.)
Luc. E pingue.
(piano a Critone.
Ter. Eccolo al tuo cospetto, se l'occhio nol distingue,
Per grassezza perduta; miralo d' anni carco,
Candido come neve, curvo a guisa d' un arco.
(lo dice forte, battendo un piede, acciò Critone si curvi.
Luc. Che vuoi tu dir per questo? Segni tutti fallaci,
Facili ad imitarsi dagli uomini mendaci.
Ter. Mira, signor, sue prove non esibite invano:
Eccoti la corteccia, segnata di tua mano.
Scrivesti collo stile tu stesso il tuo contratto,
Ei della greca schiava ti domanda il riscatto.
Luc. Oimè! chi m' assicura essere il greco Trace,
Non un, ch'abbia rapito questo mio scritto audace?
Ter. Signor, io lo conosco. Costui, ch' or ti presento,
Protesto, e alla protesta aggiungo il giuramento,
Esser ei quel che puote, sia per ragione, o patto,
Della venduta schiava pretendere il riscatto.
Luc. E i due mila sesterzj?
Ter. A me li ha consegnati;
Solo, che tu li voglia, son colà preparati.
(accenna la stanza.
Luc. (Render dovrò colei? colei che m'innamora?)
(da se.
Vecchio, a me ti avvicina.
Ter. (Deh non rizzarti ancora.)
(piano a Critone.
Crit. Eccomi ai cenni tuoi. *(a Lucano accostandosi.*
Luc. Tu vuoi da me Creusa?
Crit. Giusta il patto ...
Luc. Comprata l'ho per due lustri.
Ter. Scusa.
(a Lucano.
Par, due lustri passati, che renderla dovresti,
Se lo sborsato prezzo indietro non avesti.

E i due mila sesterzj a te deeno esser dati,
Allor che gli anni dieci non fossero passati.
Alla metà del tempo ti chiedono il riscatto,
Dunque si deve il prezzo a te giusta il contratto;
E tu negar non puoi di darla a sua richiesta.
Perdonami, signore, la mia opinione è questa.

Luc. Giudice te non feci, Terenzio: e non vorrei,
Che in ciò tu fossi parte.

Ter. Mi guardino gli Dei.

Luc. Dimmi. *(a Critone.*

Ter. (Sei troppo ritto.) *(piano a Critone.*

Crit. (Vuol stroppiarmi costui.
(inchinandosi.

Luc. Che vuoi far di Creusa? *(a Critone.*

Crit. Darla ai parenti sui.

Ter. (Saggiamente rispose.)

Luc. Tu a guadagnare avvezzo,
Venderla ad altri forse vorrai a maggior prezzo.
Se questo fia, son pronto sborsar nuove mercedi:
Vendila a me per sempre, e quanto vuoi mi chiedi.

Crit. No, signor, siate certo, sciolta dalle catene,
L'avolo suo paterno mireralla in Atene;
L'aspetta fra le braccia pien di paterno amore.

Luc. Lo crederò?

Crit. Lo giuro.

Ter. Egli è un uomo d'onore.
(a Lucano, parlando di Critone.

Luc. Bene: non siamo in Roma barbari ed inumani;
Abbiala l'avo amante, ma sol dalle mie mani.

Crit. (Che dirò?)

Ter. (Si confonde.)

Luc. Il vecchio ove dimora?
(a Critone.

Crit. (Che risponder non so.)

Luc. Terenzio, ei si scolora.
(a Terenzio.

Ter. Quel che Lucan ti chiede non ti par giusto, e one-
(sto? *(a Critone.*

Ragion ti diedi in altro: farlo non posso in questo.

Non vuol mandar la schiava sola in paesi estrani;
Venga l'avolo in Roma; l'avrà dalle sue mani.

Crit. Ma se...

Ter. Ma se ricusa di darla a te il padrone,
A domandarla in Roma ha da venir Critone.
Signor, la libertade a lei negar non puoi;
Ma senza il vecchio padre non torni ai lidi suoi.
Prometti a lui di darla, e basti al mercatante.

Luc. Sì, la darò a Critone.

Ter. Tu sborsagli il contante.
(a Critone.
(Dee l'uom quand' uopo il chieda essere pronto, e franco.)

Crit. (L'arte comica intendo, ma di chiuar son stanco.)

Luc. Di suo riscàtto il prezzo ricever non ricuso,
Ma forse in suo favore non ne farò mal uso.
Libera la dichiaro, ognun saprallo in breve;
A lei recar si veda l'onor, che le si deve.

Ter. Vedrai nella tua schiava brillar luci più liete.
Col vecchio mercatante vo a contar le monete.
Andiamo. *(a Critone.*

Crit. Signore. *(a Lucano.*

Ter. Andiamo a numerar quegli ori.
(a Critone.

Crit. Grazie, signore...

Ter. Oh! vecchi siete i gran seccatori.

Crit. Non mi sgridar, son teco.
(a Terenzio camminando.

Ter. (Curvo cammina.)
(piano a Critone.

Crit. (È lunga.)
(da se, curvandosi.

Ter. Un'ora a quelle stanze vi vorrà pria ch'ei giunga.
(a Lucano.

Crit. Se veduto m'avessi in verde età...

Ter. Finiamo.

Crit. Più del tuo, svelto, e franco era il mio piede...

Ter. Andiamo.
(lo prende per la mano, e lo conduce seco frettolosamente.

SCENA VII.

Lucano solo.

Facil non è che in Roma giunga d'Atene il greco.
L' amabile nipote libera vivrà meco,
E per render contento il cuor della ritrosa,
Sarà, se lo consente, d' un mio cliente sposa.
È ver, colle sue nozze potrei me far felice,
Ma un senator romano sposar greca non lice;
Onde fra le due pene, che a soffrir mi resta,
Anzi che da me parta, soffrir mi eleggo questa.
Fabio sarà opportuno; Fabio dalle mie mani
Riceverà la sposa; non anderan lontani.
Di cariche, ed onori farò sien decorati,
Fabio potrà con fasto passar fra i candidati;
E la novella sposa, che ha virtù sovrumane
Farà con ricche vesti invidia alle romane.
Quel che per lei mi parla con tenerezza al cuore
Non so se dirlo io deggia pietade, ovver amore.
E quando amor ci fosse, dir non so di qual sorte,
So ben, che più d'ogn' altro è violento, e forte:
So che sperar non deggio quel che al dover contrasta,
Ma resti meco almeno, ma si vagheggi, e basta.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Damone e servi, i quali preparano i sedili ed altre cose occorrenti per la manomissione di Terenzio.

Dam. Faticate, servacci, schiavacci, animalacci,
Arabi, Persi, Greci, bruttissimi mostacci.
Or, che Terenzio passa ad altra condizione,
Io sol di questa casa sarò vicepadrone.
(*i servi, fatte le loro incombenze, partono.*
Ma qui starò per poco. Terenzio m'ha promesso...
Oh la sarebbe bella, ch'io avessi a cambiar sesso!
Difficil non mi pare. La barba già non ho.
La voce è femminina: le furberie le so.
Per donna farmi credere potria passabilmente
In parte la natura, in parte l'accidente. (*parte.*

SCENA II.

Creusa, poi Livia.

Creu. Parla di sposo meco Lucan, quando mi vede.
S'inganna, se capace d'amor per lui mi crede;
E più, se si lusinga, offrendomi l'onore
Di nozze sì sublimi, di vincere il mio cuore.
La libertade accetto dalla pietà del cielo;
So, che contribuito v'ha di Terenzio il zelo;
Se suo fu questo core finor per mio piacere,
Ora sarà di lui per legge, e per dovere.
Livia sen vien; se meco segue ad essere altera,
Vo' contro al mio costume risponderle severa.
Liv. Fama, Creusa, è vera di te poc'anzi intesa?
Creu. (Diasi al fasto egual pena.) Sì, libera son resa.

Liv. Franca rispondi ardita.
Creu. Stile appresi romano.
Liv. Sposa sarai tu presto?
Creu. Sta l'esserlo in mia mano.
Liv. Di qual felice eroe dono sarà il tuo core?
Creu. Forse di tal, per cui Livia ha rispetto e amore.
Liv. Di Terenzio?
Creu. Di lui dunque tu vivi amante?
Liv. Menti.
Creu. Mentir si dice chi maschera il sembiante.
Liv. Greca svelar mal puote delle Romane il fuoco.
Creu. Di te la debolezza conoscesi per poco.
Liv. Tal favelli a romana?
Creu. De' fregi tuoi preclari,
Sol due mila sesterzi mi rendono del pari.
Liv. Esser, non puoi vantarti, nata a'sublimi onori.
Creu. Chi sa, che gli avi tuoi non fossero pastori?
Liv. Anche l'aratro in Roma de' cittadini è degno.
Creu. Superbia in ogni stato è di viltade un segno.
Liv. Perchè in Grecia non torni?
Creu. Quivi restar consento.
Liv. Per far la tua fortuna?
Creu. Per fare il tuo tormento.
Liv. Libera ancor non sei, moglie non sei tu ancora.
Conoscerti, pentirsi di ciò può chi ti adora.
Ed io, che agl' infelici avversa esser non soglio,
Giuro vendetta, e giuro frenar quel folle orgoglio.

SCENA III.

Damone e dette.

Dam. Che fai tu qui, Creusa? Va alle tue stanze; anzioso
Attendeti Lucano, con femmine pietoso.
La libertà ti dona, per via del cieco nume;
Çambiar ti vuole il nome, giusta il roman costume.

Il suo diede a Terenzio da lungo tempo, il sai,
Tu in avvenir, Creusa, Livia ti chiamerai.
Liv. A greca il nome mio?
Creu. Nò, lo protesto a' numi,
Sdegno di Livia il nome, compiango i suoi costumi.
Il mio destino è incerto ancor, più che non credi.
Nemica mi paventi, e serva ancor mi vedi.
Superbia nel mio seno sai che nudrir non soglio;
Mi fa pietà non ira il tuo soverchio orgoglio. (*parte.*

SCENA IV.

Livia, e Damone.

Liv. (Perfida! Ma in tal guisa sensi pronunzia o-
(scuri,
Che ancor i suoi diletti non sembrano sicuri.) (*da se.*
Dam. Livia, con lei fa d' uopo cambiar l' usato stile;
Parlare io ti consiglio più docile ed umile.
Chi sa, che ritornata nel libero suo stato...
Chi sa, che non la sposi Lucano innamorato?
E s'ella si rammenta quel che facesti a lei,
Ti tratterà in vendetta da vipera qual sei.
Di far un po' all' amore avendole impedito,
Languir ti farà in corpo la voglia di marito;
E collo sposo accanto, da' figli circondata,
Rabbia faratti, e invidia; morirai disperata.
Liv. No, non sarà giammai, che un senator romano
Veggasi da una schiava a porgere la mano.
E se Lucan per lei fosse di ragion privo,
Chiamarlo sdegnerei per mio padre adottivo.
T' inganni, se tu credi, che arda nel seno mio
D' un sesso lusinghiero il debole desio. (*a Damone.*
(L'unico mal ch'io temo è, ch'a Terenzio è unita,
(*da se.*
Trionfi a mio dispetto questa superba ardita.
Raro chi il mal figura trova il pensier fallace;
Ma vendicarmi io spero d'una rivale audace.) (*parte.*

SCENA V.

Damone, poi Fabio.

Dam. Rider mi fan le figlie, che han voglia d'esser
(spose,
E colla bocca stretta von far le vergognose:
Rider mi fan volendo noi uomini sprezzare,
E per un poco d'uomo si sentono crepare.
Fab. Lucan se tutto è pronto a riveder mi manda.
(*a Damone.*
Dam. Ajutami tu ancora a servir chi comanda.
Fab. Mio uffizio non è questo. Un cittadin cliente
Non serve.
Dam. Sì, egli è vero, scrocca, e non fa niente.
Fab. Invidioso schiavo, morde il freno, e punzecchia.
Dam. Ti vo' corbellar bene, se arrivo a far da vecchia.
Fab. Che dici?
Dam. M' intendo io.
Fab. Non favellar fra' denti.
Dam. Non ho timor, sebbene mi mancano i clienti.
Fab. Parla con più rispetto; non irritar procura
Un che albergar vedrai fra poco in queste mura.
Dam. Tu di Lucano in casa?
Fab. Sì di Lucan, che mi ama,
Che sposo oggi mi vuole, che amico suo mi chiama.
Dam. Sposo di Livia?
Fab. O d'essa, o d'altra a te non preme.
Dam. Ti sposerà a Creusa, la sposerete insieme.
Fab. Frena l'audace labbro, o proverai la sferza.
Dam. No, Fabio, si perdona quando dall'uom si scherza.
Fab. Lisca dov'è?
Dam. In cucina.
Fab. . . . . Che fa?
Dam. Pendole adora.
Ch' abbiano il loro gusto vuol le narici ancora.
Fab. Corte faccia a Lucano, prendasi anch'ei tal pena.

Dam. Basterà, ch' egli venga a corteggiarlo a cena.
Fab. Chi d'altrui pan si pasce, se ciò trascura, è stolto.
Stan Lucano e Terenzio in mezzo al popol folto,
Qui attendesi il Pretore per Terenzio invitato.
Dam. Cotai manomissioni non fansi in magistrato?
Fab. Che sai tu di tai riti? si dà la libertade
In tempio, al campo, in case, e in pubbliche contrade.
Ergere può per tutto con pompa, e con splendore
Suo tribunale in Roma il console, e 'l pretore.
Dam. Quand'è così, non parlo; venero il lor decreto,
Ancor quando il facessero in un luogo segreto.
Fab. Timpani sento, e tube; odo tibia giuliva.
Sappia da Lucano, che 'l magistrato arriva. *(parte.*
Dam. Le sportule son quelle che fan brillar lo zelo,
Se grasso è l'animale, ciascun vuol del suo pelo.
(parte.

SCENA VI.

Precedono i suonatori con timpani, colle tube, o sieno corni, e colle tibie, specie d'oboè antichi, indi seguono i Littori del Pretore, uno Scriba, indi il Pretore medesimo, con seguito di Romani.

Escono dalla scena opposta incontrandosi con i suddetti Lucano, e Terenzio seguitati da Lelio, Fabio, Damone, servi, clienti, e popolo.

Schierati tutti all'intorno, restano nel mezzo, il Pretore a diritta, Lucano a sinistra, Terenzio in mezzo di loro. Da una parte lo Scriba, e dall'altra il capo de' Littori.

Pret. Delle fasciate verghe, littor, sciolgansi i nodi.
Litt. *(scioglie il fascio delle verghe, e ne presenta una al Pretore.*
Pret. Chiedi tu, e le parole serba usitate, e i modi.
(a Lucano.
Luc. Libiero questi i' chiedo, che servo ora t'addito.
(al Pretore.

Pret. *(pone la verga sul capo di Terenzio.*
Libero lui dichiaro col potere Quirito.
Frangasi la verghetta. *(rendendo la verga al littore.*
Litt. *(percuote colla verga tre volte il capo a Terenzio, indi la spezza.*
Pret. Faccia percuoti, e tergo. *(al littore.*
Litt. *(batte col pugno leggiermente la faccia, e la schiena a Terenzio.*
Dam. *(presenta una tazza con entro del vino a Lucano.*
Luc. Le tue, con sacra tazza, labbra onorate aspergo.
(beve dalla tazza, indi la porge a Terenzio.
Ter. *(beve, indi rimette la tazza a Damone.*
Pret. Abbia il tuo nome.
(a Lucano, accennando Terenzio.
Luc. Ei l'ebbe.
Pret. Tre ne porta un romano. *(a Luc.*
Luc. Son due, Publio Terenzio: terzo sia l'Affricano.
Pret. Scriba, lui fra' liberti ne' dittici sia scritto.
(allo scriba.
Lo scriba registra il nome di Terenzio collo stile in una tavoletta.
Pret. L'ultimo rito adempi dalle leggi prescritto.
(al littore.
Il litt. copre il capo a Terenzio, indi prendendolo per la mano, lo conduce in giro, facendolo vedere a ciascheduno degli astanti.
Per ultimo vien condotto dinanzi a Lucano, vuole scoprirsi il capo in atto di riverenza, Lucano lo trattiene.
Luc. Serba a' tuoi crini il fregio di libertade in segno;
Di tua virtute il premio, di mia pietade un pegno.
Ter. *(tornando al suo posto di prima.*
Almo Pretor di Roma. *(al Pretore.)* Padre eccelso conscritto, *(a Lucano.*
Gente illustre togata, popol romuleo invitto.
Dono è sublime, illustre della pietà di Roma,
Poter de' Padri in faccia coprir libera chioma.

Volgo le luci in giro, e veggo a mio rossore,
Fra Roma, e fra Lucano gara per me d'amore.
Oh! fosse a me concessa facondia, che a'dì nostri
Odesi al roman foro dagli orator su i rostri,
Da cui contro i nemici nell'animar le squadre,
Demostene fu vinto, dell'eloquenza il padre.
Ma se a comico vate sono i topici ignoti,
Da me, dell'arte in vece, Roma gradisca i voti:
Serbino i numi eterno al popolo latino,
Il don riconosciuto da Bruto, e Collatino,
Dono di libertade, per più di trecent'anni
Al popolo concesso, scacciati i re tiranni.
Delle nazion nemiche, dei barbari l'orgoglio,
Veggasi fra catene deposto al Campidoglio,
E'l *Teschio* rinvenuto di quello alle pendici,
Di sangue sia presagio, ma sangue de' nemici.
Deh, patria mia, perdona. Chi veste lazia tunica,
A te non può felice pregar la guerra punica;
Facciano di Cartago, faccian del Tebro i numi,
(Che alfin sono gli stessi, culti in varj costumi,)
Che dell'aquile invitte Affrica non sia preda,
Ma chinisi al destino, Roma rispetti, e ceda.
Capo dell'Orbe intero, che pesi, gradi e onori,
Parti, disponi, alterni fra consoli, e pretori,
Tribuni, magistrati, padri, edilj, censori,
Decurioni, maestri, comizj, e dittatori.
Tuoi cittadin concordi, diretti ad un sol polo,
Negli animi diversi serbino un pensier solo.
Ogni passion privata vinta nel seno e doma,
Fondino i beni loro nella gloria di Roma.
Godi perpetua pace, regna del Tebro in riva,
Fin là dove il tuo fato scritto nel cielo arriva;
E se dai numi al Lazio fosse prescritto il fine,
La libertà di Roma passi ad altro confine,
Dove con gloria pari, con pari legge alterna
Abbia l'Italia onore di repubblica eterna.
Pret. Eco a' fausti presagi al ciel salga giuliva.
Luc. Viva, Romani, il vate.

Lel. Viva Terenzio.
Tutti Viva.
(*al suono degli stromenti, parte il Pretore con tutti quelli che lo seguirono.*

SCENA VII.

Lucano, Terenzio, Lelio, Fabio, Damone, clienti e servi, indi Livia.

Liv. Ai plausi degli amici, ai viva degli eroi,
Permettasi, che Livia possa accordare i suoi.
Luc. Vieni, o tu di Lucano figlia d' amore, a parte
D' onor, di cui tu stessa godrai la miglior parte.
Altro fregio non manca al cittadin novello,
Che far con degne nozze il suo destin più bello.
Ecco una maggior prova dell' amor di Lucano:
Figlio a me sia Terenzio, dando a Livia la mano.
Ter (Che farò?) (*da se.*
Liv. (Che risponde?) (*da se.*
Ter. Signor, bastanti pregi
Non ha Terenzio ancora per meritar tai fregi;
Chi i proprj beni al censo vantar non può ne' lustri
Ottar sai che non puote fra candidati illustri.
Livia è nata agli onori; d' un misero privato
Sdegna la sorte umile chi è nata al consolato.
Liv. Padre, Terenzio il merta. Forma il censo al liberto:
Tua bontà si coroni; abbia l' onore offerto.
Luc. Facciasi. I doni varj, schiavo, a te pervenuti,
Liberi a tua virtude fur del cuor mio tributi.
Altri aggiunger non nego fino che l' uopo il chieda;
Ma l' uso che facesti de' beni tuoi si veda.
(*a Terenzio.*
Ter. Sì, lo vedrai. Concedi brevi momenti; io torno:
Verrò forse, tornando, di maggior gloria adorno.
Celare un' opra ardita dovrebbesi a Lucano,
Ma son l' eroiche prove famigliari a un romano.
(*da se, e parte.*

SCENA VIII.

Lucano, Livia, Lelio, Fabio e Damone.

Liv. Qual mistero nasconde?) (*da se.*
Luc. (Terenzio io non intendo.)
(*da se.*
Fab. (Sai tu, che dir si voglia?) (*piano a Lelio.*
Lel. (Sì lo so, lo comprendo.)
(*piano a Fabio.*
Dam. Signor, signor mio caro, dolce signor clemente,
A tutti generoso, e a Damone niente? (*a Lucano.*
Luc. Libertà per legato alla mia morte spera.
Dam. Deh! mi facciano i numi la grazia innanzi sera.

SCENA IX.

Terenzio, Creusa e detti.

Ter. Ecco, signor, miei beni, de' miei sudori il frutto;
Quanto a me tu donasti, ecco in Creusa è tutto.
Luc. Come?
Ter. Il vecchio infelice, che a te, giusta il contratto,
Venuto è di Creusa a chiedere il riscatto,
Perduto ogni suo bene del mar tra' flutti rei,
Il prezzo convenuto ebbe dagli ori miei.
Ai due mila sesterzj, quel che avanzar mi puote,
In dono alla donzella died' io per la sua dote.
Pietà dell' infelice sentii destarmi in cuore,
Alla pietade aggiunsi, non so negarlo, amore.
Ma nel seguir le leggi del cieco dio bendato,
Animo in me non ebbi di divenirti ingrato.
So, che Creusa adori; a te si chiede invano:
Dispon, s' ella il consente, di lei, della sua mano.

Sciolta per me Creusa della servile insegna,
Merto maggiore acquista, sarà di te più degna.
Costar mi può la vita sì rio distaccamento;
Di te, di Roma i doni mi recano tormento.
Che se la libertade dal fianco suo mi toglie, —
La servitù più cara godrei fra le tue soglie.
Figura in me una colpa. Torni il liberto ingrato
A norma delle leggi nel pristino suo stato;
Ma pensa che la colpa, che tu mi trovi in cuore,
Sarà di troppa fede, sarà di troppo amore.

Liv. Odi, signor, l'indegno, odi lo schiavo audace,
Miralo, se in te merta cuor di pietà ferace.
Torni alla sua catena chi de' tuoi doni abusa,
A' tuoi voler risponda lieta, o mesta Creusa.
Le nozze stabilite per tuo volere espresso,
Tra Fabio e tra colei s' hanno a compire adesso.
Fabio, sei pronto?

Fab. Il sono.

Ter. (Qual novello accidente?)

Dam. (Avrà sportula doppia colla sposa il cliente.)
(da se.

Luc. Livia, tu da me apprendi, apprenda il Lazio istesso
Da Lucan la virtude di superar se stesso.
Ama Terenzio, ed offre l'amore in sagrifizio;
Non fia men generoso d'un liberto un patrizio;
E Fabio, a cui interesse parla in cuor, non amore,
Apprenda al Tebro nostro a far men disonore.
Staccar da me Creusa è un trarmi il cuor dal petto,
Ma peggio è averla meco con rossor, con dispetto.
Mille gli esempj al mondo della romana istoria
Porgonsi ad altrui norma, narransi a nostra gloria.
Sparse per questa Orazio della germana il sangue,
Voragine profonda Curzio ha per questa esangue:
Di Collatin la sposa s' aprio col ferro il seno:
Quando di duol morissi, di lor non farei meno.
Libero per mio dono Terenzio abbia in isposa,
Costei libera fatta da un' alma generosa.
Dote a lei fe' lo sposo col don dei beni sui;
Con parte de' miei beni censo farassi a lui.
Vivete ambo felici, in dolce nodo uniti,

Abbia virtude il premio, a gloria de' Quiriti.
Affrica, e Grecia vostra apprendano, che in noi
Germoglia in ogni petto il seme degli eroi;
Che a noi render non cale solo i nemici oppressi,
Ma vincere sappiamo anche il cuor di noi stessi.
Creu. Fortunato amor mio!
Ter. Bella di cuor pietade!
Liv. Itene fortunati in barbare contrade.
Ditelo per ischerno ai popoli nemici:
La gloria de'Romani è l'essere infelici.
Vanta Atene gli atleti nell'olimpico agone;
Qui vantasi l'orgoglio di vincer la passione.
Il pugno, il cesto, il disco altrui servon di gioco,
Qui l'anime diletta ferro, veleno, e foco.
Ma se di gloria carche van l'anime latine,
E vergini, e matrone son femmine eroine;
Noi pur della virtude sappiamo usar i modi,
Odiar d' Affrica l'arte, odiar le greche frodi.
Sappiam nostre sventure mirar con ciglio lieto.
(Andiam, cuore infelice, a fremere in segreto.)
(da se, indi parte.

SCENA X.

Lucano, Terenzio, Creusa, Lelio, Fabio e Damone.

Ter. (Cela negli aspri detti sdegno, vendetta, orgoglio.)
(da se.
Dam. (Anche la volpe dice, quando non può: non voglio.) *(da se.*
Creu. Alto signor, che al mondo sei di pietade esempio,
(a Lucano.
Degno, che a te frai numi ergasi in Roma un tempio;
(Parlo con cuor sincero, che i titoli son vani
Dati al popolo greco dai rapitor trojani.)
Grata al tuo don, se al piede laccio vil non m'aggrava,
Di te l'alma onorata sempre fia serva, e schiava.
Di me, de'figli miei, di lui, ch'ave il mio cuore,

Sarai più che non fosti, l'amabile signore.
E a tua virtù più dolce recar potran diletto,
Anime a te soggette per obbligo, ed affetto.
So con chi parlo. In seno vil desio non contrasta...
Luc. Non cimentar Creusa...
Creu. Non avvilirti...
Luc. Basta.
Ter. Basta, gentil Creusa, grazie per me si renda,
Da me d'entrambi ai doni gratitudine attenda.
Andiam l'avolo afflitto a sollevar di pene.
Luc. Dove condur pretendi la tua sposa?
Ter. In Atene.
Luc. Darla a Criton promisi.
Ter. Bene, il vecchio canuto...
Luc. Venga egli stesso in Roma.
Ter. Signore...Egli è venuto.
Luc. Come? dov'è?
Ter. Ti è in grado, ch'egli a te venga?
Luc. Sì.
Ter. Vieni, Critone, a noi. (*verso la scena.*
Luc. Come sì tosto?
Ter. È qui.

SCENA ULTIMA.

Critone, e detti.

Luc. M'ingannasti, Terenzio.
Ter Non t'ingannai, se meco
Venne a chieder la schiava col tuo contratto un gre-
(co.
Più del mercante estinto, avea ragion sul patto
L'avolo, che il contante offriati del riscatto;
Ma l'amor tuo sapendo...deh! mi perdona.. in parte
Mi suggerì il ripiego al cuor la comic'arte.
Quell'arte, onde più volte lodasti in me l'ingegno
Di sostenere in scena qualche simile impegno.
Signore, alla catena torno, se reo in ciò sono...
Luc. No, la colpa felice approvo, e ti perdono.

Dam. Signor, pronta è la cena. *(a Lucano.*
Luc. Ite contenti, e lieti.
Dam. (Si passano gran cose ai comici poeti!) *(da se.*
Luc. Roma lasciar destini? *(a Terenzio.*
Ter. Andrò se tu 'l consenti,
A raccor di Menandro i sparsi monumenti;
Cento commedie ha scritto l' autor greco divino,
Degne d'esser tradotte al popolo latino.
Salvo s'io torno in Roma, qua i dolci carmi io reco;
Quando perir dovessi, in mar periran meco.
Luc. Tolgan gli Dei gli auguri. Vanne, ritorna, e vivi,
Suda per la tua fama, medita il mondo, e scrivi:
Mira, la tua virtude qual ti ha acquistato onore,
Spera, che il tempo, e l' uso rendalo a te maggiore.
Ter. Fine han qui le vicende di comico poeta;
Peripezia sospesa, catastrofe più lieta.
Terenzio a' suoi Romani dir soleva: applaudite,
A nostri ascoltatori diciam noi: compatite.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

INDICE ALFABETICO

DELLE COMMEDIE

FINE DELL' INDICE ALFABETICO.

[illegible] li fece prestamente imballare, attesochè noi non dovevamo farne uso che a tempo e luogo. Poscia lasciando in custodia la casa al suo agente; partì in una carrozza tirata da quattro mule e si avviò verso il regno di Leone con tutti quei famigli che aveano qualche parte da rappresentare in questo bel dramma.

Avevamo già traversata la vecchia Castiglia, quando l' asse della carrozza si ruppe, fra Avila e Villaflor, tre o quattrocento passi lontano da un castello che si scorgeva alle falde di una montagna. Tramontava il sole, ed eravamo molto imbrogliati; ma un contadino che accidentalmente passò ci tolse da ogni impiccio, dicendoci che il castello che avevamo davanti agli occhi era di donna Elvira, vedova di don Pedro de Pinares; e ci disse tanto bene di questa gentildonna, che la padrona mi mandò al castello a domandare da sua parte l' alloggio per quella notte. Elvira non ismentì l' opinione che ci avea fatta concepire il contadino, perchè mi accolse cortesemente e diede alla mia ambasciata una risposta tale quale io la desiderava. Andammo dunque tutti al castello, ove le mule pian piano strascinarono la carrozza. Ivi incontrammo sulla porta la vedova di don Pedro che veniva incontro alla mia padrona. Tacerò ora le parole che l' urbanità fece pronunziare da una parte e dall' altra in tale occasione: dirò solamente che Elvira era gentildonna di già attempata, ma tanto civile che sapeva quanto mai lo potesse altra donna, adempire ai do-

NOTIZIA

Di alcuni libri che si vendono nello stesso negozio.

CHANTREAU, Viaggio nei tre regni di Inghilterra, di Scozia, d' Irlanda, 4 vol. in 12 Mil. 1819 fig. col. 3 60

HALL', Viaggio alla costa occidentale della Corea in 12 Mil. 1820 fig. col. 90

HEUDE, Viaggio dalla costa del Malabar a Costantinopoli 2 vol. in 12 Mil. fig. col. 1 80

HOLMES, Viaggio nella China e nella Tartaria in 12. Mil. fig. col. 90

MAWE, Viaggio nell' interno del Brasile 2 vol. in 12 Mil. 1817. fig. col. 1 80

MIRZA Aboul Taleb Khan, viaggio in Asia, Africa ed Europa 2 vol. in 12 Mil. 1820 fig. col. 1 80